

ANNO IX

GIUGNO 1953

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI NELLA RIVISTA E FIRMATI
IN CHIARO O CON PSEUDONIMO RISPECCHIANO SEMPRE IDEE
PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO PANTI, 42

S O M M A R I O

	<i>Pagina</i>
Concorso a premi indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1953	623

ARTICOLI

Ten. col. dei bers. MARIO CONTI: Che cosa è la C.E.D.	625
Gen. di div. PAOLO SUPINO: Posizioni e sistemi difensivi . . .	636
Gen. di div. PIETRO STEINER: Aspetti e soluzioni del problema del movimento	649
Col. d'art. UMBERTO PAGNONI: Esame della strumentazione Fatuzzo per la determinazione e designazione degli obiettivi e per l'osservazione tattica e del tiro	656
Ten. col. dei bers. ROMOLO GUERCIO: La 3 ^a Divisione Celere « Principe Amedeo Duca d'Aosta » nella seconda battaglia difen- siva del Don (Dicembre 1942 - Febbraio 1943)	669
Cap. WALTER PAVIOLO: Operazioni di aviocontatto	697
Cap. d'art. RINALDI RAUTI: Note sul cambiamento di unità di misura aerologica	703

SPECOLA

Difficile la soluzione del problema indocinese - GAMMA	713
--	-----

RECENSIONI

Winston Churchill - LEWIS BROAD	717
La guerra in Corea - IGINO GRAVINA	720
Cento anni di vita politica e amministrativa italiana 1848-1948. Vol. I - MICHELE LA TORRE	721

Anni fatali per la Germania - KURT ASSMANN	722
Heereskunde der Schweiz. (Notizie dell'esercito svizzero) - Gen. di div. KARL BRUNNER	723

DA RIVISTE E GIORNALI

Verwendung von Leichtmetall im Artilleriegerät. (Impiego del metallo leggero nel materiale d'artiglieria) - WEHRWISSENSCHAFTLICHE RUNDSCHAU	726
Der Dieselmotor in Lkw und Kampffahrzeug Militärischer Verbände. (Il motore Diesel negli autocarri e negli autoveicoli di combattimento dei reparti militari). - WEHRWISSENSCHAFTLICHE RUNDSCHAU	728
La disciplina stradale in alcune sentenze della Magistratura - RIVISTA GIURIDICA DELLA CIRCOLAZIONE E DEI TRASPORTI	731

VARIE

Sommari di riviste	733
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	734
--	-----

CONCORSO A PREMI
INDETTO DALLA « RIVISTA MILITARE »
PER L'ANNO 1953

La Direzione della « Rivista Militare » bandisce per l'anno 1953 un concorso a premi secondo le seguenti

NORME

1. - *Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, abbonati e non abbonati alla Rivista, fino al grado di tenente colonnello.*

2. - *Libertà di scelta dell'argomento, beninteso di carattere militare o di carattere storico come specificato in seguito.*

3. - *I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattiloscritte a spaziatura normale.*

4. - *Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore.*

Tale motto non dovrà contenere parole che ricordino pseudonimi di collaboratori della « Rivista Militare » e sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. - *Termine utile per la presentazione dei lavori: 31 dicembre 1953.*

6. - *Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore della Rivista e i cui componenti saranno nominati a suo tempo, procederà all'esame dei lavori e deciderà quali siano meritevoli di premio o soltanto di segnalazione.*

7. - *Sono stabiliti tre premi da L. 50.000 ciascuno, da assegnare ai tre lavori migliori di carattere prettamente militare.*

Altro premio di L. 50.000 sarà assegnato a quel lavoro di carattere storico che rievochi cicli operativi o fatti d'arme.

8. - E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di uno o più di tali premi qualora i lavori presentati non ne siano giudicati meritevoli.

9. - La Direzione si riserva la facoltà di pubblicare sulla « Rivista Militare » i lavori premiati e non premiati. Questi ultimi, se pubblicati, saranno retribuiti.

10. - I lavori premiati o segnalati diventeranno proprietà della Rivista e pertanto non si restituiranno i dattiloscritti.

LA DIREZIONE

CHE COSA È LA C. E. D.

Ten. col. dei bers. Mario Conti

A proposito della C.E.D., o Comunità Europea di Difesa, sembra essersi verificato un fenomeno analogo a quello già riscontratosi nei riguardi del Patto Atlantico durante la fase iniziale di questo: per effetto, forse, dell'aura di mistero, di riserbo, ed anche di perplessità, che ne ha inevitabilmente circondato il concepimento e la prima impostazione, molta gente ha finito col formarsene un concetto piuttosto approssimativo e alquanto confuso, se non addirittura falsato da pregiudiziali anacronistiche o contingenti.

Nel caso specifico della C.E.D., tale fenomeno ha però una più vasta e complessa portata psicologica, in quanto essa costituisce uno degli aspetti particolari d'una grandiosa trasformazione, che — come ha riconosciuto di recente anche uno dei primi e più autorevoli europeisti nostrani: l'on. Carandini — implica un radicale « ridimensionamento dei termini di convivenza internazionale », con rivolgimenti, adattamenti e sviluppi « difficili a districare dal corso di secolari tradizioni »: una trasformazione che alle generazioni venture potrà forse apparire come un fatto logico e naturale, ormai semplificato dalla prospettiva di scorcio, che abbrevia i processi evolutivi, trascurando i contrasti e le sofferenze spirituali che a quel mutamento storico avranno fornito impulso e freno; ma intanto, « è alla nostra generazione che tocca di vivere nel fitto di questa trasfigurazione, di risolvere quei contrasti e quelle sofferenze ».

Oggi, noi siamo perciò « come dei naufraghi aggrappati ai relitti di un vecchio mondo, ignari ancora, in mezzo al mare, di quanto spazio abbiamo già percorso e di quanto tuttora ci separa dall'approdo in un mondo nuovo »: una situazione che, ad un tempo, « sprona gli animosi e scoraggia i pavidì, mentre induce gli indifferenti a ignorare il pericolo e i faciloni a confidare nella fortuna ».

In realtà, « il disorientamento di centinaia di milioni di uomini trascinati ad affrontare, in così diverso spirito, la stessa fatalità, è dovuto essenzialmente alla mancanza di un minimo di preparazione uniforme, nonché alla influenza di opposte propagande che aprono la via alle più contraddittorie reazioni »: quindi, qualsiasi contributo di chiarificazione o di divulgazione dei termini nei quali si propone o può essere risolto il problema dell'unità

europea « è opera costruttiva », in quanto rappresenta un apporto volto ad abbreviare « la crisi di trapasso » in cui oggi l'Europa sembra dibattersi ad occhi chiusi...

L'indiscutibile autorità di apprezzamenti ed incitamenti siffatti e la pittoresca efficacia delle immagini che li accompagnano, ci incoraggiano a sperare che, ai fini dell'auspicata chiarificazione delle idee, possa riuscire non del tutto superfluo anche il nostro modesto concorso, seppure limitato ai termini fondamentali del problema difensivo da risolversi con l'attuazione della C.E.D.. Cercheremo perciò, innanzi tutto, di riassumere per sommi capi la vera genesi e la concreta ragion d'essere di questa coraggiosa concezione organizzativa, per prospettare poscia le funzioni che, attuandosi, essa potrà svolgere, nel quadro d'insieme del Patto Atlantico.

* * *

In un breve studio sulla N.A.T.O., apparso in questa stessa Rivista nell'ottobre 1951, chi scrive ricordava sinteticamente l'evoluzione, in senso decisamente operativo, che in tale organizzazione s'era verificata in seguito alla importantissima sessione del Consiglio Atlantico svoltasi a New York tra il 12 e il 26 settembre 1950, sotto il rude assillo della cosiddetta « sveglia di Corea » echeggiante allora da poco più di due mesi.

In realtà, il primo spunto per la creazione della Comunità Europea di Difesa scaturì precisamente nel corso di quella memorabile sessione che fece constatare, tra l'altro, la ineluttabilità di addivenire al riarmo della Germania Occidentale: una volta sancito in sede operativa il principio della *stratégie vers l'avant* — con conseguente spostamento del fronte difensivo comune, dalla linea del Reno a quella dell'Elba —; una volta riconosciuta la necessità che la difesa del settore centrale di questa — considerate l'ampiezza del suo sviluppo frontale (circa 800 Km.) e l'insufficienza dei suoi naturali appigli tattici praticamente sfruttabili — dovesse basarsi essenzialmente sulla resistenza manovrata di un nerbo di truppe d'adequata entità e potenza, era inevitabile concludere che alla costituzione di tale massa di manovra dovessero essere chiamati a dare un apporto notevole i cittadini della Germania democratica. E poichè a siffatte deduzioni conclusive si era giunti con realistico riferimento a una situazione determinata esclusivamente da fattori d'indiscusso valore operativo, nessuno fu in grado di contrastarne la fondatezza, magari facendo ricorso a considerazioni, pregiudiziali o illazioni d'altra natura (le quali avrebbero potuto essere soltanto d'ispirazione politica o ideologica).

Il problema del riarmo tedesco era stato deciso — in linea di principio — dall'intero Consiglio Atlantico, ma lo avevano soprattutto discusso e approfondito i Ministri degli Esteri Acheson, Schuman e Bevin, nella loro qualità di rappresentanti delle tre Potenze amministratrici della Germania (Stati Uniti, Francia e Inghilterra). Al termine di quelle riunioni, era stato anzi

emanato anche il seguente comunicato che tuttora conserva qualche retrospettivo interesse: « I Ministri ritengono che la creazione di un esercito nazionale tedesco non gioverebbe nè agli interessi della Germania nè a quelli dell'Europa; essi hanno però preso nota dei voti espressi, sia in Germania che altrove, a favore di una partecipazione dei Tedeschi alla costituzione di forze integrate, per la difesa della libertà europea ».

Si trattava, come abbiamo detto, di una dichiarazione formulata soltanto in linea di massima, e nella quale lo stesso concetto d'*integrazione* non poteva certo avere ancora il concreto valore funzionale che oggi gli si attribuisce; in essa colpiva tuttavia l'impronta di unanimità che aveva potuto contrassegnarla, soprattutto per merito della lungimirante buona volontà personale dimostrata dal Ministro degli Esteri francese, signor Schuman.

Senonchè, quanto era sembrato logico, indiscutibile, addirittura intuitivo, nel corso dell'operante sessione di New York, allegoricamente ritmata dalla *cannonade* di Corea, non parve più tale a tutte le delegazioni, una volta che queste furono rientrate nei confini dei rispettivi territori nazionali, dove non solo vigevano le idealità consacrate dalle tradizioni, ma s'agitavano altresì e imperversavano le ombre di un passato ancor troppo recente: naturalmente, il fenomeno doveva manifestarsi ed affermarsi soprattutto sul fervido e irrequieto suolo di Francia.

Sorse così e prese forma il primo progetto per la creazione di un « Esercito Europeo »: quello formulato in gran fretta, nell'ottobre 1950, dall'allora Presidente del Consiglio francese, René Pleven, e nel quale, pur prendendo le mosse da esigenze d'eminente carattere operativo, si finiva con lasciarsi fuorviare da preoccupazioni di natura del tutto diversa, tra le quali pigliava fatalmente il sopravvento quella ossessiva di sventare un'ipotetica ripresa del militarismo germanico: a tale intento precipuo, l'integrazione « supernazionale » dei reparti avrebbe infatti dovuto estendersi anche nell'ambito del battaglione, così da incapsulare senza remissione ogni elemento delle ricostituende forze tedesche.

Non è necessario essere competenti, per comprendere come un progetto del genere — che potremmo definire « babelico » — non fosse praticamente attuabile: infatti, non appena esso venne preso in esame dagli esperti dei singoli Paesi interessati, si riconobbe senz'altro la necessità di rivederlo e di adattarlo al vaglio di criteri più obiettivi e aderenti alla realtà. Il sostanziale suo nesso costruttivo sembrò tuttavia da non scartarsi *sic et simpliciter*, giacchè rispondeva innegabilmente ad esigenze strutturali e funzionali d'importanza tutt'altro che trascurabile: basti accennare com'esso avesse fatto intravedere praticamente l'inderogabile linea di perfezionamento e di sviluppo da seguirsi nel passaggio evolutivo tra *coalizione* ed *integrazione*, già da tempo concordemente accettato in teoria e perseguito in sede di « pianificazione » dalle Nazioni della N.A.T.O., ma purtroppo con risultati concreti ben poco incoraggianti.

In effetti, sin dagli ultimi anni che precedettero la conclusione del Patto Atlantico — sin da quando, cioè, le prime nubi minacciose cominciarono a riaddensarsi agli orizzonti di questo povero mondo ancora squassato dal tragico retaggio di tante stragi e di tante distruzioni — era già riconosciuto quasi da tutti che, in un'epoca come l'attuale, in cui, dinanzi all'eventualità di nuove conflagrazioni belliche, nessuna Nazione, per quanto modesta e pacifica, può più illudersi di riuscire a conservare indisturbata la propria neutralità, sia indispensabile coalizzarsi fin dal tempo di pace, così da non essere colti alla sprovvista da una repentina complicazione internazionale o da un rapido precipitare degli eventi.

Ma una coalizione, per non restare mera espressione platonica e per divenire praticamente operante — cioè, realmente in grado di fronteggiare senza fatali ritardi qualsiasi minaccia o pericolo — deve raggiungere al più presto quella coesione integrativa che può conseguirsi soltanto avendo preventivamente organizzato e assicurato:

— una perfetta « standardizzazione » delle armi, dell'equipaggiamento, dell'ordinamento (anche sotto l'aspetto giuridico e disciplinare), dell'addestramento, della teoresi e della prassi operative;

— una completa eguaglianza di diritti e di possibilità, in ogni campo che interessi, anche indirettamente, la preparazione alla guerra e l'alimentazione di questa (organizzativo, addestrativo, produttivo, finanziario, ecc.).

Ora — come ha confermato anche troppo chiaramente tutta l'esperienza che in questi ultimi anni si è venuta raccogliendo attraverso gli Uffici di produzione o di standardizzazione, i Comitati economici e finanziari, i Piani di assistenza militare, le saltuarie ispezioni e le manovre combinate — siffatti risultati ben difficilmente possono conseguirsi senza trasformare la coalizione in una effettiva *unione*, o « Comunità militare », di cui tutte le capacità e le risorse vengano poste in comune, per essere tempestivamente ripartite con criteri armonici e funzionalmente unitari.

E' questo, all'atto pratico, l'auspicato passaggio evolutivo dalla *coalizione* all'*integrazione*, per convincersi della cui necessità basta semplicemente considerare con attenzione il vero significato del secondo termine, dal quale già risultano con chiara evidenza l'inadeguatezza e il superamento del precedente:

Integrazione: indica quel processo per cui le parti si coordinano tra loro, armonicamente organizzandosi in un tutto.

Al contrario una *coalizione* — che diviene praticamente operante all'atto della dichiarazione di guerra, o magari ad ostilità già in pieno corso — non può essere che una improvvisata riunione di elementi eterogenei, con gravissimo pregiudizio dell'organica sua funzionalità unitaria.

Ciò è stato d'altronde riconosciuto, con esplicito e persuasivo realismo, anche in una dichiarazione fatta qualche mese fa dal più qualificato portavoce del Delegato germanico alla C.E.D., pur avendo quest'ultimo inizialmente insistito per la costituzione di Corpi d'armata di nazionalità omogenea:

«... Avevamo semplicemente dimenticato che, contro un eventuale attacco avversario — qualunque possa esserne la costellazione politica —, combatterà dalla nostra parte un miscuglio di popoli, e che quindi, anche se le nostre truppe dovessero entrare in guerra come distinte unità nazionali, non tarderebbero a trovarsi frammischiate le une alle altre, per contingenti esigenze tattiche. Una volta che le cose stanno così, è dunque assai meglio esercitarsi fin dal tempo di pace a combattere in tali condizioni, piuttosto che correre l'alea di dover affrontare all'improvviso, dopo l'inizio delle ostilità, una situazione del genere, alla quale ci troveremmo del tutto impreparati.

« S'aggiunga un'altra considerazione di carattere più specificatamente operativo: un complesso di eserciti coalizzati non avrà mai una coesione interna paragonabile a quella che può raggiungere un unico esercito integrato. Offrirà quindi al nemico la possibilità di concentrare con successo i propri sforzi sul fronte degli elementi notoriamente più deboli ».

Considerazioni siffatte si riferiscono essenzialmente alle particolari esigenze del Settore Centrale della N.A.T.O.; esse hanno tuttavia un'importanza non trascurabile anche con riferimento all'intera situazione difensiva contingente dell'Europa Occidentale, dove, in caso di aggressione, le divisioni della C.E.D. (Francia, Italia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo), insieme alle sei Divisioni statunitensi e alle quattro britanniche, dovrebbero costituire il fulcro di tutta la strategia Nord - Atlantica: dalla loro capacità di contenere il primo urto dipenderà infatti ogni ulteriore possibilità di resistenza e di reazione controffensiva.

E' stata questa la realistica constatazione in base alla quale, partendo dal primitivo progetto francese, vennero concordemente riconosciute la necessità e l'urgenza d'una più salda ed organica coesione tra le Forze Armate dell'Europa Occidentale, dando l'incarico di studiarne la realizzazione a un'apposita Conferenza di esperti, i cui lavori si svolsero a Parigi, dal 15 febbraio 1951 al 27 maggio 1952, data nella quale si procedette alla firma del Trattato che istituiva la Comunità Europea di Difesa.

Nel corso dei lunghi e laboriosi negoziati, la struttura del Trattato è venuta progressivamente assumendo una fisionomia che si è differenziata sensibilmente da quella dell'iniziale progetto formulato dal Presidente del Consiglio francese Pleven.

Non sappiamo se proprio per effetto di tale progressiva differenziazione, la vicina Repubblica sia venuta gradualmente trasformando in ostilità il primitivo entusiasmo che l'aveva spinto a proporre e a patrocinare caldamente la creazione dell'Esercito Europeo.

Sarebbe d'altronde arbitrario inferire (come fa, per particolari suoi fini, certa nostrana propaganda sistematicamente sabotatrice) che il progetto stesso, prima e dopo aver preso forma concreta nelle pagine del Trattato istitutivo, non abbia suscitato anche in Italia resistenze, perplessità ed opposizioni, da parte di autorevoli esponenti delle sfere più qualificate ad esprimere il proprio giudizio in merito. E' invece opportuno rilevare che, mentre l'iniziale proposta e il successivo *revirement* dei Francesi furono essenzialmente ispirati da pregiudiziali e preoccupazioni d'indole politica, in Italia quasi tutte le riserve, le opposizioni e le critiche degne d'esser prese in considerazione sono state sempre giustificate da valutazioni e criteri di carattere militare, cioè obiettivi e lealmente costruttivi, perchè rispondenti soprattutto al desiderio di creare un organismo realmente vitale, che fosse capace d'assumere senz'altro e di potenziare rapidamente le funzioni attualmente affidate alle singole organizzazioni difensive nazionali.

Di tale stato d'animo, di tale sincero e fecondo travaglio creativo, ci diedero una testimonianza efficace quanto autorevole le parole che lo stesso nostro Ministro della Difesa pronunciò il 20 gennaio 1952, in una pubblica manifestazione federalista svoltasi alla presenza del Presidente della Repubblica:

«... Mettere in comune gli Eserciti! Ma voi avete mai pensato che cosa significa? Intanto, significa spogliare ciascun Paese dell'elemento più caratteristico della propria sovranità nazionale. Mettere gli Eserciti sotto un'autorità supranazionale significa poi qualche cosa di più: significa, praticamente, mettere in comune la politica estera delle Nazioni che firmano il Trattato.

«... La spesa per l'Esercito rappresenta infine molta parte del bilancio di uno Stato, e unificare gli Eserciti significa mettere in comune gran parte dei bilanci nazionali. Gli Eserciti non s'inquadrano soltanto con ufficiali, sottufficiali, graduati e truppa. Gli Eserciti s'istruiscono: hanno cioè necessità di caserme, di campi, di stabilimenti, di scuole. Gli Eserciti si vettovagliano, si vestono, si armano: hanno cioè, alle loro spalle, forti complessi industriali. Gli Eserciti hanno regolamenti, leggi, codici, e richiedono persino speciali vie di comunicazione, scorte, servizi molteplici. Come si può mettere in comune tutto ciò, senza incidere profondamente nella finanza, nell'economia, nell'industria e in mille altre forme dell'attività statale? Ecco perchè era ragionato l'ottimismo di chi riteneva che l'Esercito comune fosse un decisivo passo verso l'Unità Europea. Ma io e molti altri non sentivamo placata la nostra coscienza: ci sarebbe stato un periodo, forse lungo, nel quale si sarebbe dovuta togliere all'Esercito una Casa nazionale, senza dargliene un'altra; gli si sarebbe dovuta togliere una Bandiera, senza dargliene un'altra... Casa nazionale, Bandiera: tutto un complesso di tradizioni, di memorie, di sofferenze, di martirii, di cadute, di rinascite, tutto uno sforzo collettivo di decenni, talvolta di secoli, attraverso il quale si viene formando la coscienza nazio-

nale di un Popolo. Si può, per un periodo indeterminato, e probabilmente lungo, far sacrificio di tali cose?

«E' da quattro anni che ho l'onore di stare al Governo del mio Paese, ma vi assicuro che mai avevo vissuto attimi così passionali come quelli suscitati nel nostro spirito dal problema istitutivo della Comunità Europea di Difesa. Mai m'era capitato di partecipare o d'assistere, nel Consiglio dei Ministri, a discussioni così alte, così drammatiche, come quelle che decidevano, in fondo, il destino della nostra Patria. Anche in un federalista convinto, com'io ero e sono, poteva sorgere un intimo dissidio tra il sentimento nazionale, così radicato nell'animo nostro, e l'idea che, se non è realizzata, non può diventare sentimento... Per parte mia, io avevo già risolto questo dissidio interno, scrivendo a De Gasperi, poco prima che egli partisse con me per Parigi, una lettera nella quale gli dicevo apertamente che, se coi nostri sforzi non fossi riuscito a dare un termine al periodo provvisorio e a mettere in moto la macchina legislativa per la Costituzione Federale, non avrei mai firmato il Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa... ».

Come risulta chiaramente da queste parole di spontanea confessione, nessuna pregiudiziale politica, nessuna predilezione ideologica influì sulle decisioni delle nostre più alte Autorità responsabili, che invece furono guidate da esigenze realisticamente costruttive:

— poichè l'incombere di una situazione già virtualmente d'emergenza non permette di costituire la Comunità Politica prima di quella Difensiva o Militare, se ne pongano almeno le chiare premesse, le valide basi creative, che consentano, se non altro, di dare l'indispensabile impronta d'anima collettiva, di vivificante spirito unitario, al costituendo Esercito Europeo;

— suscitare un sentimento «supernazionale» non significa snazionalizzare: bensì potenziare vieppiù l'istintivo patriottismo dei singoli e delle collettività, facendolo gradualmente assurgere tra orizzonti più vasti di quelli del passato;

— del patrimonio ideale tramandato al popolo dalle tradizioni, dalle glorie del passato, dovrà dunque solo cercarsi di rendere inoffensivo quel tanto che potrebbe ostacolare «la possibilità di superare gli antagonismi tradizionali», ma dovrà gelosamente custodirsi quanto possa essere motivo e fermento di emulazioni costruttive e feconde.

Tali sono senza dubbio i presupposti che traspaiono attraverso le parole della relazione con la quale il disegno di legge per la ratifica del Trattato sulla Comunità Europea di Difesa è stato presentato al nostro Parlamento. Essi d'altronde si ritrovano e s'intravedono nell'intero testo del Trattato istitutivo, che comprende 55.000 parole suddivise in 132 articoli (senza tener conto dei numerosi protocolli allegati e addizionali).

Questo importantissimo documento richiederà in seguito uno studio approfondito e circostanziato al quale ognuno dovrà cercare di concorrere nell'ambito della propria competenza.

Pel momento, noi ci limitiamo a qualche accenno riassuntivo su taluni suoi punti salienti, che possono placare ogni eventuale apprensione legittima degli Italiani di buona volontà.

Il Trattato non deve d'altronde prendersi troppo alla lettera, in quanto — proprio perchè ci troviamo dinanzi a una situazione *senza precedenti nella storia d'Europa* — non è sempre possibile fare sicuro riferimento a un'esperienza specifica, la quale poi, a mano a mano che si acquisirà, potrà suggerire innumerevoli varianti, perfezionamenti e sviluppi.

* * *

Obiettivi, metodi e spirito della C.E.D. risultano già chiaramente dal breve preambolo che precede il testo del Trattato, e dove si dichiara molto esplicitamente che la firma di questo venne decisa considerando:

— che il mezzo più appropriato per assicurare la difesa dell'Europa Occidentale consiste nell'*integrazione*, « la più completa possibile » (cioè fino ai limiti consentiti da particolari esigenze operative), delle risorse — sia umane che materiali — di cui dispongono le forze difensive di ciascuno Stato aderente, « in una organizzazione europea supranazionale »;

— tale integrazione consentirà senza dubbio « l'impiego più economico e razionale di tali risorse, grazie specialmente alla istituzione di un *bilancio comune* e di *programmi d'armamento comuni* », i quali dovranno assicurare l'indispensabile sviluppo delle forze militari di ciascuno, « senza che si porti pregiudizio al progresso sociale » d'ogni singola Nazione;

— che i vari « patriottismi nazionali », ben lungi dall'indebolirsi, ne risulteranno consolidati, armonizzandosi nel quadro d'una idealità più vasta;

— che una tappa decisiva sarà così compiuta, sulla via della formazione di un'Europa Unita.

I principali organi direttivi della C.E.D. sono:

- un Consiglio,
- un Commissariato,
- una Corte di Giustizia,
- un'Assemblea.

Compito generale del *Consiglio* (composto da un membro di ciascuno dei Governi rappresentati) è quello di armonizzare l'azione del Commissariato con la politica degli Stati componenti. Nel quadro del Trattato, esso può quindi formulare solo con deliberazioni prese *all'unanimità* le direttive per l'azione del Commissariato; può altresì prendere delle decisioni ed emettere « pareri conformi », che il Commissariato è tenuto a provocare, prima di prendere, a sua volta, una decisione d'una certa importanza. Il Consiglio è organizzato in modo da poter esercitare le sue funzioni in ogni momento. Ciascun rappresentante — o un suo sostituto, da lui stesso delegato — deve

quindi essere in grado di partecipare senza ritardo alle sue deliberazioni. Il Consiglio si riunisce con la frequenza richiesta dai lavori da svolgere, ma comunque senza intervalli di durata superiore ai tre mesi. La riunione avviene su convocazione del suo Presidente (carica esercitata per turno trimestrale), oppure dietro richiesta d'uno qualsiasi dei suoi componenti, o del Commissariato.

Il *Commissariato* è l'*organo direttivo fondamentale* della Comunità, e allo scopo di adempiere ai compiti che gli spettano in virtù del Trattato, è investito dei poteri di *azione* e di *controllo*; esso è composto di *nove membri*, scelti tra persone fornite della competenza generale richiesta dall'esercizio delle loro mansioni; i suoi membri vengono nominati, di comune accordo, dai Governi degli Stati componenti (con la variante che Francia, Italia e Germania ne nominano due per ciascuna), e restano in carica sei anni. Nell'adempimento dei loro doveri, i membri del Commissariato non possono sollecitare né accettare istruzioni da parte di qualsiasi Governo nazionale; si astengono altresì da ogni atto incompatibile col carattere *supranazionale* delle loro funzioni. Ciascuno Stato partecipante s'impegna d'altronde a rispettare siffatto carattere, astenendosi scrupolosamente da ogni tentativo d'influenzare comunque la loro opera. Il Presidente del Commissariato è designato per quattro anni, tra i membri del Commissariato stesso, di comune accordo fra i Governi degli Stati componenti. Nell'esercizio dei suoi poteri, il Commissariato prende *decisioni*, formula *raccomandazioni* ed emette *pareri*. Le decisioni sono *obbligatorie, in tutte le loro parti*; le raccomandazioni lasciano la *scelta dei mezzi* per l'adempimento dei compiti che assegnano; i pareri non sono vincolanti. Il Commissariato riferisce al Consiglio a intervalli periodici.

La *Corte di Giustizia* deve assicurare il rispetto del diritto nell'applicazione del Trattato e dei relativi regolamenti di esecuzione. Essa è per ora la stessa già costituita per il Consorzio europeo del carbone e dell'acciaio. Per l'esplicazione delle proprie mansioni, e nei casi e alle condizioni stabiliti dal protocollo e dallo statuto giurisdizionali previsti dall'art. 67, la Corte di Giustizia è assistita da una organizzazione giurisdizionale comprendente segnatamente tribunali di carattere europeo. Sono facilmente intuibili la vastità, la complessità e la delicatezza che può assumere l'azione giuridica della Corte, nella casistica per mettere d'accordo le disposizioni transitorie del proprio protocollo giurisdizionale, con sei diverse legislazioni. Le disposizioni giuridiche contenute nel Trattato e nel protocollo giurisdizionale verranno in seguito sostituite da uno statuto giurisdizionale, stabilito mediante una convenzione tra gli Stati membri, e che determinerà, tra l'altro, l'entrata in vigore di una legislazione penale militare comune.

Anche l'*Assemblea* della C.E.D. è per ora la stessa già prevista dagli articoli 20 e 21 del Trattato che istituiva il Consorzio carbo-siderurgico (18 aprile

1951), completata da tre altri delegati, per quanto riguarda, rispettivamente, la Repubblica Federale tedesca, l'Italia e la Francia. Ha essenzialmente funzioni di studio, di consulenza orientativa e di controllo. Il Commissariato presenta ogni anno all'Assemblea (un mese prima dell'inaugurazione della sessione annuale di questa) un rapporto generale sull'attività da esso svolta: tale rapporto viene discusso dall'Assemblea, la quale può formulare osservazioni, esprimere voti e dare suggerimenti al riguardo. Tra i più importanti ed urgenti compiti di studio dell'Assemblea, figurano la costituzione di una Assemblea propria per la C.E.D. e la definizione dei poteri che ad essa dovranno essere devoluti: studio da svolgersi col criterio fondamentale che la organizzazione da sostituirsi a quella provvisoria odierna debba essere concepita in maniera da poter costituire « uno degli elementi dell'ulteriore struttura *federale*, o *confederale*, fondata sul principio della separazione dei poteri, e comportante, in particolare, un sistema rappresentativo bicamerale » (art. 38).

* * *

Come lo stesso nostro Ministro della Difesa rivendicò nel già citato discorso, l'esplicito accenno inserito nell'art. 38 in merito alla prevista creazione di una Comunità Politica è stato un particolare successo dei più qualificati esponenti del Governo italiano: successo che, nel caso specifico, venne perseguito soprattutto in funzione dell'efficienza *militare* dell'organismo che doveva crearsi e rendersi operante.

Non bisogna infatti dimenticare che compito essenziale della C.E.D. sarà quello di dar vita a un complesso di forze integrate che rappresenti veramente la somma e il potenziamento funzionale delle risorse materiali e morali e d'ogni singolo Stato, impiegate nel modo più razionale, redditizio ed economico.

Per quanto riguarda l'Esercito, le *unità di base* di tale complesso integrato saranno costituite da elementi della *stessa nazionalità d'origine*, di forza corrispondente presso a poco a quella delle nostre attuali Divisioni; secondo i più moderni orientamenti, esse dovranno essere molto mobili, e perciò leggere quanto è consentito dal principio di mantenerne integra e di potenziarne vieppiù l'efficienza funzionale.

I *Corpi d'armata* saranno invece formati da unità di base di *differenti nazionalità d'origine*, salvo nei casi eccezionali che risultino da particolari esigenze operative, e che saranno stabiliti dal Commissariato, su proposta del Comandante Supremo competente, nel superiore quadro d'impiego della N.A.T.O.

Ciò vuol dire che, in uno scacchiere d'inscindibile organicità orografica, e che richieda l'impiego di truppe fornite di speciale addestramento, armamento ed equipaggiamento — com'è senza dubbio il nostro « ridotto alpino »

nord-orientale — l'integrazione, proprio per eccezionali esigenze operative, dovrà realizzarsi quasi esclusivamente con unità di base di un'unica nazionalità, senza che perciò venga meno il fondamentale principio integrativo.

E' questa una constatazione che potrà tranquillizzare chi teme che, con la creazione della C.E.D., si corra il rischio di vedere assottigliarsi la difesa del nostro confine nord-orientale, per consolidare, con le forze ad esso sottratte, quella di qualche frontiera più o meno contigua.

Anche la decisione di adottare una divisa unica ha suscitato in Italia qualche apprensione, specie con riferimento a talune peculiarità tradizionali, come le stellette sul bavero e il cappello dei bersaglieri o degli alpini.

Sappiamo che la questione già è stata prospettata e discussa con spirito di comprensione, ed abbiamo quindi motivo di sperare che il dinamismo suscitatore dei simboli venga riconosciuto e apprezzato anche da coloro che tuttora sembrano considerare la verniciatura monocroma, o la piallatura esteriore, come i mezzi più efficaci ai fini d'una integrazione funzionale. Comunque, neppure l'idea di dover accettare, in fase iniziale d'applicazione, una divisa un po' troppo... uniforme, può preoccuparci eccessivamente.

POSIZIONI E SISTEMI DIFENSIVI

Gen. di div. Paolo Supino

Le idee espresse dall'A. non esprimono di necessità orientamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

N. d. R.

1. - In una nota su « La battaglia e il combattimento in difensiva » (1), comparsa sui nn. 2 e 3/1952 di « *Alere Flammarum* », la rivista della Scuola di Guerra dell'Esercito, dimostrata l'unicità concettuale della battaglia difensiva in negazione di supposte antinomie tra una difesa ordinaria e una difesa su ampia fronte, si concludeva affermando che in ogni modalità pratica dovevano individuarsi procedimenti conformi a compito e situazione in vista di risolvere un unico problema: combattere e vincere la battaglia difensiva.

Senza dubbio è interessante, e non soltanto in sede dottrinale, avere sostituito una constatazione di concordanza a una concezione di antinomia, in verità mal fondata anche da un punto di vista di semplice intuizione, e tanto interessante da indurre a tentare di desumere secondo lo stesso processo logico le caratteristiche fondamentali di organizzazioni difensive attuali e in particolare dei « sistemi difensivi » e delle « posizioni difensive » (2).

E' sempre razionale, per quanto non sempre osservato, il criterio di fare discendere le norme di organizzazione militare dalla visione più aderente della vicenda operativa e poichè in ogni fase operativa la battaglia è l'episodio saliente e di esito sempre determinante e sovente decisivo, è intorno ad essa, come fatto centrale e con la finalità di assicurarne l'esito più favorevole, che gli atti di entrambi i contendenti risultano polarizzati di fatto. E' quindi requisito di primo piano la rispondenza di ogni atto di organizzazione difensiva ai lineamenti della battaglia e del combattimento difensivi.

In aderenza a tali linee ogni normativa circa i criteri cui informare la concezione di moderne sistemazioni difensive deve prendere le mosse da fon-

(1) Cfr. Gen. P. SUPINO, *La battaglia e il combattimento in difensiva*, l. c., pagg. 91 e 191.

(2) Per *sistema difensivo* s'intende, conformemente alla dizione del N.O.T.L., « l'insieme di posizioni predisposte per la battaglia difensiva »; per *posizione difensiva*, in senso più generale di quello riferito dall'accennato N.O.T.L., « il terreno e gli apprestamenti presidiati da un'unità cui sono affidati compiti difensivi ».

date previsioni circa l'attuale svolgimento della battaglia difensiva, tenuto conto sia dell'ambiente nel quale essa è combattuta, sia delle forze che in effetti vi partecipano. Agire diversamente non è soltanto un errore di lesa razionalità; può essere anche causa di procedimenti anacronistici, di sperpero di energie preziose, ancor più di dolorosi insuccessi.

Riferendosi ai lineamenti della battaglia e del combattimento in difensiva quali erano riassunti nel testo citato, nella presente nota si individuano gli elementi essenziali degli attuali sistemi difensivi, con particolare attenzione ai dispositivi complessi dei quali essi vengono a costituire l'ossatura.

In via preliminare peraltro si discutono alcuni parametri di ogni organizzazione difensiva alla luce delle caratteristiche sostanziali che ha assunto la battaglia, quali la densità degli schieramenti (rapporto forze/fron- te), la profondità del campo di battaglia, le funzioni delle singole parti di ogni sistemazione, il contenuto effettivo delle esigenze di lavoro per l'organizzazione difensiva. La discussione ha lo scopo di accertare alcuni capisaldi concettuali indispensabili per scegliere tra disparati punti di vista quello che meglio conviene per una visione aggiornata e rispondente di fatti e di atti.

2. - La differenza sostanziale tra chi attacca e chi difende — conviene ricordarlo per quanto si tratti di una constatazione di evidenza solare — è che chi attacca sceglie il tempo e il luogo nei quali esercitare lo sforzo, chi difende prepara il campo della battaglia difensiva.

Questa facoltà di preparare il campo di battaglia da parte della difesa, facoltà concreta se pure vincolata entro limiti definiti, rappresenta una carta di grande valore per il difensore, carta che deve essere giocata a ragion veduta. E la facoltà viene esercitata con la preparazione della battaglia difensiva, con l'organizzazione diligente del terreno che ha come atto propedeutico il suo studio approfondito e la definizione delle sue caratteristiche tattiche favorevoli e contrarie, infine con un complesso di disposizioni che in conclusione sboccano in un dispositivo di forze e di mezzi.

Che cosa vuol dire difendere? Difendere vuol dire arrestare l'attacco, ma non vuol dire soltanto arrestare l'attacco. Se a un dato momento della battaglia difensiva si manifesta una fase d'arresto, l'arresto non risolve di per sé se non seguono altri atti di volontà e di forza rivolti a raggiungere risultati più completi, quindi più decisivi.

La battaglia difensiva ha il suo esito migliore quando alla manovra dell'attacco viene opposta la manovra della difesa, la quale esige l'iniziativa della reazione risolutiva e prima ancora la libertà d'azione per valorizzare ogni sforzo, manovra che si concreta di regola in un piano di battaglia elastico, versatile, idoneo a trarre profitto da tutte le circostanze favorevoli ed a parare la maggior parte delle emergenze dannose, e in particolare le più dannose, in vista dell'epilogo favorevole della vicenda operativa.

Dopo di che non vi ha dubbio che la battaglia difensiva è impostata nelle migliori condizioni generali quando evita di irrigidirsi in resistenze ostinate in posto, le quali hanno l'unico merito di una semplicità schematica di concezione che è anche il loro demerito sostanziale, perchè negazione di ogni idea di manovra.

La moderna strategia offensiva è la strategia delle profonde penetrazioni affidate a mezzi motocorazzati e aerei, la cosiddetta « strategia dei diti di guanto » per l'analogia che i grafici di situazione delle operazioni di forze corazzate hanno molto spesso con un modello di guanto a dita.

La strategia difensiva corre alla parata:

— con la difesa spaziale. La battaglia si sviluppa su aree estese; le unità operanti non difendono più una fronte ma una zona ed a questo fine debbono essere idonee a schierarsi contro ogni direzione d'attacco.

— con la difesa manovrata. Fuochi statici, per quanto potenti, non costituiscono più l'unica modalità di reazione della difesa o quanto meno la modalità di gran lunga predominante, perchè si afferma sempre più l'importanza della manovra in una difesa attiva e reattiva;

— con la difesa lontana. La difesa sviluppa azioni efficaci alle maggiori distanze per fissare e logorare l'attacco a mezzo di unità molto mobili e relativamente potenti portate avanti, sostenute da artiglierie schierate al coperto di posizioni avanzate, e di unità aeree in appoggio indiretto e diretto.

I compiti che nei termini precedenti risultano affidati alla difesa sono particolarmente impegnativi perchè questa vede estendersi il suo braccio e deve assolvere incombenze di manovra che costituiscono una alternativa pesante in confronto dei procedimenti del passato, basati in sostanza su di una netta staticità e su di un elevato apprezzamento del parametro « terreno », che avevano trovato la loro espressione nella nota formula della « difesa ad oltranza » di una posizione di resistenza.

In presenza di compiti impegnativi s'impone la discriminazione del più importante dal meno importante. Ed è indubbiamente della maggiore importanza l'attitudine a fare fronte presto a ogni attacco dell'avversario, da qualsiasi punto dell'orizzonte esso provenga. Questo requisito potrà ritenersi acquisito quando ogni unità sia in grado, come si è già accennato, di schierarsi rapidamente e di partecipare appena schierata al combattimento difensivo.

Pertanto senza escludere che in caso di larga disponibilità di tempo e di mezzi l'organizzazione difensiva possa assumere uno sviluppo anche imponente, debbono considerarsi normali i casi d'impiego immediato, nei quali l'organizzazione dovrà limitarsi forzatamente a quanto è possibile fare in un tempo molto limitato.

Di qui una prima deduzione: ogni organizzazione difensiva merita di essere continuamente perfezionata, ma essa costituisce un requisito non indispensabile nel senso che ogni unità e ogni G. U. partecipano al combatti-

mento e alla battaglia difensiva a prescindere da un determinato stadio raggiunto in proposito.

3. - Incombenze molto complesse nel campo concettuale e nel campo dell'esecuzione, quali sono connesse con la condotta di una battaglia difensiva, sono competenza di un comando di G. U. superiore (di 2° o di 3° ordine). Di conseguenza non si riuscirà a inquadrare giustamente le idee sulla difensiva se non si partirà dal suo quadro più vasto che è offerto dalla G. U. che regola la battaglia.

E' ovvio che allo stadio G. U. superiore la battaglia non può mancare di segni premonitori, poichè l'attacco deve svolgere un lavoro considerevole di preparazione. Il corrispettivo di un lavoro considerevole di preparazione è un tempo del pari considerevole, che la difesa deve sapere utilizzare intelligentemente e integralmente.

L'utilizzazione intelligente e integrale del tempo consiste nella revisione di tutti i procedimenti in atto secondo criteri generici per adeguarli a esigenze specifiche e alla progressiva presa di conoscenza degli intendimenti avversari, mentre si svolge serrato e proficuo il lavoro informativo inteso a precisare i parametri operativi dello sforzo offensivo in gestazione, in particolare le forze in giuoco ed il loro dispositivo e le probabili intenzioni, linee d'azione e obiettivi.

Su tali apprezzamenti ha luogo anzitutto una differenziazione della fronte in tratti presuntivamente minacciati e in tratti presuntivamente non minacciati o meno pericolosi, cioè in tratti attivi (di battaglia e quindi di resistenza) e in tratti quiescenti (di semplice vigilanza). I tratti quiescenti non richiedono molte forze e dai corrispondenti reparti in linea e di riserva possono essere gradualmente sottratte forze di crescente entità, a mano a mano che risultano confermate le intenzioni avversarie, forze da mantenere in primo tempo a portata dei settori d'origine, quindi da avvicinare ai tratti attivi in relazione all'incremento della loro attività.

Scopo del provvedimento: preparare congrue riserve e dislocarle opportunamente, per mettersi in condizione di migliorare a ogni occorrenza il rapporto forze difesa/forze di attacco nei tratti che divengono più attivi. Nei precedenti termini si prescinde dall'afflusso di forze messe a disposizione da comandi superiori. Senza escludere che ciò possa avvenire, e se avviene tanto meglio, è cautelativo basarsi sull'autosufficienza delle fronti che sono sedi di operazioni difensive, a favore della maggiore disponibilità di forze per le direttrici delle proprie operazioni offensive.

Da notare che la discriminazione di una fronte in « tratti di resistenza » e in « tratti di vigilanza » non ha nulla di aprioristico e di assoluto, perchè è suscettibile in ogni momento di revisione alla lezione dei fatti, ma presenta pur nondimeno un importante contenuto concettuale e d'inquadramento di idee.

Nei tratti di resistenza gli schieramenti raggiungeranno densità normali, corrispondenti ai dispositivi che in termini correnti si chiamano di « difesa ordinaria »; nei tratti di vigilanza, la densità di schieramento discenderà ai valori corrispondenti alla cosiddetta « difesa su ampia fronte ». Peraltro in particolari circostanze può essere consentito di ridurre sensibilmente gli effettivi in linea anche nei tratti di resistenza, ad esempio allorché le sistemazioni difensive si appoggiano a ostacoli importanti, come accade in montagna o al coperto di fiumi inguadabili, o quando fruiscono di apprestamenti costruiti secondo i dettami della fortificazione permanente.

La riduzione delle forze in posizione non è in ogni caso fine a se stessa. Tutto quello che è possibile economizzare ivi va ad incremento di riserve parziali e generali, a potenziamento, in ultima analisi, delle facoltà di manovra. Come sarà ancora confermato in seguito, *il difensore è in grado di manovrare e di reagire in quanto dispone di riserve e di spazio per ripetere resistenze in profondità e per contrattaccare.*

4. - A questo punto cade opportuna una considerazione: in ogni determinata situazione procedimenti e disposizioni sono da adeguare a compiti, terreno, caratteristiche dell'unità obbiettiva e mezzi di cui dispone l'avversario. Si tratta in ogni caso concreto di una soluzione peculiare, o per ipotesi rispondente, di un problema tattico definito. Di qui un carattere proprio e distintivo di ogni soluzione rispetto a tutti i casi analoghi, l'analogia essendo intesa anche in senso lato. Questa individualità di soluzioni si riscontra a maggior ragione quando si passa da un gradino a un altro dell'ordine gerarchico delle unità e delle G. U.

Pertanto le caratteristiche dell'azione difensiva variano secondo l'ordine gerarchico di ciascuna unità obbiettiva e, in uno stesso quadro operativo, si potranno avere procedimenti differenti per una minore unità per una G. U. di 1° ordine e una G. U. di ordine superiore (1).

E' da tener presente inoltre che nella guerra moderna ogni unità operante può trovarsi nella eventualità di impiegare il proprio armamento ad ogni momento di un ciclo operativo, meglio si dovrebbe dire di un'intera campagna. Naturalmente il peso di questa eventualità varia secondo la minaccia effettiva dei mezzi avversari: ciò significa che esisteranno esigenze tipiche di unità di 1° scaglione e di scaglioni arretrati e di G. U. di 1° schiera e di 2° schiera. E in effetti anche ogni unità in retrovia (ammesso che abbia ancora

(1) Ad esempio, in una difesa temporanea di una G. U., G. U. in sottordine o minori unità possono ricevere mandato di resistenza cosiddetta « ad oltranza » per la difesa di uno o più punti di particolare importanza. Ma non è escluso che le unità accennate possano essere ricuperate, una volta assolto il loro compito.

Tenuto conto di tali circostanze, meglio che il termine di « difesa ad oltranza » risponderebbero attributi del genere usato dalla terminologia francese che considera una « *défense ferme* » in contrapposito di una « *défense du moment* ».

un valore concreto il termine « retrovia ») dovrà essere sempre pronta alla difesa, con una serie di sfumature in sede di esecuzione che derivano dalla immediatezza ed efficacia della minaccia cui sottostà l'unità obbiettiva.

Le precedenti ovvie considerazioni sono da integrare col concetto del differente valore che assume nei differenti gradini gerarchici di unità e di G. U. la discriminazione tra difesa ordinaria e difesa su ampia fronte. Nei fatti essa non è emergente per unità di 1° scaglione, perchè le minori unità dovranno in ogni caso difendere le posizioni che saranno in grado di presidiare coi mezzi di cui dispongono (organizzazioni a caposaldo); acquista invece pieno valore al gradino delle G. U. di 1° ordine.

Lo schieramento difensivo di queste ultime ha luogo nei tratti di resistenza mediante più ordini di capisaldi in reciproco appoggio di fuoco (difesa ordinaria); nei tratti di vigilanza, mediante un solo ordine di capisaldi largamente intervallati (difesa su ampia fronte), con riflessi importanti su ampiezza di fronte, su impiego di reparti delle varie armi e particolarmente su consistenza, organizzazione e dislocazione di riserve.

Presso G. U. di ordine superiore si assiste infine a un alternarsi di tratti di difesa ordinaria e quindi di densità di schieramento relativamente elevata (tratti di resistenza) e di tratti di difesa su ampia fronte e quindi di densità di schieramento relativamente bassa (tratti di vigilanza), in applicazione di un concetto basilare da applicare a ogni schieramento opportunamente differenziato: *concentrare le forze in corrispondenza dello sforzo maggiore dell'avversario, economizzarle nei tratti trascurati al momento e creare costantemente le premesse di una manovra dalla quale è lecito ripromettersi il colpo più severo contro le forze avversarie, secondo un tema operativo ben concepito e decisamente attuato (1).*

La norma è generale e difatti non include i termini « difesa » o « attacco », anche se viene citata per inquadrare la condotta di una concezione difensiva. Ma la difesa deve ricordarla con maggiore attenzione dell'attacco, perchè è in difensiva che essa viene più di frequente dimenticata.

5. - Le precedenti considerazioni hanno avuto per tema implicito uno dei parametri della battaglia difensiva: lo schieramento delle forze della difesa. Adesso è necessario chiarire la funzione di un altro parametro: la profondità del campo di battaglia.

(1) Nell'offensiva delle Ardenne (dic. 1944) la distribuzione delle forze alleate su largo fronte mise in gravissimo rischio tutto lo schieramento anglo-americano sulla fronte occidentale. « *Had the northern offensive front ended at Mainz, and had the front south of Mainz been solely occupied by a line of observation, and had the U. S. Seventh Army and the bulk of the First French Army been held in reserve in the neighbourhood of Sedan, there would have been no Ardennes battle* » (Maj. Gen. J. F. C. FULLER, *The Second World War 1939-45*, Eyre & Spottiswoode, London, 1948, 2ª ed., pag. 349).

E' vecchia esperienza che una difesa profonda ha più elevate qualità di resistenza, naturalmente coesistendo una adeguata disponibilità di forze, ma quale è il significato concettuale di « profondità del campo della battaglia difensiva »?

Contro la prima impressione, che lo relegherebbe tra gli elementi statici della difesa, si deve affermare che si tratta di un parametro di carattere dinamico in quanto è premessa di possibilità di manovra, parametro che per di più dimostra tendenza ad assumere valori sempre maggiori in dipendenza di quanto richiede la battaglia profonda.

La tecnica della difesa elastica, impostasi verso la fine della prima guerra mondiale, aveva già per proprio conto richiesto un aumento della profondità del campo di battaglia difensivo; l'impiego a massa di formazioni corazzate e motorizzate e di aerei da combattimento come procedimento corrente d'attacco e la loro capacità di penetrazione profonda hanno dato un ulteriore incremento a questo indirizzo.

In vista dell'esigenza di reazione di manovra oggi inoltre si richiede che l'attaccante sia obbligato a svelare per tempo le proprie intenzioni circa forze e tratti d'attacco, che le sistemazioni difensive possiedano elevate caratteristiche di fissazione operativa nei confronti dei dispositivi attaccanti ed a loro volta vincolino un minimo relativo di forze a dispositivi statici, che la condotta della battaglia s'informi a un progressivo logoramento dell'attacco, sottoposto a fuochi e reazioni di manovra sempre più efficaci, quindi assoggettato a un colpo rude in una direzione di particolare sensibilità per l'effetto immediato e per i successivi sviluppi tattici e strategici.

Fissato operativamente e logorato senza tregua, l'attacco cade alla mercé del difensore che ora raccoglie tutti i suoi mezzi contro l'avversario per distruggerlo sul terreno che ha preparato a questo scopo, in attuazione di una concezione di manovra meditata da tempo e fermamente attuata.

I fatti riassunti confermano la stretta interdipendenza tra manovra difensiva e profondità del campo di battaglia. Predisporre posizioni arretrate e organizzare riserve, ricostituendole a ogni occorrenza nel corso stesso della battaglia, è un'incombenza importante del comando che conduce la difesa. In difetto si sottostà passivamente all'iniziativa avversaria e l'esito più che certo è il collasso a scadenza più o meno breve.

Questo si manifesta con cedimenti parziali che rapidamente si estendono in senso frontale e in profondità e divengono sempre meno riparabili non appena il giuoco delle riserve comincia a risultare inadeguato, talchè il tamponamento delle falle diviene ben presto impari alle assillanti richieste.

Allora si determina la rottura che è crisi immediata per le truppe direttamente coinvolte, crisi a scadenza differita ma per lo più inevitabile e breve per le forze « fedeli alla consegna » che difendono ad oltranza i tronconi di fronte superstiti, oggetto di manovre laterali o di accerchiamento ad opera delle seconde e terze schiere di un dispositivo di attacco la cui prima schiera

procede su obiettivi sempre più decisivi e che opera con la violenza di un'ondata di piena che ha travolto le opere di contenuta e che preme su tutta la fronte d'inondazione e vi crea nuove falle e nuove inondazioni.

6. - Ancora un accenno a un terzo parametro, i « lavori del campo di battaglia » per esaurire l'esame preliminare e delineare quindi gli sviluppi della battaglia difensiva.

Il lavoro è in generale un fattore importante nella realizzazione di sistemazioni difensive, come d'altronde di qualsiasi organizzazione militare e non militare, ma oggi la sua sostanza è mutata rispetto a quella che gli era pertinente sino a un passato anche recente.

L'annotazione vale in particolare per quei lavori del campo di battaglia che avevano assunto un grandissimo rilievo nelle fasi di stabilizzazione della prima guerra mondiale e che per converso oggi sono soggetti al vaglio di una vicenda operativa dinamica dalla quale derivano fluidità di situazioni, mobilità di fronti di combattimento e la battaglia estesa su vaste zone di territorio.

Questa esigenza di revisione deve abbinarsi con un altro concetto: « *defence does not reside in fortifications but in mobile forces* » (1). Oggi una posizione difensiva è sempre meno un complesso di lavori fortificatori e sempre più un dispositivo di armi e di mezzi ausiliari impostato su di un determinato terreno, cioè un reparto schierato con compiti difensivi. Allora i lavori fortificatori divengono una specie di attività marginale, non di rado assai importante, in verità mai indispensabile, talora perfino controproducente, come quando incidono sulle facoltà reattive della difesa perchè irretiscono ogni azione in grande quadro entro un tema fisso e difficilmente adattabile a mutamenti di situazione e di concezioni o quando impongono attività di lavoro complesse e onerose o quando infine svelano dispositivi e intenzioni della difesa.

E' inoltre da tener presente che l'armamento meccanizzato rende sempre meno indispensabile i lavori del campo di battaglia e che oggi le sistemazioni difensive possono sovente prescindere da lavori di rilievo, che in molte circostanze si limitano a quanto occorre per potenziare il fuoco (postazioni delle armi, mine comprese). Per contro emergono per sempre maggiore importanza i problemi d'impiego d'arma e di combinazione di varie armi e quelli di cooperazione tra forze terrestri e forze aeree.

Si può quindi affermare che come nella battaglia profonda il terreno ha perduto molta parte del suo valore intrinseco, dato che è ormai da valutare non di per sé ma in termini di spazio-tempo, del pari il lavoro dei combattenti vale in quanto realizza in ogni momento il più celere ritmo operativo della

(1) Maj. Gen. J. F. C. FULLER, *The Second World War 1939-45*, Eyre & Spottiswoode, London, 1948, 2ª ed., pag. 257

battaglia: impiego efficace dell'armamento, infrastrutture delle forze aeree, organizzazione dell'osservazione, dell'informazione e dei collegamenti per l'azione di comando e dei servizi di combattimento, infine esercizio e manutenzione di una rete di comunicazioni intensamente esercitata da trasporti operativi pesanti e pesantissimi.

L'identificazione di lavori fortificatori e di sistemazione difensiva ha cessato di essere un fatto permanente e indiscutibile per essere sostituita da una identificazione tra sistemazione difensiva e organizzazione generale del territorio in vista della condotta della battaglia difensiva.

Queste considerazioni possono apparire ovvie e quindi di scarso interesse, ma l'attenzione che meritano emerge quando si abbia presente che è in loro spreco che si continuano a valutare tempi di schieramento di G. U. in difensiva che per una divisione ordinaria raggiungono i tre-cinque giorni, semprechè non si aggiungano esigenze particolari di servizi di combattimento, tempi dei quali sono elemento determinante i lavori in questione.

Si tratta di veri e propri tempi morti che non si debbono ammettere in operazioni di G. U. moderne, dalle quali si deve pretendere di sapersi impegnare nel tempo che impiegano a schierarsi le loro unità di 1° scaglione. Naturalmente opportune predisposizioni valgono a questo scopo e riguardano i dispositivi di movimento, le formazioni di marcia e le assegnazioni di itinerari, la distribuzione e le modalità di servizio dei mezzi di collegamento, infine ma prima di tutto il funzionamento degli stati maggiori.

7. - Adesso è possibile analizzare i lineamenti generali di una moderna battaglia difensiva e definire la conseguente organizzazione del campo di battaglia.

E' da presumere che la battaglia difensiva s'inizi con una manovra in ritirata, in genere una manovra di ripiegamento, della quale è linea conduttrice l'intenzione di obbligare il nemico a montare l'attacco di una posizione avanzata o « posizione di copertura », destinata a essere difesa temporaneamente, per fare cadere l'attacco stesso nel vuoto dopo avere imposto un tempo di organizzazione e realizzato un atto d'individuazione.

Successivamente ed eventualmente entrano in funzione « zone di frenaggio », posizioni difensive d'importanza locale il cui obiettivo operativo è di sfruttare buoni appigli tattici ed il cui tema è di facilitare il riannodamento dei reparti che sino adesso hanno sostenuto la lotta. Questi reparti sono inquadrati in uno scaglione avanzato o « scaglione di protezione », costituito da unità motorizzate e corazzate leggere, la cui entità è relativamente modesta e in genere in rapporto inverso con la profondità di ripiegamento prestabilita.

Frattanto il difensore, dopo avere opposto resistenze temporanee su posizioni di copertura e su zone di frenaggio a cavallo delle direttrici d'attacco, gravitando con le maggiori forze su quelle che risultano più fortemente eser-

citate, si è avvicinato a una « posizione principale », la cui denominazione mette in rilievo una discriminazione tra più posizioni difensive scaglionate in profondità delle quali una è principale per superiore importanza tattica nella concezione di una manovra difensiva impostata su schieramenti successivi a sbarramento delle direttrici dell'azione avversaria.

A stretta portata della posizione principale è raccolto il grosso delle forze della difesa per sostenere l'episodio finale della battaglia, solo parzialmente orientato a schierarsi sulla posizione corrispondente perchè una parte considerevole è conservata alla mano per l'azione controffensiva che concluderà la battaglia.

Nella eventualità molto probabile che possa prevedersi l'intervento di unità corazzate avversarie dovranno inserirsi nel quadro delle sistemazioni difensive una o più « posizioni d'arresto controcarro » con la duplice funzione di realizzare un sistema di fuochi controcarro (pezzi e semoventi c. a., mine a. c. ed eccezionalmente carri in postazioni semifisse [*dug-in tanks*]) e di offrire basi di manovra per le forze corazzate della difesa che troveranno sempre utile di organizzare la reazione contro forze similari attaccanti al coperto delle accennate posizioni d'arresto e di ritornare sotto la loro protezione a ogni esigenza di sosta temporanea, di ripresa alla mano nelle fluttuazioni del combattimento e di assolvimento d'incombenze dei servizi di combattimento (a) (1).

Per l'effetto combinato di combattimenti preliminari e di afflusso di nuove forze della difesa, il rapporto delle forze contrapposte tende a migliorare a vantaggio del difensore e lo sforzo dell'attaccante diviene sempre più gravoso. Uno sforzo gravoso si traduce in una progressiva e serrata fissazione dell'attacco, il quale si vede costretto a impiegare mezzi sempre più considerevoli ed a procedere ad atti organizzativi sempre più impegnativi per conquistare obiettivi sempre più efficacemente contesi.

Di fronte agli intendimenti ormai manifesti dell'attaccante il difensore ha raggruppate le proprie forze in due aliquote: una destinata a fronteggiare

(a) Una posizione d'arresto c.c. è costituita schematicamente da un sistema di capisaldi c.c., i quali constano di centri di fuoco c.c. idonei a sviluppare azioni efficaci a sbarramento delle direzioni di movimento dei carri avversari, assistiti da una difesa vicina di fanteria corazzata.

(1) Nella battaglia di Caen (7 luglio 1944, Normandia) i tedeschi, in previsione dell'attacco alleato, ritirarono le loro truppe e prepararono una linea di difesa controcarri su di una zona arretrata di alcune miglia. Quivi i cannonieri rimasero al coperto sino al termine del bombardamento e poi emersero ed aprirono il fuoco « on the hundreds of vehicles deployed across the plain ». Furono messi fuori combattimento tra 150 e 200 dei carri attaccanti; la 11ª div. corazzata ne perse oltre 100, dopo di che una cinquantina di aerei tedeschi bombardarono la divisione durante la notte. « Next day the weather broke and the plains of Caen becoming a sea of mud, the battle ended », Gen. D. D. EISENHOWER, *Supreme Commander's Report*, pag. 45.

l'avversario schierata sulla posizione principale, l'altra, ad assolvere le funzioni di riserva generale.

In definitiva la battaglia difensiva viene a essere vista come una manovra complessa sulla duplice trama di una fissazione progressiva dell'attacco e della condotta di un'azione controffensiva nelle condizioni di luogo e di tempo che rendano molto grave ogni tentativo avversario di resistere in posto per conservare i profitti conseguiti e ancor più di evadere da un campo di battaglia divenuto sfavorevole per riprendere la lotta in migliori condizioni generali.

Si può ritenere che le fasi successive della battaglia corrispondano a stadi alternativi di crisi di capacità combattiva da parte delle forze d'attacco e di difesa. E' compito di comandi avveduti evitare che le accennate crisi raggiungano livelli che rendano molto aleatoria la ripresa e la « summa » della tecnica delle due parti può ridursi in schema al criterio di tenersi lontani da detti livelli e di obbligare l'avversario a superarli, dopo di che il successo diviene un fatto acquisito del quale occorre soltanto sapere non disperdere i frutti.

L'accennata tecnica non è nuova. I tedeschi l'hanno applicata largamente in Russia e nelle condizioni di squilibrio di forze molto grave del secondo inverno di guerra l'hanno complicata affiancando a una posizione principale (*Hauptkampflinie*) una posizione ancora più arretrata sulla quale ripiegare in caso di grande offensiva avversaria (*Grosskampflinie*).

8. - La tesi emergente è la condanna senza appello della difesa statica.

... static defence in either the form of a continuous defended front or a morcelated front consisting of "boxe" or "hedgehogs" are valueless unless powerful mobile (armoured and motorized) forces are at hand to manoeuvre from or around or between the defences. Defence does not reside in fortifications but in the mobile forces; the defended localities acting like groins which break the attacking forces up, and, in consequence, render them more vulnerable to counter-attack, and not like sea-walls to keep the attacker out » (1).

Senza entrare in una casistica minuta, alcuni fatti permangono d'innegabile interesse e come tali sono meritevoli di essere ancora ricordati:

1° - il successo della battaglia difensiva dipende dall'abilità di un comando e dalla capacità manovriera delle truppe, la manovra essendo imbastita sulla trama di resistenze successive e sull'impiego a ragion veduta di riserve;

2° - le resistenze successive sono valorizzate da posizioni difensive scaglionate in profondità; l'impiego delle riserve esige una loro costante disponibilità conseguita col sottrarre forze dai tratti non impegnati, col ricostituire

unità efficienti con ogni elemento recuperato dalla lotta, col fare convergere tutte le forze disponibili verso e nella zona focale della lotta.

L'analisi consente di giustificare le linee essenziali da attribuire a una sistemazione difensiva attuale e di definire i compiti fondamentali delle G. U. dei vari ordini nella battaglia difensiva.

Sono elementi essenziali di una sistemazione difensiva: una posizione avanzata o di copertura, eventuali posizioni di frenaggio, una o più posizioni d'arresto contro carri, una posizione principale (eccezionalmente più di una).

Gli elementi della sistemazione assumono maggiore complessità nelle zone di facilitazione e in particolare a cavallo delle probabili linee d'operazione dell'avversario e si appoggiano, in omaggio a criteri di economia, a linee di ostacolo naturali rinforzate da ostacoli artificiali attivi e inerti.

Forze leggere ma solide e bene addestrate operano sulla posizione di copertura e tra questa e la posizione principale. Su quest'ultima e per quest'ultima si combattono gli episodi decisivi della battaglia, ma questo epilogo non è inderogabile perchè ogni qual volta possibile occorre fermare l'attaccante prima della posizione principale ed in ogni modo sulla riconquistata posizione di copertura ed oltre questa la controffensiva della difesa raccoglie i lauri della vittoria.

Per quanto riguarda i compiti delle G. U.: la posizione di copertura è articolata per G. U. di 1° ordine in 1° schiera e da queste dipendono di norma i corrispondenti scaglioni di protezione. In tali circostanze il comandante di ciascuna G. U. di 1° ordine conduce il combattimento difensivo nell'ambito del proprio settore, come pedina della battaglia condotta da un comando di G. U. di ordine superiore.

Peraltro in terreni di plastica facile e di importanza operativa considerevole può risultare conveniente che una G. U. di ordine superiore assuma sin dalla fase iniziale la regia complessiva della battaglia difensiva. Allora si avranno una posizione di copertura e uno scaglione di protezione unico sulla fronte di più G. U. di 1° ordine, alla diretta dipendenza del comando superiore, e una posizione principale (eccezionalmente più di una) articolata in settori di G. U. di 1° ordine. Le posizioni di frenaggio e gli sbarramenti di arresto c. c. saranno affidati ad appositi reparti (raggruppamenti tattici) con missioni temporanee e previsione di ricupero a missione assoluta.

Riserve parziali e una riserva generale, secondo consigliano il modellamento del terreno e la rete di comunicazioni, sono dislocate in modo da facilitare l'alimentazione della battaglia secondo un progetto prestabilito ma mantenuto in ogni momento aderente alla situazione di fatto.

Le forze schierate sono in genere G. U. ordinarie; le riserve parziali e generali sono di preferenza G. U. motorizzate e corazzate, raggruppate in complessi di forze corrispondenti ai compiti e bene orientati sulle modalità per assolverli.

(1) Maj. Gen. J. F. C. FULLER, I. c

Si è già accennato al criterio di addensare le forze a cavallo delle zone di facilitazione, nei terreni d'inequali caratteristiche operative, e tra queste zone di gravitare sensibilmente a favore di quelle più sfruttate dall'avversario.

Nello stesso ordine d'idee, in zona montana, le forze più consistenti sono schierate sui fondi valle, che costituiscono le più importanti direttrici operative.

La difesa dell'alto può essere messa in secondo piano nel corso di operazioni dinamiche, cioè sinchè la guerra non si stabilizza, dato che l'accesso all'alto richiede del tempo ed esige reparti che non sono idonei a muovere celermente una volta sboccati nuovamente in basso. D'altra parte anche se forze di qualche entità s'insinuano in una zona di montagna, non costituiscono minaccia grave per le sistemazioni di fondo valle, dato che le loro velocità operative possono essere bloccate laddove le mulattiere s'innestano nella rete rotabile ad opera di mezzi blindati e corazzati che quelli non possono portare al seguito attraverso un terreno non percorribile per trasporti pesanti su ruote e su cingoli (1).

ASPETTI E SOLUZIONI DEL PROBLEMA DEL MOVIMENTO

Gen. di div. Pietro Steiner

Ho davanti a me uno schizzo, dove, a colori diversi, sono tratteggiate varie zone: quelle percorribili in ogni senso da mezzi a motore, quelle percorribili da mezzi cingolati, da automezzi comuni e quelle in cui il transito è impossibile o difficile fuori delle strade.

Lo schizzo è di una regione che viene citata di norma come esempio di terreno assai facile al movimento, eppure, anche qui le zone percorribili in ogni senso sono assai poche. E' facile supporre ciò che si verifichi in tutto il resto della nostra penisola.

I terreni ad ondulazioni ampie e dolci, dove lo sguardo si perde fino ad un orizzonte lontano senza incontrare ostacoli, non sono del nostro paese.

Guardo lo schizzo e mi viene istintivo il pensare alle norme generali di azione su cui si basa la nostra dottrina tattica.

Una forma moderna di offensiva è basata su una concentrazione di potenza, su dispositivi di attacco molto profondi, capaci di far convergere sul tratto prescelto una grande massa di mezzi atti a rompere e penetrare in una difesa molto profonda e molto reattiva.

Gli atti che, nel loro complesso, costituiscono l'*offensiva* sono:

1° - Movimenti rapidi ed economici che portano a contatto del nemico. Dapprima si sfruttano solo alcune delle vie di comunicazione; lo sfruttamento diviene più ampio quando il movimento, per la maggior vicinanza col nemico, deve essere fatto con dispositivi che, attraverso affiancamento di reparti, riduzione di intervalli, snodamento in scaglioni, consentano sicurezza e capacità di reazione.

2° - Combattimenti preliminari.

3° - Attacco. Questo tende alla conquista di un obiettivo.

Nello sviluppo, due elementi ha il comandante per condurre l'azione: l'artiglieria e la riserva.

La prima può, durante il corso dell'attacco, essere ripresa in mano per una missione diversa da quella che aveva all'inizio. Ciò non esclude che possa richiedere anche qualche spostamento di pezzi.

(1) Cfr. Mar. E. CAVIGLIA, *Diario 1925-45*, Ed. Casini, Roma, 1952, pag. 28: « Noi abbiamo il difetto di lasciare il fondo valle indifeso o poco difeso e di dare eguale o maggiore importanza alle finestre che alla porta di casa ».

La seconda può essere impiegata per raggiungere o consolidare l'obiettivo, per compiere un atto di manovra o sviluppare il successo.

4° - Inseguimento. Questo, che si ripromette il definitivo annientamento delle forze nemiche, si deve svolgere con celerità maggiore dell'avvicinamento e tende, più che a tenere il contatto, a sopravanzare e tagliare.

Di qui la lapalissiana verità che l'offensiva si basa soprattutto sul movimento.

La difesa, di fronte alle possibilità di concentrazione e di potenza che ha l'offesa, ha dovuto, a sua volta, concentrarsi in capisaldi, scaglionarsi in profondità, e lasciare tra i capisaldi spazi più o meno ampi dove si opera con procedimenti d'arresto o con atti di manovra.

Non possiamo però concepire il procedimento di arresto come il solo elemento per arrestare l'offesa nemica. L'ostacolo deve essere messo in valore dal fuoco e deve soprattutto dare tempo alle azioni controffensive, presupposto di base di ogni azione difensiva. Quindi, atto di manovra e ostacolo non possono essere mai disgiunti.

La difesa può svolgersi su fronti normali e su fronti ampie, in terreno di alta, media, bassa montagna, in zone di collina, di pianura e deve assumere in ognuno di questi ambienti aspetti e forme diverse.

In linea di massima la condotta della difesa sarà tanto più reattiva quanto più si mostra agevole il terreno, ma questa reattività non può mancare mai se non si vuole che la difensiva sia destinata a fallire.

Possiamo così arrivare alla conclusione che l'offesa e la difesa non possono raggiungere il loro scopo se non è garantita la libertà di movimento.

Il nostro ragionamento può ora svilupparsi agevolmente riandando alle parole con cui ha inizio questa nota.

L'ambiente nel quale siamo destinati ad operare non presenta condizioni favorevoli al movimento.

I movimenti che portano a contatto del nemico — sia quando si svolgono dove arriva solo l'offesa aerea, sia dove a questa può sommarsi l'offesa di artiglierie di maggior gittata e la possibilità di incursioni nemiche — richiedono organizzazione e manutenzione degli itinerari se non si vuole perdere l'indispensabile rapidità ed economia del movimento.

A questi lavori, sempre necessari, se ne aggiungono altri quando è necessario abbandonare le strade principali e utilizzare strade secondarie, itinerari minori e zone di facilitazione per rendere possibile il passaggio dal dispositivo di marcia al dispositivo di combattimento.

Quasi sempre, in questa fase gli automezzi non si adopereranno che in parte e il movimento si farà a piedi. Vi saranno però mezzi che dovranno proseguire fin molto vicino alla base di partenza, e che non sempre troveranno una strada adatta già preparata, altri che dovranno uscire dalle strade

e sostare in modo d'essere abbastanza riuniti e nascosti all'osservazione aerea. Questo comporta una serie di provvedimenti grave perchè gli automezzi sono molti e non tutti potranno essere sistemati nelle cascine e nei cortili. Per far sì che raggiungano zone di sosta adatte sarà necessario molte volte compiere onerosi lavori.

Durante l'esecuzione dell'attacco uno dei problemi più gravi è quello del superamento dell'ostacolo o, per precisare, dei campi minati che precedono e circondano la difesa nemica.

Il problema d'apertura dei varchi è complesso. Complesso sia considerato sotto l'aspetto « quantità », sia considerato sotto l'aspetto « modalità di esecuzione ». L'esame uscirebbe dal tema che ci siamo posti e, per questo, non ci soffermeremo oltre. Basti dire che è operazione che va preceduta da preparazione e sostenuta dal fuoco delle truppe che si accingono ad attaccare.

E' interessante ricordarlo perchè ci mostra una necessità che vedremo poi estendersi a tutti i problemi di movimento: quella di affrontarli attraverso la collaborazione di tutti.

La necessità di assicurare alle artiglierie la possibilità di spostamenti, quella di garantire l'afflusso ai nostri rifornimenti, quello di dare possibilità di manovra alle riserve, mostrano quale ampiezza e quale onere assumano i problemi del movimento durante l'esecuzione dell'attacco.

Durante il consolidamento sono evidenti le necessità di provvedere al movimento a tergo dell'obiettivo conquistato: il garantirlo dai contrattacchi, il trasformarlo in una base di partenza per il proseguimento dell'avanzata, sono provvedimenti che comportano lavori, afflusso di materiali, predisposizioni di vario genere che devono essere alimentate da tergo. C'è da agire in fretta altrimenti si rischia di perdere quello che si è faticosamente conquistato. Occorre che le vie di comunicazione siano ripristinate, che ne siano aperte delle altre e ciò non è cosa da poco.

Nell'inseguimento il peso che porta con sé il movimento è evidente ed evidentemente più grave che nella presa di contatto. Qui, come si è già detto, si cerca di *sopravanzare* e si deve farlo a prezzo di lavori gravi perchè chi si ritira farà di tutto per acquistare spazio. Il modo più semplice è quello di opporre ostacoli a chi lo insegue.

In difensiva, una volta organizzata la difesa, non ci sono che problemi di manutenzione. Dal punto di vista di organizzazione e dal punto di vista tecnico non ci sono difficoltà particolarmente gravi. Lo schema generale di organizzazione è semplice e non varia molto da caso a caso; problemi tecnici da risolvere se ne presentano pochi. La difficoltà sta nella mole di lavoro; è un problema che braccia e macchine risolvono bene ed economicamente: tutto sta ad averne in misura giusta.

Vorremmo ora dare qualche cifra, almeno per fissare ordini di grandezza.

Purtroppo per i lavori che si compiono nelle zone più avanzate non è facile farlo, ed ognuno lo comprende. In questi la necessità di far in fretta porta ad eseguire il minimo rispetto alle prestazioni dei mezzi.

Tradurre in cifra questo minimo e dedurne tempo, materiali, uomini occorrenti non è possibile.

Ci riferiremo a qualche cosa di regolare e di definitivo. Sarà un dato di partenza da cui rapidamente qualche elemento utile si potrà ricavare.

Se si deve costruire una via di comunicazione si deve:

— aprire la sede, ossia spianare il terreno in modo da consentire il transito;

— consolidarla;

— costruire le opere d'arte.

I nostri manuali non riportano dei dati di tempo che, d'altro canto, non potrebbero avere che un valore di orientamento. Sono per questo costretto a riportare dati forniti da manuali americani. Secondo questi per costruire un miglio (1609 m.) di strada nuova a due correnti di traffico (6 m. di massicciata) occorrono un minimo di 10.700 ore-uomo in terreno piatto pratico ed un massimo di 150.000 ore-uomo in terreno montagnoso-roccioso. Un dato medio è offerto da terreno montagnoso, boscoso e senza rocce per cui si indicano necessarie 50.000 ore.

A questo dovrebbe essere aggiunto il tempo per la costruzione di ponti e di cunette che lo stesso manuale indica in 3350 ore. Il dato, da prendere come orientativo, sembra accettabile.

Quel che occorre a migliorare una comunicazione già esistente può essere valutato con minore precisione a priori; conviene considerare il lavoro come una frazione di quello necessario per un lavoro ex-novo.

Non mi dilungo, perchè esempi, se non riferiti a casi concreti, non persuadono.

La costruzione di nuove strade da parte di pionieri nella divisione può essere esclusa. Il più delle volte si dovranno fare miglioramenti e adattamenti meno precisamente valutabili in via astratta.

La guerra 1915-18 ci ha lasciato qualche dato circa l'onere della manutenzione delle strade. Si tratta di cifre enormi perchè si parla di quantità di pietrisco per km. di 20 ÷ 30 m³ giornalieri. Il dato è stato desunto da quello che è costata la manutenzione della rete stradale a tergo delle posizioni di Verdun. Siccome noi sappiamo la stagione avversa in cui questa difesa si è svolta, la modestissima efficienza della rete stradale, assolutamente inadatta all'enorme traffico di cui è stata d'improvviso gravata, non possiamo basarci su questo dato.

D'altro canto, l'esperienza fatta in zone come l'Albania, dove la rete stradale secondaria era pochissimo efficiente, ci dice che questi dati sono indubbiamente eccessivi.

Da un servizio di manutenzione non si potrà però fare astrazione, e questo assumerà aspetti diversi dal passato. Allora c'era da far fronte al metodico logorio dovuto al traffico ed ai danni delle artiglierie, mai molto gravi data la scarsa efficacia del singolo colpo. Adesso sulle strade c'è da attendersi l'intervento pesante dell'aviazione nemica. I danni possono consistere in distruzioni parziali della massicciata o in ostruzioni create da case o da alberi abbattuti.

Occorrerà quindi una manutenzione fatta attraverso:

— un normale servizio di piccoli nuclei, cui sarà affidato un tratto di strada proporzionato all'entità del traffico ed alla natura del fondo;

— l'intervento straordinario di squadre che vengono trasportate con automezzo dove c'è da riparare qualche grave danno. Queste devono essere fornite di mezzi meccanici in modo da eseguire il lavoro di sommario ripristino della sede o di sgombero in tempo breve.

Il dare una misura non è molto facile, perchè dei termini del problema sono definibili con una certa approssimazione solo la natura e l'intensità del traffico e non i danni che sono proprio quelli che richiedono i maggiori lavori.

Non è comunque esagerato il pensare che anche interi reparti potrebbero essere assorbiti da questo genere di lavoro nella zona di schieramento di una divisione che copre intorno a 70 km².

Se consideriamo il problema delle opere d'arte, vediamo allora accresciute le necessità di lavoro.

La nostra rete stradale è nata quando circolavano solo mezzi a traino animale e per quanto molto si sia migliorato o rifatto, molto rimane ancora di non adatto a sopportare i nostri carichi. Questo purtroppo non si verifica soltanto sulle strade minori ma anche su certe strade importanti dato che il lavoro di ricostruzione dei ponti distrutti dalla guerra è stato fatto con criteri di eccessiva economia.

Non si tratterà quindi soltanto di rifare ciò che l'offesa avversaria ha distrutto ma anche di rinforzare opere d'arte di portata insufficiente. Questo non è mai semplice ed assorbe talora tempo, materiale e uomini tanto che qualche volta può convenire trovare per altra via la soluzione del passaggio.

Non sono solo i reparti pionieri che devono eseguire questi lavori. Vi sono le organizzazioni di intendenza che sfruttano quel che già esiste in tempo di pace dopo averlo adattato alle esigenze di guerra ed innestato in modo conveniente nel quadro generale dei servizi.

Si tratta di un complesso di mezzi che non solo dà tutte le possibili garanzie come capacità ma che è anche tale, come mole ed articolazione, da poter spingere la sua attività piuttosto avanti innestandosi in quella delle unità pionieri, in certi punti compenetrandosi anche a queste.

Non però nelle zone più avanzate dove i lavori ed i criteri con cui si sviluppano assumono forma e aspetti diversi.

Arrivati a questo punto, si possono tirare le conclusioni e ci sono due vie: la prima, quella di citare gli organici e le dotazioni attuali e fare un raffronto tra questi e le necessità che sono state prospettate dianzi. E' via che preferisco non seguire; che i reparti e le dotazioni nel momento attuale non siano larghi, è cosa che sappiamo e che vien messa in luce da tutte le esercitazioni con i quadri. Il nostro esercito sta superando, adagio adagio, una crisi che era quasi totale. Le dotazioni di materiale si vanno completando; ci sono programmi che vengono a mano a mano realizzati, i passi che ogni giorno si fanno son sempre di portata maggiore. Fare delle considerazioni su una situazione che è in evoluzione, può portare a conclusioni non adeguate.

C'è invece l'altra via: quella di fissare qualche principio di carattere generale. La ritengo più utile perchè porta ad una conclusione che può servire a tutti.

Abbiamo visto che i problemi di movimento si presentano più o meno accentuati in ogni settore del campo di battaglia e interessano tutte le armi e tutti i servizi. E' necessario per questo far sì che i mezzi non siano accentrati ma distribuiti a tutti. In altri termini non possono essere i pionieri soltanto ad eseguire lavori per il movimento ma ogni reparto deve essere in grado di provvedere alle necessità più semplici.

Questa necessità ne fa nascere altre due:

- quella del materiale;
- quella dell'addestramento ad impiegarlo.

Non consideriamo i lavori più semplici: con gli attrezzi che sono dotazione di ogni reparto e con quel buon senso che tutti posseggono si può raggiungere la soluzione.

Fermiamoci ai lavori un po' più complessi, quelli ad esempio che dovrebbe affrontare un'autocolonna che volesse uscire rapidamente da una strada fiancheggiata da due comuni fossati per raggiungere, frazionandosi, località ove sostare. Se l'operazione deve essere rapida, è necessario che non ci si limiti a sfruttare i pochi ponti che esistono ma che si creino in fretta molti passaggi.

Non si può pensare di ricorrere a reparti pionieri, non si può pensare di ricorrere a materiali di circostanza, sempre più delicati e difficili da adoperare.

A fianco di certi autocarri da ricognizione sono poste travi a doppio T, che servono per costituire dei modesti passaggi.

Un calcoletto che non riporto qui, un po' perchè è facile da farsi da tutti, un po' per brevità, mostra che è sufficiente veramente ben poco per i nostri autocarri. Un qualcosa che può adattarsi con delle viti a galletto nelle fiancate e che può essere montato con molta facilità anche da gente poco pratica.

Basterebbe dotarne un autocarro ogni mezza sezione.

Così per le unità corazzate che agiscono frazionate sul campo di battaglia non conviene pensare solo a materiale accentrato in mano ai reparti pionieri.

Ripetiamo: il problema che è di tutti deve essere risolto da tutti: quindi tutti devono avere i mezzi per farlo. La difficoltà, per fortuna facilmente superabile, sta nel trovare i mezzi adatti alle necessità ed alle capacità di ognuno.

Un pregevole articolo del col. Dessy — apparso sulla « Rivista Militare » del gennaio 1951 — chiude dicendo che la macchina ha restituito agli eserciti la mobilità riaprendo alla manovra le vie che nel '15 si ritennero chiuse per sempre dal reticolato e dalla mitragliatrice. L'autore sapeva bene quali altri ostacoli eran sorti, ma giustamente non si fermava a guardarli, posto che un pacato esame del problema mostra che si possono superare.

E' necessario definire la via da seguire: rimangono problemi di esecuzione che, anche se non semplici, non sono insormontabili.

ESAME DELLA STRUMENTAZIONE FATUZZO PER LA DETERMINAZIONE E DESIGNAZIONE DEGLI OBIETTIVI E PER L'OSSERVAZIONE TATTICA E DEL TIRO

Col. d'art. Umberto Pagnoni

In un articolo pubblicato dalla « Rivista Militare » nel fascicolo di marzo u. s. il col. degli alpini Giacomo Fatuzzo ha esposto alcuni procedimenti da lui ideati per la determinazione e designazione degli obiettivi e per l'osservazione tattica e del tiro.

L'importanza dell'argomento, l'interesse che sempre suscitano le soluzioni dei problemi della cooperazione fanteria-artiglieria, il fatto che i procedimenti siano stati presentati come « nuovi » e l'affermazione dell'autore di potere risolvere, con la strumentazione da lui realizzata, alcuni problemi « finora non risolti con altri mezzi », mi spingono ad alcune considerazioni e precisazioni in proposito.

Ritengo opportuno di farlo non certo per amore di critica ma solamente per evitare che qualche lettore della Rivista (specie tra i più giovani) non in completo dominio dei procedimenti tecnici dell'osservazione e del tiro di artiglieria o che non ha troppo tempo — o possibilità — di dedicarsi ad un attento ed approfondito esame di tutti gli elementi del problema, aggiunga alle sue perplessità qualche altra incertezza (che non sarebbe certo la benvenuta per schiarire le idee) o qualche personale deduzione troppo ottimistica, se non addirittura errata, circa le applicazioni pratiche della strumentazione presentata dal col. Fatuzzo.

PREMESSA.

Il problema della determinazione, su di una carta fornita di curve di livello, del punto in cui la visuale partente da un dato osservatorio ed inclinata di un certo angolo di sito incontra il terreno in una data direzione è un problema che, nel campo teorico, trova la sua precisa ed univoca soluzione.

Sempre nel campo strettamente teorico, si presenta precisa ed univoca anche la soluzione del problema inverso e cioè:

« di un punto, segnato su di una carta fornita di curve di livello, ricavare l'angolo di direzione e l'angolo di sito che definiscono la visuale sotto la quale esso punto è visto da un dato osservatorio ».

Nell'uno e nell'altro caso è necessario conoscere l'esatta posizione topografica dell'osservatorio (in piano e quota).

Nella presente esposizione mi riferisco al primo dei due problemi sopra-enunciati, problema che più frequentemente si presenta; ogni qualvolta dovrò riferirmi al secondo problema, questo sarà da me indicato come « problema inverso ».

L'istruzione sul tiro dell'artiglieria tratta diffusamente del problema e delle sue soluzioni nell'allegato n. 4.

La posizione topografica di un qualsiasi punto del terreno (*obiettivo, punto di riferimento, caposaldo, punto di arrivo di un colpo*) viene ad essere praticamente determinata mediante i *listelli quotati* costruiti nella stessa scala del documento cartografico di cui si dispone.

Quando si voglia predisporre per una rapida e facile determinazione di punti, l'allegato suddetto suggerisce di tracciare, sui piani di osservatorio, le *linee isogone* contrassegnate con i valori di sito opportunamente scalati. Sono consigliati gli *abachi per profilamenti* e tali *linee isogone* vengono considerate utili in « *determinate circostanze* », circostanze che non sono specificate ma che, da una nota di fondo pagina, sembra siano essenzialmente circoscritte all'ambiente montano. E che ciò sia è chiaramente detto nel testo della citata istruzione, là dove parlando dei documenti di osservazione e precisamente dell'abaco per profilamenti dice: « *da utilizzarsi in terreno montano per la determinazione di obiettivi* ».

E' evidente, in ogni modo, che l'opportunità di ricorrere a *curve isogone* non può ravvisarsi che in quei casi in cui le visuali di un osservatorio incontrino il terreno con sensibili angoli di incidenza.

Il procedimento, pure offrendo la possibilità di effettuare delle determinazioni ricorrendo ad un solo goniometro, non trova in artiglieria che rarissime applicazioni: è laborioso ed in terreni piatti oppure visti sotto visuali radenti (osservatorio poco dominante) porta a risultati molto discutibili. Così in terreni rotti, con alture isolate o protuberanze, dove un piccolo errore di direzione o di sito può portare a divettare o a scansare quella certa quota ecc., le determinazioni basate sulla curva isogona ci possono dare errori di qualche centinaio di metri.

Richiede, inoltre, e queste sono *condizioni essenziali*:

- la conoscenza della esatta posizione dell'osservatorio;
- l'impiego di un goniometro *rettificato* (1) per quanto concerne la perfetta orizzontalità del piano di collimazione di sito zero.

Un errore iniziale di tale piano si ripercuote sull'intera fisionomia del fascio delle curve isogone.

(1) Rettificato perchè occorre anche assicurarsi che la livella a bolla d'aria dia effettivamente l'orizzontalità del piano d'appoggio a bolla perfettamente centrata; è necessario cioè verificare la livella la quale potrebbe essere affetta da un errore iniziale.

Con un errore di $5''$ - $10''$ che a 2000 m., in terreni con visuali radenti, porta a considerare curve isogone errate di 10-20 m. di quota, si falsa tutta la soluzione del problema. A parte che i conseguenti errori sfuggono a qualsiasi previsione e valutazione, non è da escludersi che tali errori possano giungere all'ordine di grandezza di un migliaio di metri;

— un lavoro preparatorio, per il tracciamento del reticolato delle curve isogone, alquanto lungo e non sempre facile e che richiedendo una particolare attrezzatura ed una certa tranquillità non è da presumersi che possa svolgersi presso qualsiasi osservatorio: presso gli osservatori avanzati, certamente no.

ESAME DELLA STRUMENTAZIONE FATUZZO.

Il procedimento ideato dal col. Fatuzzo si prefigge di risolvere i problemi di cui sopra, ed altri problemi strettamente connessi, sostituendo al goniometro (o altro strumento di precisione) una lastra trasparente sulla quale è tracciato un reticolo le cui linee verticali ed orizzontali rappresentano le tracce dei piani di collimazione azimutali e zenitali (direzione e sito).

Sul reticolo, una linea rossa orizzontale centrale rappresenta la traccia di riferimento del piano di collimazione orizzontale dell'osservatorio (sito zero).

Tale lastra, delle dimensioni di cm. 59×45 dovrebbe alloggiarsi su di un comune treppiedi (del goniometro o dell'eliografo).

CONSIDERAZIONI ED OSSERVAZIONI.

1. - Il quadro portante il reticolo e l'oculare è talmente ingombrante e visibile da non potersi preferire ad un comune goniometro.

Per travedere attraverso il reticolo è necessario che l'osservatore metta l'intero quadro allo scoperto richiamando sopra di sé l'attenzione del nemico. Se lo specchio dovesse per giunta essere colpito dal sole si renderebbe visibile a chilometri di distanza. Ciò è particolarmente grave ed inammissibile per un osservatore di una compagnia mortai di fanteria che si troverà sempre in zona avanzata ed è, in ogni caso, da sconsigliarsi per qualunque osservatorio.

In caso di pioggia, una così vasta superficie esposta all'acqua pregiudicherà l'impiego dello strumento.

Ho detto che non può preferirsi ad un comune goniometro, strumento al quale basta un piccolo cespuglio per occultarsi *totalmente* o una piccola frasca per mascherarsi in quanto è sufficiente che il solo cannocchiale faccia discretamente capolino dall'osservatorio.

Ora, questo goniometro che nulla vietava di dotarlo di un treppiedi alto pochi centimetri per renderlo ancor meno ingombrante, gli osservatori avanzati — e tra questi osservatori si possono senz'altro mettere tutti gli osservatori dei plotoni e delle compagnie mortai che operano sempre nel quadro del vivo combattimento — lo hanno addirittura abolito perchè tutti i problemi

dell'osservazione avanzata richiedono per la loro soluzione solamente carta topografica, bussola e binocolo. Le determinazioni degli obiettivi si fanno a vista, il tiro osservato si conduce valutando con l'ausilio del solo binocolo (e anche senza) le deviazioni dei colpi rispetto al segno ed al proprio piano di osservazione.

Se, pur con le sue modestissime dimensioni, si fa a meno del goniometro, come si può pensare di porre in sua vece un quadro reticolo con il quale, come vedremo in seguito, nessun problema può essere risolto all'infuori di quelli che, e con maggiore precisione, risolve il goniometro?

2. - I fasci di rette verticali ed orizzontali sono costituiti di rette parallele con intervallo costante di mm. 11 e mm. 5,5 rispettivamente, così che travedendo dall'oculare (a distanze quindi variabili dallo specchio del reticolo) gli angoli azimutali e zenitali sottesi dall'intervallo tra due parallele non sono sempre uguali ma diminuiscono a mano a mano che le visuali si spostano verso la periferia del reticolo.

Nella trattazione teorica questa particolarità è stata accennata dal costruttore dello strumento dove è detto che i punti osservati sulla stessa traccia orizzontale non sono punti di uguale sito.

Di tale variazione si poteva tenere conto nel tracciamento delle rette del reticolo stesso distanziandole in conseguenza, cioè costruendo il reticolato con linee viste sotto uguale inclinazione (rette leggermente divergenti verso la periferia del quadro).

La complessità di una tale costruzione ha fatto trascurare questo elemento ed ai punti del terreno che prospetticamente appaiono sulla stessa orizzontale o sulla stessa verticale si attribuiscono uguali valori del sito o della direzione falsando in tal modo la corrispondenza con i valori da riportare sulla carta topografica perchè i listelli quotati sono poi costruiti presupponendo variazioni costanti di sito tra due successive rette orizzontali.

Analogamente, il fascio rapportatore degli angoli di direzione si costruisce sulla base dei valori angolari risultanti dagli intervalli della retta centrale di base: ed anche questo non è esatto.

Per quanto riguarda il sito ciò è particolarmente grave perchè piccoli errori possono condurre a tracciare curve isogone grandemente alterate.

Alcune precisazioni:

Per gli intervalli della zona centrale del reticolo, il rapporto $\frac{\text{distanza oculare}}{\text{intervallo}}$ è di $\frac{50}{1} \left(\frac{275 \text{ mm.}}{5,5 \text{ mm.}} \right)$ quindi angolo sotteso $\alpha = 20'' \left(\tan \alpha = \frac{1}{50} \right)$, per gli intervalli compresi tra le rette 38-39 ed 1-2 il rapporto suddetto può raggiungere ai margini il valore di $\frac{32,70}{1} \left(\frac{360 \text{ mm.}}{11} \right)$ con angolo sotteso quindi di $31'' \left(\tan \alpha = \frac{1}{32,70} \right)$. Trentuno millesimi anzichè $40''$ (essendo intervallo doppio del precedente).

Così per la direzione.

Si viene in tal modo ad attribuire col reticolo (nel campo marginale estremo) il valore di $40''$ in luogo di $31''$.

Con angolo di direzione di $560''$ (corrispondente a 14 intervalli del reticolo) sullo stesso punto del terreno si avrà:

col goniometro $\epsilon = 0,72''$

col reticolo $\epsilon = 0,80''$ (valore attribuito).

Impiegando un listello quotato per ciascuna orizzontale, le curve isogone che risultano tracciate subiranno deformazioni che non si possono prevedere e che non si possono (come dice il col. Fatuzzo) trascurare.

3. - La posizione dell'occhio all'oculare dello strumento non è ben definita. Ciò porterà ad errori di parallasse tanto più sensibili quanto maggiormente la visuale si allontana dalla parte centrale del reticolo.

Tale errore può valutarsi dell'ordine di grandezza di $50'' - 10''$.

4. - Altro e più notevole errore può aggiungersi a quelli già precedentemente considerati: l'errore dipendente dalla inesatta messa in stazione iniziale del quadro del reticolo.

L'ideatore dello strumento dice che per orientare il reticolo è sufficiente un comune filo di piombo per la verifica della verticalità del piano del reticolo.

Ciò, in pratica, non sarà molto semplice perchè occorre (sempre col filo a piombo) non solo assicurarsi della verticalità del piano ma altresì assicurarsi che la retta orizzontale centrale segnata in rosso rappresenti la traccia sicura del piano orizzontale dell'osservatorio. E ciò si avrà soltanto quando è soddisfatta la condizione per la verticalità di una retta, condizione che è quella che essa retta giaccia contemporaneamente su di un piano verticale e sul piano verticale ad esso normale.

E' necessario cioè traguardare col filo a piombo nel piano del quadro e nel piano normale ad esso quadro. I risultati saranno sempre molto dubbi e non controllabili.

E' da notarsi, inoltre, che l'operazione non è per nulla agevolata dalla struttura dello strumento perchè mancando il complesso di attacco a snodo e viti micrometriche si deve, per piccole correzioni, ricorrere all'accorciamento (o all'allungamento) a mano delle gambe del treppiedi. Si deve cioè procedere per tentativi.

Per garantire tale orizzontabilità del piano di mira centrale occorre quindi che siano applicati allo strumento gli stessi congegni del piano d'appoggio di un goniometro (livella a bolla d'aria compresa).

Con l'attuale organizzazione, lo strumento porta a valori del sito sempre incerti e che possono essere fortemente errati ($20'' \div 30''$) per « vizio di partenza ».

E' ovvio che la corrispondenza tra letture effettuate sugli stessi punti da due reticoli, più che dubbia non potrà mai sussistere.

Questo inconveniente rende da solo inaccettabile nella pratica la strumentazione per tutti i problemi che essa si prefigge di risolvere.

ALCUNI RILIEVI CIRCA LE APPLICAZIONI CHE, SECONDO L'IDEATORE, CONSENTE LO STRUMENTO.

1. - *Determinazione di obiettivo.* — Si rileva il quadretto del reticolo nel quale prospettivamente appare l'obiettivo e si determina sulla carta topografica, sulla quale è stato sovrapposto il lucido delle curve « omologhe » (intendere « isogone »), il quadretto corrispondente.

Osservo che questa operazione si può effettuare, e molto più facilmente, disponendo di un goniometro (o di un solo schizzo panoramico goniometrico), rilevando direzione e sito dell'obiettivo e determinandolo sul fascio delle curve isogone. Sarà più sicura questa determinazione perchè non incontrerà zone di indeterminatezza che, in terreni piatti, possono giungere a qualche centinaio di metri perchè si possono avere quadretti nei quali le due linee isogone consecutive sono intervallate di 500-600 metri.

2. - *Designazione a distanza di un obiettivo* (intendere indicazione ed individuazione). — Problema, è detto dall'autore, « finora non risolto con altri mezzi ».

Si procede (con l'incertezza e con i grossolani errori dello strumento) come si farebbe con due goniometri.

Se due osservatori fossero dotati di goniometri e se di un osservatorio si fosse tracciato il sistema delle linee isogone, con la direzione e sito comunicati dall'osservatorio si determinerebbe il punto sulla carta. Fatto ciò, da essa carta si ricavano (e molto speditamente) direzione e sito che definiscono la visuale sotto la quale il punto del terreno sarà visto da altro osservatorio di posizione nota (cfr. *Premessa*).

Con i due reticoli, mancando, per le considerazioni già fatte, la corrispondenza delle visuali, i risultati saranno sempre sbagliati.

Se si vuole procedere con la semplice intersezione delle visuali dei due reticoli si rientra nel procedimento della determinazione di punti per intersezione.

3. - *Osservazione tattica.* — Si rientra nel quadro dell'osservazione di artiglieria propriamente detta (non avanzata) la quale avendo carattere di maggiore stabilità dispone di tutti gli strumenti e documenti necessari per tale compito.

4. - *Osservazione notturna.* — Nulla di diverso da quanto si farebbe disponendo di due goniometri (per intersezione) o di un solo goniometro (dal fascio di curve isogone precedentemente tracciato).

L'autore dice « cosa impossibile con altri procedimenti ».

Nella divisione di fanteria esistono le stazioni vampa del reparto specialisti divisionale alle quali è devoluto tale compito. Senza considerare che goniometri e strumenti di precisione sono attrezzati per ciò fare (apparecchi per l'illuminazione notturna dei micrometri) ed il quadro reticolo no.

Come fa l'operatore a leggere di notte sul quadro reticolo le indicazioni relative al particolare osservato? Dovrà illuminare l'intero quadro ed accendere delle luci che lo sveleranno al nemico!

5. - *Preparazione topografica del tiro.* — Qui si entra nel campo della nostra vecchia « preparazione di gruppo » quando da un osservatorio determinato sulla carta o rilevato con regolari operazioni topografiche, si doveva determinare la posizione dell'obiettivo per riportarla sulla « carta per il tiro ».

Oggi, o la preparazione del tiro è regolare o si interviene con tiro solo osservato che non richiede nemmeno la determinazione degli osservatori perchè l'obiettivo si determina « a vista » o per riferimento a punti precedentemente battuti o punti del terreno sicuramente determinabili sulla carta: che, anzi, in molti casi, l'obiettivo non si determina neppure ma si « designa » alle unità che debbono batterlo, con riferimento a « punti di inquadramento » o ad « obiettivi già battuti e registrati » e riportati sulle carte per il tiro (impiego del reticolo).

L'autore asserisce che l'approssimazione non è inferiore a quella raggiungibile con la comune preparazione topografica. Anche a prescindere dalla forte indeterminatezza conseguente al procedimento, non si può fare simile raffronto perchè la preparazione topografica regolare deve « legare » tutti gli elementi (pezzi base, osservatori, obiettivi) nella stessa rete.

Qui devono entrare in campo le squadre topografi del reparto specialisti divisionale. Se un osservatorio (particolarmente se « rilevato sulla carta ») determina un obiettivo per conto suo, tale determinazione risulta staccata dalla rete regolare di artiglieria e non può essere perciò mai ad essa determinazione (anche se fatta con ogni cura) attribuita un'approssimazione pari a quella della « comune preparazione topografica ».

6. - *Osservazione del tiro.* — Con un solo reticolo: si cade negli errori già considerati.

Con due reticoli, si procede per intersezione di piani di direzione incerti.

Con due goniometri o con uno si farebbe ugualmente ma con maggiore precisione.

Il col. Fatuzzo asserisce che con tale procedimento « l'osservazione del tiro viene a perdere il carattere empirico del consueto apprezzamento degli scarti fatto dall'ufficiale osservatore ».

E' noto che quando si voglia aggiustare il tiro in base « alla misura delle deviazioni » occorre un lavoro preparatorio così complesso da suggerire l'idea di rinunciare al procedimento (3 osservatori, controllo goniometrico accura-

tissimo, grafici alla scala 1/2000-1/5000 per il rilevamento dei singoli colpi e per la misura delle deviazioni, triangolo d'errore, ecc.): procedimento che sarà esclusivamente riservato al caso in cui si debba determinare l'esatta posizione del centro di una serie di colpi nei tiri di taratura.

Con la strumentazione Fatuzzo si vuole presumere di potere raggiungere lo scopo con una o due visuali e con le corrispondenti curve isogone nella scala 1/25.000.

Come si fa a seguire « con precisione » sulla carta per il tiro i punti di caduta (intendere in arrivo) dei colpi così determinati?

Occorre anche considerare che se si volesse condurre l'aggiustamento in base alla misura delle deviazioni è necessario procedere sulla media delle deviazioni di un gruppo di colpi perchè le correzioni si apportano al centro del tiro e non si può correre dietro a ciascun colpo. Altro che maggiore rapidità! Nel tempo necessario a mettere sulla carta 4 colpi e determinarne la media degli scarti, un normale ufficiale osservatore ha già piazzato sull'obiettivo 4-5 riprese di efficacia.

E che necessità c'è di ricorrere a tale procedimento con due osservatori quando con uno solo che comunica le deviazioni metriche misurate o apprezzate rispetto al proprio piano d'osservazione (reticolo di aggiustamento) si risolve più prontamente e molto meglio il problema?

Quel « carattere empirico » del consueto apprezzamento degli scarti è proprio quello che assicura nel campo sperimentale la regolarità della condotta del fuoco guidata da una sicura osservazione che deve in base a gruppi di colpi o a colpi ripetuti (due colpi) apprezzare il presumibile scarto del centro del tiro rispetto al segno e correggere in conseguenza.

Dice il col. Fatuzzo che col procedimento dei due reticoli è stato possibile dirigere il tiro di tre compagnie mortai da 81 ed effettuare qualunque forma d'intervento.

Non c'è dubbio che sia stato così ma, osservo, nel caso considerato i risultati non potevano non essere soddisfacenti. Un reticolo orientato sull'obiettivo; l'altro reticolo pure orientato sullo stesso obiettivo. Un osservatore comunica lo scarto laterale di un colpo con il valore angolare; l'altro osservatore ugualmente. Evidentemente grossi errori non possono sorgere. Se un osservatore avesse soltanto comunicato « dentro » e l'altro ugualmente « dentro » o « fuori » il colpo era già definito nel suo « senso ».

In poche parole il piano d'orientamento diventa piano d'osservazione del quale la retta tracciata sul reticolo ne rappresenta la traccia verticale la cui materializzazione non è necessaria all'osservatore. E che l'osservatore non poteva con un solo binocolo comunicare ugualmente: « a destra 20° » o « a sinistra 50° »?

Se i due reticoli non fossero stati orientati sul comune obiettivo i risultati non sarebbero di certo stati così sicuri da poter presumere di condurre l'aggiustamento sulla base di essi.

Senza la visione diretta dell'obiettivo e del punto d'arrivo dei colpi una centrale di tiro correrà sempre il rischio di determinare « corto » ciò che è « lungo » di 200-300 metri.

Io credo che nessun comandante di unità di artiglieria, lavorando in tal modo ed alla scala al 25.000, si assuma la responsabilità di dare il comando « accorciate 200 » solo perchè sulla carta per il tiro un colpo è risultato un centinaio di metri oltre l'obiettivo. Che se quel colpo sul terreno era corto e fosse stato il colpo lungo di una rosa di centro corto, correggendo di 200 metri si può avere un colpo (colpo corto della nuova rosa) di 450 metri più corto (considero la $F=50$ m.). A parte che nella stretta cooperazione così operando le distanze di sicurezza possono essere molto compromesse, partendo da una forcella errata l'aggiustamento non si raggiungerà che ricominciando da capo. Quanto dico per l'artiglieria vale, ed a maggiore ragione, per i mortai della fanteria che agiscono in un raggio più delicato e più pericoloso e che, naturalmente, adottano nel tiro gli stessi procedimenti di artiglieria tanto più che, recentemente, i procedimenti del tiro mortai-artiglieria sono stati, e molto opportunamente, armonizzati sugli stessi principii.

Sempre a proposito dell'osservazione del tiro mi sia anche permesso, data l'importanza capitale dell'argomento, di aprire una parentesi di carattere tattico. Il col. Fatuzzo dice che « non occorre alcun ufficiale o sottufficiale osservatore » e che è possibile seguire il tiro sulla carta per il tiro « ... senza distogliere i comandanti di reparto dal loro vero compito tattico ».

Queste affermazioni vengono a scuotere i termini del problema tattico e sono assai pericolose in quanto possono generare in alcuni l'idea che la condotta del fuoco (aggiustamento, efficacia, controllo del tiro, accertamento) tutto considerato, possa essere guidata dall'osservazione di un comune specializzato.

Bisogna invece che sia ben radicata la convinzione che il tiro di artiglieria è atto di squisita pertinenza dei comandanti (nemmeno del sottufficiale, ma dell'ufficiale) e che l'ideale sarebbe che ciascun comandante dirigesse il tiro della propria unità. Un concentramento di reggimento da campagna dovrebbe essere sempre effettuato dal comandante del reggimento. È solo per la naturale impossibilità di essere presenti dovunque sul campo di battaglia che i comandanti delle unità si avvalgono anche dell'opera di ufficiali osservatori affidando ad essi il compito della condotta del fuoco e riservandosi in proprio la direzione del fuoco (coordinamento ed armonizzazione). Essi comandanti però (cfr. « Istruzione sul tiro ») hanno l'obbligo di intervenire direttamente tutte le volte che per visione diretta risulti loro che il tiro non raggiunga lo scopo prefisso, ecc. ecc.

E la condotta del fuoco (sempre dall'istruzione sul tiro) è compito essenziale dell'ufficiale osservatore.

Nel tiro osservato tutto lo svolgimento del tiro è legato alla capacità di osservare e di giudicare a visione diretta e di decidere su ciò che si deve fare.

Il dover prendere una decisione quando un colpo è incerto, quando non si è visto, quando si verifica un errore, e quando un colpo scresta o rimbalza e quando il centro del tiro non si può ben definire ecc. ecc. quando l'osservazione è difficile per la conformazione del terreno ecc. e tutta la gamma di ciò che può accadere nel campo sperimentale sono cose che alle volte lasciano perplessi e dubbiosi anche ufficiali di artiglieria di sperimentata capacità e di completa cultura professionale.

Il tiro è stato sempre considerato il banco di prova dei nostri artiglieri e l'elemento primo di giudizio e di valutazione delle capacità complessive di un comandante.

Nel tiro si richiede prontezza, risolutezza, padronanza dei vari procedimenti da seguire e quel certo « senso artistico » che rendono il tiro deciso, sicuro, efficace. È una cosa personale; tanto è vero che ci sono ufficiali che sparano brillantemente ed altri con incertezza.

Dice la nostra « Istruzione sul tiro »: « è nell'esecuzione dei tiri di neutralizzazione che, specialmente per quanto riguarda le artiglierie leggere, rifulgono le qualità di un comandante di batteria » (intendere U.O.) « perchè non solo è necessario far bene ma spesso è indispensabile anche far presto ».

Ciò vale anche per i mortai.

Se si affida l'osservazione ad uno specializzato che solo vede e le correzioni ad una centrale che non vede e che toglie il diretto collegamento tra osservatore e pezzi, si compromette tutta la condotta del fuoco nel tempo, nella regolarità, nel consumo delle munizioni.

E quale sarebbe per un comandante di reparto di artiglieria il suo vero compito tattico se non quello di portare il fuoco tempestivamente ed intelligentemente là dove al fante necessita?

Nello spinoso sentiero dei compiti dei comandanti delle unità di artiglieria si stanno insidiosamente infiltrando delle idee veramente curiose.

Scelta e presa di posizione? Ci pensa il sottocomandante.

Difesa vicina e difesa c. c.? Il sottocomandante.

La preparazione topografica del tiro? L'U.T.G. ed il sottocomandante.

La vita nella zona dello schieramento? I vice comandanti.

Queste idee, che sono accettabili solamente in casi di prontissimo intervento, alcuni comandanti di batteria le stanno generalizzando e falsando in loro vantaggio: credono di doversi occupare solo dell'osservazione.

Se qualcuno dovesse ritenere che anche l'osservazione oggi è bene sia affidata ad uno specialista, i nostri capitani di artiglieria e di compagnia mortai crederanno che il loro compito tattico consista nel tenere piacevole e scherzosa compagnia ai comandanti di fanteria e di appoggiarli con qualche cattivo consiglio.

7. - *Impiego della fotografia.* — Disponendo di una fotografia presa dall'osservatorio, si rientra nel caso dello schizzo panoramico goniometrico di

ciascun punto del quale si conosce direzione e sito e con linee isogone si stabilisce la relativa corrispondenza.

E lo schizzo può sempre sostituirsi al panorama del quadro del reticolo sì che lo schizzo si può fare a meno e del goniometro e della strumentazione in esame.

ALCUNI PARTICOLARI ASPETTI DEI PROCEDIMENTI.

A) Operazioni che devono essere compiute dai singoli operatori e loro grado di specializzazione.

Le operazioni sono lunghe, laboriose, difficili, sempre incerte.

La posizione topografica esatta degli osservatori da chi dovrebbe essere rilevata? Non si può certo attendere l'opera della sezione topografi del reparto specialisti divisionale, la sola oggi qualificata per tali rilevamenti.

La costruzione delle curve omologhe (isogone) richiede personale specializzato. Non può essere affidata che ad un ufficiale. E' lavoro delicato e di responsabilità. Il tempo per tale costruzione è molto più lungo di quello che in teoria si può pensare.

E' detto dall'autore che con la preventiva costruzione dei listelli quotati (1) il lavoro si riduce ad una ventina di minuti per ciascun reticolo adoperato.

Tale prontezza è da escludersi.

Anche nel caso che si volesse limitare il lavoro ad un campo di vista compreso nella sola parte centrale del reticolato cioè a 10 rette per parte a cavallo dei due assi centrali (400° di direzione e 200° di sito) si tratta di determinare sulla carta, con l'impiego dei relativi listelli, 400 punti.

Per fare tale lavoro in 20 minuti ciascuna determinazione dovrebbe essere fatta in 3 secondi. Se tale fosse il tempo necessario, sarebbe superflua la preventiva costruzione del fascio delle curve isogone in quanto la determinazione potrebbe farsi, per la sua rapidità, di volta in volta.

Il sottoscritto ritiene che il tracciamento di tale complesso reticolato curvilineo non possa essere fatto in meno di 200 minuti cioè in non meno di tre ore (un punto ogni 30 secondi). E ciò sempre che si conosca il terreno e che questo non presenti troppe accidentalità.

Fatto il lavoro sulla carta, è necessario poi ricavarne il lucido con inchiostro differentemente colorato su ciascun lucido. Tempo: un'altra mezz'ora per ciascun lucido (2).

Se gli osservatori fossero tre, il lavoro complessivo richiesto sarebbe di dieci-dodici ore.

(1) Questa si può ammettere, tanto più che il nostro I.G.M. li ha già costruiti.

(2) Anche questi lucidi occorre che siano preparati precedentemente ed a colori diversi, con tirature precise, per quanto si attiene al fascio rapportatore: chè tale fascio minutissimo (rette a 40°) viene a far parte del documento.

Ciò non sarebbe consigliabile nemmeno per un osservatorio che abbia la stabilità e l'attrezzatura che solo da un osservatorio di grande unità ci si può aspettare; senza considerare poi che, in tale caso, trattandosi di un osservatorio molto indietro, l'imprecisione dello strumento porterebbe ad errori grandissimi.

B) Grado di approssimazione consentito dal procedimento.

I grossolani errori dati dal reticolo, dei quali ho già detto precedentemente, non consentono di poter definire, in nessun caso, il grado di approssimazione del procedimento.

Per quanto riguarda la determinazione di obiettivi è sufficiente osservare l'andamento delle linee isogone di un terreno di media accidentalità. Alcuni quadretti di sovrapposizione presentano zone di indeterminatezza dell'ordine di 500 metri ed oltre.

Nell'ambiente tattico avanzato, nel quale il procedimento dovrebbe essere applicato, sarà ben difficile che un osservatore determinando a vista possa giungere ad errori simili, specialmente quando si appoggi a qualche punto di riferimento di facile determinazione.

Osservo anche che i tracciati dei singoli osservatori non possono essere disegnati sullo stesso lucido così da attenuare il groviglio delle intersezioni. Nella pratica, i lucidi saranno separati ed impiegati sovrapposti, dando luogo, in tal modo, ad altre imprecisioni se non altro per la diminuita trasparenza del complesso carta topografica e due (o tre) lucidi sovrapposti.

C) Tempo occorrente per la determinazione di un obiettivo e per il rilevamento dei colpi.

Ho già accennato precedentemente al lungo lavoro preparatorio che si richiede prima di poter dare inizio alle determinazioni.

Ad impianto e documentazione ultimati il tempo che occorre è quello che occorrerebbe a due osservatori muniti di goniometro o di solo schizzo goniometrico: con quest'ultimo documento, il tempo è inferiore.

D) Limiti di impiego.

Per contenere gli errori di lettura nei limiti tollerabili occorre, in ogni caso, restringere l'impiego alla sola parte centrale del reticolo; complessivamente: 20 intervalli zenitali ed altrettanti azimutali a cavallo delle reti centrali (800° di direzione e 400° di sito circa). Da ciò risulta anche l'inutilità di un così grande reticolo costruito al doppio del campo suddetto.

Nei limiti anzidetti si hanno sufficienti approssimazioni nella valutazione delle differenze di direzione e di sito. Resta però sempre l'incertezza circa i valori angolari riferiti ai due piani di paragone (quello d'orientamento e quello orizzontale dell'osservatorio).

Si deve inoltre notare che più l'osservatorio è ravvicinato e più limitata è la zona compresa nel campo sopra definito. Osservando da 800 metri, la fronte osservata è di circa 640 metri con una profondità che varia a seconda del dislivello osservatorio-campo d'osservazione. E i cambiamenti d'obiettivo?

Va da sé che spostando l'osservatorio anche di una cinquantina di metri, cioè cambiando punto di vista, è necessario ricominciare da capo per essere nuovamente pronti dopo 4 ore.

Volendo impiegare due o più osservatori è necessario (come si farebbe con due stazioni goniometriche che devono procedere per intersezione) che siano fortemente distanziati e ciò fa sorgere, come è noto, altri problemini dai quali nell'osservazione avanzata è bene starsene lontani.

E) Eventuali vantaggi presentati dal procedimento.

Nessun vantaggio offre rispetto al procedimento dell'*allegato 4* della nostra I. T. che viene anzi complicato dalla sovrapposizione dei lucidi.

Confrontato poi con altri procedimenti (ad es. col reticolo di aggiustamento) ogni considerazione è superflua.

La soluzione del problema inverso, che dovrebbe rappresentare un pratico vantaggio offerto dallo strumento, *non è possibile*, perchè la biunivocità riferita a strumenti piazzati in osservatori diversi non è assolutamente da aspettarsi.

CONCLUSIONE.

Per le considerazioni sopra esposte e per gli altri rilievi che si potrebbero ancora fare se non ci fosse il timore di uscire dai limiti di una trattazione che la Rivista consente, ritengo che la strumentazione proposta potrebbe non trovare applicazioni nel campo pratico.

Anche migliorando lo strumento (attacco a snodo, viti micrometriche, livelle a bolla d'aria, ecc.), avvicinandolo cioè nella sua struttura al goniometro e costruendo il reticolo non ortogonale ma con tracce corrispondenti ai valori delle tangenti degli angoli di collimazione, resta sempre apparecchio nel quale i piani di mira a traguardo libero non offrono le necessarie garanzie per il susseguente lavoro basato sulle curve d'isogonia (o curve omologhe) le quali presuppongono precisione dei valori angolari delle visuali partenti da un osservatorio.

LA 3^a DIVISIONE CELERE

« PRINCIPE AMEDEO DUCA D'AOSTA »

NELLA SECONDA BATTAGLIA DIFENSIVA DEL DON

(DICEMBRE 1942 - FEBBRAIO 1943)

Ten. col. dei bers. Romolo Guercio

PREMESSA.

Dal punto di vista storico della vita di un popolo non ha importanza sostanziale se una battaglia sia stata perduta; ma ha importanza « il come » la battaglia è stata perduta.

E oggi che — a distanza di tempo — i fatti della seconda guerra mondiale cominciano a perdere l'aspetto contingente di cronaca per entrare, depurati e proporzionati, nel campo della storia, ci sembra sia giunto il momento per mettere in luce la sostanza morale di alcuni fatti, da cui ogni Italiano — al di sopra della conta brutta del dare e dell'avere — non può non trarre motivo di orgoglio e di fede.

Vogliamo, cioè, portare a conoscenza dei vecchi soldati della prima guerra mondiale, dei combattenti della nostra generazione che hanno operato in altri fronti, dei giovani che hanno abbracciato da poco la carriera delle armi, il racconto asciutto e lineare del comportamento della 3^a Divisione Celere « P.A.D.A. » sul fronte russo durante il durissimo ciclo della seconda battaglia del Don e del successivo ripiegamento, sì che se ne possa ricavare compiacimento e fiducia nelle doti dei Quadri e del Soldato Italiano.

Altri, meglio qualificati di noi, scriverà sulle operazioni vittoriose di questa magnifica Divisione, raggruppante dapprima due tra i più bei reggimenti di cavalleria (Savoia e Novara) e poscia sostanzialmente composta di stupende unità di bersaglieri (3^a e 6^a rgt., XLVII btg. bers. motoc., LXVII btg. bers. cor., vedasi *allegato*); ma noi abbiamo scelto proprio la pagina più difficile e dolorosa non soltanto perchè è proprio nelle situazioni più dure che si rivela e si conferma il valore e la solidità dei reparti, ma anche perchè questa pagina è scarsamente, e forse erratamente, conosciuta in Italia.

La seconda battaglia del Don e il conseguente ripiegamento sono tuttora avvolti in Italia da una generica impressione di rotta confusa in una atmosfera di tregenda: il numero delle perdite che tanto ha colpito le famiglie italiane e la contemporanea scarsità di nostre fonti storiche (di fronte

a quelle propagandistiche nemiche) hanno fortemente contribuito alla formazione di questa inesatta sensazione.

Purtuttavia, le operazioni hanno avuto uno sviluppo coordinato, e le diverse G. U. hanno condotto fino in fondo una lunga battaglia che — seppure sfortunata per le forzate premesse operative iniziali e la straordinaria superiorità materiale avversaria — offre ricca materia di considerazioni militari e largo riconoscimento al valoroso comportamento delle G. U.

Tralasciando di accennare al fermo e mirabile comportamento delle Divisioni « Ravenna » e « Cosseria » nella fase iniziale della battaglia, due G. U. si distinsero in modo particolare nel sostenere dapprima la battaglia di rottura e poscia il peso della manovra in ritirata: la Divisione Alpina « Julia » a nord, e la 3^a Divisione Celere a sud.

Di quest'ultima vogliamo oggi parlare, di questa Divisione che, fedelissima alle tradizioni dei Celeri, ha combattuto non soltanto per sé ma anche e soprattutto per gli altri, proteggendo e garantendo nei limiti delle sue possibilità e col sangue dei suoi uomini il ripiegamento di tutte le truppe e i Comandi dell'ala sud (italiani, tedeschi, romeni), scrivendo — così — una pagina nobilissima che non può e non deve rimanere più a lungo ignorata.

Questo nostro lavoro — oltre allo scopo morale che si ripromette come omaggio a tutti i Caduti della Divisione — potrà forse anche contribuire alla ricostruzione storica dei fatti dell'inverno 1942-43, perchè, ad eccezione dei cenni d'inquadramento generali tratti da fonti ufficiali, cronologia e avvenimenti ci risultano finora inediti.

Per una più facile comprensione del non semplice sviluppo di avvenimenti abbiamo posto come premessa uno sguardo panoramico dell'intera battaglia sul fronte dell'Armia, e successivamente — limitandoci al quadro della 3^a Divisione Celere — abbiamo distinto la *battaglia di rottura* dal successivo *ripiegamento*. Poichè quest'ultimo fu condotto per direzioni diverse e da blocchi di forze aventi costituzione e compiti mutevoli, sono state distinte *tre fasi*, in ognuna delle quali le azioni dei diversi blocchi sono state seguite separatamente, dando maggior rilievo e più estesa trattazione alle operazioni di maggior importanza. Si è cercato così di ridurre al minimo le possibilità di confusioni e le difficoltà di seguire ordinatamente il succedersi degli avvenimenti.

Cronologia e fatti — seppure sintetizzati specie per certe giornate in cui nulla di notevole è stato compiuto — ci risultano esatti e completi; particolare cura è stata posta nei riguardi della precisione storica degli avvenimenti, anche quando questi non suggeriscono considerazioni del tutto favorevoli.

Un'ultima osservazione ci pare importante. Il lettore non troverà in questo lavoro frasi laudative, o confronti appositamente messi in opportuna luce, o pennellate di colore. Ci siamo ripromessi un lavoro *serio*, in cui parli soltanto la cruda nudità dei fatti: e dei soli fatti essenziali, tralasciando gli epi-

sodi che, anche se brillanti, non fanno la storia. Starà al lettore trarre le considerazioni e gli apprezzamenti relativi.

Quando, infatti, ad esempio, si dice:

— che due scarni battaglioni bersaglieri tengono testa per tre giorni a un'intera divisione russa,

— che un raggruppamento di formazione scarso di armi e di mezzi, dopo due mesi di lotta, continua ancora per più giorni a resistere *aggressivamente* a poderose concentrazioni nemiche e agli attacchi di partigiani dall'interno delle sue linee per consentire a unità e comandi alleati di porsi in salvo,

— che la Divisione ridotta alla fine a meno di un terzo dei suoi effettivi è ancora pienamente funzionante anche nell'organizzazione dei settori logistici di cui beneficiano perfino i resti di altre Divisioni sorelle, la retorica non trova più posto: i fatti parlano da loro senza bisogno di contorni e di abbellimenti.

La 3^a Divisione Celere « P.A.D.A. », giunta in Russia nel 1941 col C.S.I.R., e protagonista dei più importanti fatti d'armi svoltisi in quel teatro di operazioni — basti citare la presa di Stalino, la battaglia di Natale, l'occupazione del bacino di Krassnyj Lutsch, la battaglia di Sserafimowitch, la controffensiva della prima battaglia del Don e la battaglia di Jagodnij —, al termine del ciclo operativo estivo del 1942 fu ritirata dalla fronte.

Pertanto la Divisione nel novembre 1942 dopo quasi cinque ininterrotti mesi di vittoriosi, ma asprissimi e cruenti combattimenti nei quali aveva subito quasi 2500 perdite, venne dislocata nella valle del Bogutschar quale riserva d'Armata.

Dopo appena 16 giorni di sosta e mentre erano in corso il riordinamento dei suoi reparti, l'avvicendamento dei militari aventi un anno di campagna e l'arrivo dei complementi dall'Italia, improvvise esigenze operative costrinsero il Comando Superiore a trasferire la 62^a Divisione germanica in rinforzo nel minacciato settore rumeno (a destra dell'Armata italiana) e a sostituire nello schieramento sul Don tale Divisione con la 3^a Divisione Celere.

Il giorno 20 novembre 1942 la 3^a Divisione Celere rientrò, quindi, in linea assumendo un settore difensivo sul Don lungo *circa 52 km di effettivo sviluppo*, da Kasanskaja (esclusa) a Satonskoj (compreso), inquadrata nel XXIX C. A. tedesco tra la Divisione « Torino » a sinistra e la Divisione « Sforzesca » a destra. Il suo quadro di battaglia al 2 novembre 1942 è riportato nell'*allegato 1*.

Da rilevare che il Comando del XXIX C. A. germanico, dopo il suddetto allontanamento della 62^a Divisione, venne ad avere alle dipendenze soltanto le Divisioni italiane: « Torino », « Celere », « Sforzesca ».

Fissata, così, la situazione della 3^a Divisione Celere « P.A.D.A. » all'inizio della seconda battaglia del Don, facciamo un cenno generale d'inquadra-

mento che tracci le linee principali dello svolgimento della battaglia dell'intera 3^a Armata nel suo complesso, per poi collocare nella giusta proiezione le azioni della 3^a Celere, ed esaminarle nel particolare.

LINEAMENTI GENERALI DELLA BATTAGLIA NEL QUADRO DELL'ARMATA.

L'offensiva russa scatenatasi contro l'8^a Armata italiana, tendente a far crollare tutto lo schieramento del Basso Don, può suddividersi in due periodi:

Il primo dall'11 dicembre 1942 all'8 gennaio 1943; il secondo dal 9 al 31 gennaio 1943.

Il primo periodo si può distinguere in 4 fasi:

A) Battaglia di logoramento sul fronte del II C. A. e della Divisione « Pasubio ».

B) Battaglia di rottura sul fronte del II C. A. e accerchiamento dell'ala destra dell'Armata.

C) Ripiegamento del XXXV e XXIX C. A.

D) Ricostituzione di una linea difensiva arretrata.

Il secondo periodo si può distinguere in 3 fasi:

E) Preparazione nemica e rottura sul fronte del XXIV C. A. germanico.

F) Avvolgimento e ripiegamento del C. A. Alpino e dei resti del XXIV C. A.

G) Combattimenti nelle valli del Derkul, Ajadar e Krassnoje.

Esaminiamo sinteticamente le varie fasi:

PRIMO PERIODO.

A) Dall'11 al 15 dicembre 1942 il nemico attacca ininterrottamente e con grandi forze di fanteria sul fronte del II C. A. — particolarmente contro la Divisione « Ravenna » e quindi contro la Divisione « Cosseria » — effettuando altresì un attacco secondario sul fronte della « Pasubio ».

L'attacco viene decisamente arrestato con fortissime perdite e la linea difensiva rimane completamente intatta. Il valore e la resistenza delle truppe italiane hanno pienamente raggiunto un netto successo difensivo. Purtroppo il logoramento subito è notevole; e in particolare la battaglia ha assorbito tutte le riserve di cui disponeva la Divisione Celere, che sono state ad essa sottratte fin dal giorno 11 dicembre (LXVII btg. bersaglieri carri L 40; XIII gr. semoventi; XLVII btg. bersaglieri motociclisti).

B) Dal 16 al 21 dicembre ha luogo la battaglia di rottura sviluppata con un attacco principale effettuato da forti masse corazzate sul fronte del II C. A., sfruttando il quale l'avversario spinge in profondità e ad arco una robu-

sta branca di tenaglia per accerchiare il XXXV e XXIX C. A. e la III Armata romena; nonché con un attacco sussidiario, pur esso in forze, contro i settori della « Pasubio » e segnatamente della Celere per chiudere da est la morsa con una seconda branca.

Il 16 dicembre il nemico, impiegando potenti masse corazzate contro truppe già logorate dalla precedente battaglia, sfonda le posizioni del II C. A. nel settore della « Ravenna » e inizia un aggiramento a breve raggio.

Il 17 dicembre, mentre allarga l'aggiramento tattico, attacca nuovamente sul fronte della Celere per sfondare anche in questo settore, o quanto meno per attirarvi eventuali riserve.

Il 18 dicembre il nemico, raggiunta la valle del Bogutschar, inizia l'aggiramento in campo strategico. La resistenza della 3^a Divisione Celere all'ala destra, che contrasta il terreno palmo a palmo in Val Tichaja, impedisce al nemico di chiudere la tenaglia. Pur tuttavia la penetrazione nella valle del Bogutschar spezza l'Armata in due parti, mentre il Comando d'Armata non è in condizioni di poter contromanovrare per mancanza di riserve già tutte impiegate e assorbite dalla lotta.

Il 19 dicembre, il nemico raggiunge Kantemirowka e la Val Lewaja, ottenendo il duplice successo strategico di tagliare la ferrovia per Stalingrado e di cadere sul tergo del XXXV C. A.

Nella notte sul 20 il nemico raggiunge Diogtewo mentre l'ala destra dell'Armata (XXIX C. A. e parte del XXXV) riceve l'ordine di ripiegare sulla linea dello Tschir. Il ripiegamento non porta — data la situazione generale — alla ricostituzione di una linea difensiva arretrata, ma consente di sottrarre così una parte delle truppe al cerchio ormai chiuso dietro le vecchie posizioni del XXXV e XXIX C. A.

Nella lotta sono state gettate tutte le unità disponibili, compresi ferrovieri, pontieri, artieri, truppe chimiche, personale dei Comandi e dei Servizi; ma l'errata e troppo rigida concezione del Comando Superiore tedesco di resistere in posto invece di effettuare un tempestivo arretramento strategico su posizioni più economiche, ha condotto alla rotta completa.

C) L'Armata, spezzata in due parti, è costretta ad effettuare il ripiegamento della propria ala destra per tre direzioni diverse allo scopo di sfuggire eccentricamente al cerchio che si chiude. A seconda della situazione le unità seguono una diversa direzione di ripiegamento per ritrovarsi alla fine su una linea appoggiandosi al Don a sinistra e al Donez a destra.

Il ripiegamento è terribilmente ostacolato dalla scarsità di carburante, dalle durissime condizioni meteorologiche, dalle azioni nemiche tendenti a costituire branche successive concentriche, a pettine, per incapsulare i reparti.

D) Al termine del ripiegamento — 8 gennaio — i resti dell'ala destra e del centro dell'Armata sono raccolti a sud del Donez, mentre l'Armata, col C. A. Alpino, XXIV C. A. tedesco (comprendente anche la Divisione

« Julia »), e la XIX Divisione corazzata, ricostituisce una linea difensiva arretrata tra Belogorje sul Don e l'allineamento Michailowo Alexandrowskij-gomito del Donez a nord di Woroschilowgrad.

SECONDO PERIODO

E) Il giorno 14 gennaio il nemico, con l'impiego di forze corazzate non precedute da attacchi di fanteria, sfonda nel settore del XXIV C. A. e a sera raggiunge Kulikowa e Shilino.

Il 15 amplia la falla spezzando di nuovo in due parti l'Armata, la quale, di fronte alla grande prevalenza di forze avversarie, priva di riserve, e con uno schieramento debole e lineare, non ha potuto opporre una sufficiente resistenza.

Il 16 e il 17 gennaio il nemico punta in profondità verso ovest-nord ovest e contemporaneamente avvolge da sud a nord lo schieramento del C. A. Alpino.

F) Dal 18 al 31 gennaio il C. A. Alpino ripiega combattendo aspramente contro le forze avversarie che premono sulla fronte e sul tergo, e dopo 350 km di steppa e 13 combattimenti i suoi resti raggiungono Schebekino in vicinanza del Donez (sud di Belgorod).

G) Nello stesso periodo dal 16 al 31 gennaio l'Armata con superstiti forze italiane e forze germaniche messe a disposizione, contiene il nemico che tende ad aggirare da nord l'intero Gruppo Armate Don secondo la direttrice Kupiansk - Charkow e permette l'afflusso e lo schieramento di grandi unità tedesche provenienti da occidente per l'arresto dell'offensiva russa.

Successivamente i resti delle truppe italiane vengono spostati nella zona tra Gomel e Minsk e ivi riordinati in previsione del rimpatrio.

AZIONI DELLA 3^a DIVISIONE CELERE « P.A.D.A. »

La Divisione il giorno 20 novembre 1942 assume lo schieramento difensivo sul Don di circa 52 km di sviluppo effettivo, quale risulta dallo schizzo n. 1.

Il settore divisionale viene suddiviso in due sottosettori:

1° - Settore « Felici » a sinistra comprendente: Legione Croata, 3° rgt. bers., IC btg. mortai (meno una cp. e un pl.); XXVI btg. mortai della Divisione « Torino »; due pl. da 47/32 della 172^a cp. c. c. del 6° rgt. bers.; I e II gr. del 120° rgt. art.; LXXIII gr. art. d'A.

2° - Settore « Carloni » a destra comprendente: 6° rgt. bers. (meno due pl. c. c.); una cp. e un pl. del IC btg. mortai; una cp. del CIV btg. mitraglieri della Divisione « Sforzesca »; III gr. del 120° artiglieria

Il giorno 11 gennaio — inizio dell'offensiva sul fronte del II C. A. — la Divisione, per ordine dell'Armata, deve inviare nel settore del II C. A. attaccato dal nemico il LXVII btg. bers. carri L. 40, il XIII gr. semoventi, e il XLVII btg. bers. motociclisti. Il giorno 17 le viene sottratto anche il II/120° gr. artiglieria, e viene predisposto l'immediato allontanamento anche del XIX btg. bers. del 6° rgt. bers., unica riserva divisionale rimasta.

In conclusione, all'inizio della battaglia sul proprio fronte, la Divisione, con uno schieramento stirato per 52 km, è stata privata di tutte le sue riserve ed ha avuto ridotta di un terzo la propria artiglieria.

BATTAGLIA DI ROTTURA SUL FRONTE DELLA 3^a DIVISIONE CELERE. (V. schizzo n. 2).

Mentre la Divisione era stata tenuta assolutamente all'oscuro dal Comando del XXIX C. A. tedesco, dal quale dipendeva, circa gli avvenimenti della battaglia di logoramento (11-15 dicembre) e lo sfondamento avvenuto il giorno precedente nel settore del II C. A. a nord il nemico improvvisamente scatena il proprio attacco alle ore 7 del giorno 17 dicembre alla confluenza della Val Tichaja con il Don. L'attacco, effettuato da una divisione russa (la 197^a), è tutto concentrato sul fronte del VI btg. del 6° rgt. bers. Poiché il settore tenuto dal btg. è di ben 12 km, l'attacco nemico non può essere bloccato, ma solo contenuto. Ne consegue una penetrazione, per la quale si produce una soluzione di continuità dello schieramento, sia verso il XIII btg. bers. (schierato sulla destra) sia verso il XXV btg. del 3° rgt. bers. (schierato sulla sinistra).

Data la situazione, viene sospeso l'allontanamento del XIX btg. bers., già ordinato dal Comando Superiore, e con esso viene rinforzata la difesa in Val Tichaja.

Durante tutta la giornata gli attacchi russi continuano violenti, mentre il 6° rgt. bers. contrasta il terreno palmo a palmo, ricorrendo ad incessanti contrattacchi. Nel pomeriggio, tuttavia, la penetrazione nemica ha superato Tichowskoj e tende ad allargarsi verso nord-ovest, occupando quota 163,3. Scopo della manovra è quello di cadere sul tergo del 3° rgt. bers. raggiungendo Mrychin.

Mentre si sviluppa tale situazione, il Comando del XXIX C. A. germanico, allo scopo di costituirsi una propria riserva, ordina di sostituire la Legione Croata con altre truppe da trarre dallo stesso schieramento della Divisione, e si oppone recisamente alla richiesta della Divisione di arretrare i servizi dislocati in Val Tichaja che ormai sono sotto la diretta offesa nemica. È qui opportuno ricordare che i Comandi germanici avevano l'ordine di non abbandonare alcuna posizione senza l'autorizzazione di Hitler. (Ordine di

operazioni n. 1 - OKH - Gen. St. d. - Op. Abt (I) - n. 420817/42 g. Kdos in data 14 agosto 1942).

Il Comando Divisione costituisce una compagnia tratta dal personale del btg. genio e una compagnia di volontari autieri che rinforza adeguatamente con armi pesanti, con esse sostituisce in linea due compagnie del 3° rgt. bers., che, autocarrate, invia nel settore della Legione Croata al duplice scopo di sostituire parte di tali truppe e di tenersi una piccola riserva. Indi recupera il personale artieri e ferrovieri germanico esistente in zona e con esso rinforza la difesa in Val Tichaja.

Alla sera del 17 l'attacco nemico è arginato all'altezza di Birjukow. Sostanzialmente si è prodotta una falla di 12 km di profondità con un vuoto tra la difesa di Birjukow, le posizioni tenute sul Don dal XIII btg. bers. a destra e il settore del 3° rgt. bers. a sinistra; vuoto, che la scarsa capacità manovriera del nemico non sa adeguatamente sfruttare.

Il giorno 18 gli attacchi russi si ripetono con forze rinnovate, tendenti anche ad agire per avvolgimento contro la destra del 3° rgt. bers.. Ma essi vengono tutti respinti dalla disperata difesa delle truppe. Il comandante del plotone di estrema destra dell'11° cp. bers. del 3° rgt. muore sul posto senza cedere le posizioni. Sfortunatamente il col. Felici, comandante del 3° rgt. bers., fratturatosi due costole durante un bombardamento, deve essere sostituito battaglia durante e in sua vece viene inviato il col. Longo.

Per ordine del C. A. un gruppo tattico della « Sforzesca » agli ordini del gen. Vaccaro effettua un contrattacco da Warwarin sulla sinistra del dispositivo russo, ma, pur avendo raggiunto la quota 158,9, non riesce ad ottenere risultati decisivi. Analogamente un forte contrattacco sferrato dall'inesauribile 6° rgt. bers. in Val Tichaja, si infrange contro la forte resistenza del nemico ormai molto rinforzato da nuove truppe, che hanno oltrepassato il Don.

Alla sera del 18 la situazione è la seguente:

— il 3° rgt. bers. tiene tutte le posizioni; sul suo tergo, però, esistono infiltrazioni russe, tanto che lo stesso Comando del 120° rgt. art. in Mrychin deve *difendersi* — comandante in testa — armi alla mano;

— il 6° rgt. bers. è fortemente aggrappato a Birjukow;

— il gruppo Vaccaro della Divisione « Sforzesca » occupa quota 154,9, verso l'estrema destra del settore divisionale.

Sono previsti in arrivo reparti di armi pesanti della « Sforzesca » e della « Torino » per un contrattacco da compiersi all'alba del giorno seguente.

Il giorno 19 i reparti mitraglieri della « Torino » e i reparti mitraglieri e mortai della « Sforzesca » non raggiungono la zona per sopravvenute esigenze nel settore del C. A.

All'alba, mentre il 6° rgt. bers. sta per iniziare un nuovo contrattacco, il nemico attacca in forze. Dopo alterne e durissime vicende l'avversario riesce a spingersi verso Melowatij, da dove sfocia la sua penetrazione tentando, sia di avvolgere lo schieramento del 3° rgt. bers., sia di manovrare per raggiungere Meschkow.

Mentre sulla steppa gelata a oltre 20° sotto zero si tenta di contrastare con forti pattuglie l'avanzata avversaria sul tergo del 3° rgt. bers., l'abitato di Meschkow, sede del Comando Divisione, viene sistemato a caposaldo impiegandovi a difesa i carabinieri della Divisione, il Quartier Generale e una Sezione Sussistenza tedesca. Contemporaneamente, nonostante gli ordini contrari del Comando del C. A. (tedesco), i servizi e gli automezzi logistici della Divisione vengono ritirati dalla Val Tichaja e fatti ripiegare verso Verchnjakowskij. Alle ore 11, mentre la pressione nemica su Melowatij si fa più intensa ed è ben sostenuta dal 6° rgt. bers., l'abitato di Meschkow è accerchiato da nord. Il Comando Divisione è coinvolto direttamente nell'azione, e cade per primo il Comandante del Genio divisionale.

Contemporaneamente carri russi *provenienti da Mrychin* raggiungono e superano Kalmykow.

Il Comando del XXIX C. A. ordina che il Comando di Divisione si trasferisca da Meschkow a Skelnoj (sud Tichaja); il trasferimento avviene forzando il cerchio mentre i primi carri russi entrano in paese.

Alle ore 14 il Comando C. A. ordina che tutte le truppe ripieghino a sud del Tichaja e si schierino a difesa nel tratto compreso tra Meschkow e Prowalskij, con il 6° rgt. bers. nel tratto tra Prowalskij e Jeshoff, il 3° e la Legione Croata nel tratto tra Jeshoff e Meschkow, e la difesa di Meschkow, rinforzata da un gruppo di S.S. tedesche, resista in posto. A destra si sarebbe schierata la « Sforzesca » e a sinistra la « Torino ». *La decisione è tardiva* non solo per la situazione sul fronte della Divisione Celere, ma soprattutto perchè le forze corazzate russe provenienti dallo sfondamento effettuato nei giorni precedenti nel settore del II C. A. a nord hanno chiuso il cerchio con più branche concentriche alle spalle dello schieramento e stanno per investire il tergo della Divisione.

Vengono impartiti gli ordini per il ripiegamento (al 3° rgt. bers. vengono diretti tramite C. A. - Divisione « Torino » essendo interrotti i collegamenti diretti) ma la situazione si aggrava rapidamente impedendo l'effettuazione della manovra in ritirata.

Nel pomeriggio infatti il 3° rgt. bers. con la Legione Croata ripiega ordinatamente in direzione di Nasarow, raggiungendo a sera Kalmikow; il 6° rgt. bers. è fortemente agganciato in Val Tichaja; la difesa di Meschkow resiste alla pressione incalzante avversaria con grandi perdite specie tra i carabinieri e il Quartier Generale della Divisione.

L'avvenimento più grave tuttavia è dato dalla perdita della maggior parte dei servizi e dei mezzi automobilistici. Infatti, il tardivo arretramento della

grossa colonna logistica ha fatto sì che essa venisse raggiunta all'altezza di Werchnjakowskij sia dalle forze corazzate russe provenienti da nord che da quelle provenienti da est, le quali venivano così a saldare, insieme, il cerchio a tergo dell'ala destra dell'Armata. Presa fra due fuochi e impotente a reagire, la colonna assommante a varie centinaia di autoveicoli poté salvare appena il 10 % dei mezzi. I resti, mediante l'efficace opera di ufficiali del Comando Divisione, sfuggirono alla morsa e furono concentrati a Skelnoj, sottraendoli alle successive ricerche dei carri nemici i quali battevano incessantemente, anche di notte, le grandi piste.

Alle ore 23, mentre il 6° rgt. bers. compiva una conversione a sud per schierarsi sulle nuove posizioni previste, il 3° rgt. bers. e la Legione Croata erano in sosta a Kalmykow, la difesa di Meschkow resisteva, e in Skelnoj si procedeva al riordinamento di unità sbandate (specie della colonna attaccata dai carri), giunse un'improvvisa comunicazione del Comando del XXIX C. A. annunciante che due Corpi d'Armata corazzati russi avevano raggiunto da occidente la strada Diogtewo-Moschkow e che pertanto non era più possibile tenere le posizioni difensive. Veniva ordinato di costituire colonne miste di tutte le Armi per aprirsi la strada verso sud evitando le piste principali, e di raggiungere Kaschary, località situata 60 km a sud (v. allegato 2).

Ha così inizio la 1ª fase del ripiegamento.

RIPIEGAMENTO DELLA 3ª DIVISIONE CELERE.

(V. schizzo n. 3).

1ª FASE. (V. schizzo n. 4).

Data la situazione delle truppe e le successive situazioni createsi nei giorni seguenti, il ripiegamento è avvenuto secondo diverse direzioni che si possono così definire sinteticamente:

— Fino all'allineamento Kaschary-Makejewka-Popowka:

6° bers.: Alexejewskij-Makejewka;

restanti truppe (meno 3° rgt. bers. e Legione Croata); Donskoj-Popowka.

— Dalla suddetta linea al Dnepr:

6° rgt. bers.: Kijewskoje-Petrowskij-Gorodjanka-Tazinskaja-Forshtadt-Kamensk (direzione ripiegamento Divisione « Sforzesca »).

aliquota 120° rgt. art. e altre truppe: Kaschary-Millerowo-Kamensk;

Comando Divisione e aliquota truppe e servizi: N. Astachow-Morosowskaja-Forshtadt-Kamensk.

Il giorno 20 dicembre il 3° rgt. bers. con la Legione Croata in avanguardia tentano di forzare il passaggio per Meschkow occupata dal nemico. Gran-

di Unità di fanteria russe hanno ormai seguito i Corpi d'Armata corazzati, e Meschkow è già presidiata da grosse forze. Il 3° rgt. bers. e la Legione Croata combattono durissimamente per tutta la giornata fino a notte inoltrata, dapprima per aprirsi disperatamente un varco e poscia per difendersi dalla pressione di enormi forze che stringono in cerchio i reparti.

I feriti gravi sono portati su slitte e tenuti al centro dello schieramento, i feriti leggeri restano in linea a combattere. Esaurite tutte le munizioni, i resti del glorioso 3° rgt. bersaglieri — tre volte medaglia d'oro — sono annientati: nessun uomo riesce a portarsi in salvo.

I militi della Legione Croata ancora vivi si danno la morte reciprocamente per non cadere in mano russa. Le notizie del combattimento sono riferite vari giorni dopo al Comando di Divisione dal sottotenente croato Smolcic, unico superstite dell'unico piccolo gruppo, costituito dall'aiutante maggiore della Legione cap. Lapagne, dal cap. cappellano Bogutavac, dal sottotenente Ilcic, e da sei legionari, che riuscì ad evadere dalla morsa durante la notte.

Ci sembra qui doveroso rivolgere un atto di omaggio reverente al valore della Legione Croata, le cui gesta fin dal momento in cui cominciò ad operare nella campagna di Russia riempiono d'ammirazione alleati e nemici. Ai suoi scelti e valorosi componenti — oggi ignorati anche nella loro stessa Patria — spetta l'omaggio e il riconoscimento dovuto ai bravi soldati

All'alba dello stesso 20 dicembre la difesa di Meschkow si disimpegna e si unisce a Skelnoj con il Comando Divisione e altre truppe: tutta la colonna passando per Donskoj, abbandonata in fiamme dal Comando C. A. ripiega su Popowka e Kaschary.

Il 6° rgt. bers. per Alexejewskij ripiega su Makejewka.

A Popowka ha sede il Comando del I C. A. romeno che è stato tenuto dai Tedeschi assolutamente all'oscuro di tutta la situazione e degli ordini di ripiegamento, ed apprende dal Comando della Divisione Celere quanto sta accadendo sul tergo del suo C. A.

Nella tarda sera la Divisione riceve l'ordine di ricostituire una difesa arretrata sulla valle dello Tschir nel tratto compreso tra Ilitschewka-Napolow-quota 193 (nord di Donskoj). A destra si sarebbe schierata la « Sforzesca ». Si tratta di riportare di nuovo le truppe 30 km indietro su posizioni oltrepassate in ripiegamento.

Il Comando di Divisione rinvia indietro le truppe che ha sottomano e che hanno compiuto il ripiegamento insieme al Comando; costituisce un servizio di blocco con propri ufficiali e carabinieri, sia a Kaschary che a Millerowo, per recuperare tutte le unità in transito e tutti gli sbandati — a qualunque Divisione appartenessero — e avviarli su Popowka.

Nello stesso pomeriggio era stato ripreso il contatto con il col. Carloni, che, con una ordinata colonna composta dal 6° bers. e dal II/120° art., aveva

raggiunto Makejewka, e l'intera colonna veniva avviata su Popowka, per impiegarla nel nuovo schieramento.

Vengono immediatamente effettuate le ricognizioni per il previsto schieramento difensivo sulla linea ordinata, e si emanano i relativi ordini mentre le truppe sono in affluenza.

Alle ore 21, tuttavia, un violento attacco di carri armati *da est* su Kamenska, sviluppantesi poscia su Popowka, mette in fuga le truppe romene e costringe le unità affluenti e il Comando Divisione a ripiegare verso ovest su Kaschary.

Nel frattempo — ore 23 — un'altra colonna di carri russi da nord ha attaccato Kaschary che è in fiamme. Anche questa via di ripiegamento è quindi bloccata e i reparti della Divisione, nell'infernale notte sul 21, tra il freddo a 30° sotto zero, gli incendi che arrossano il cielo e le colonne corazzate russe sopravvenienti da ogni parte, devono effettuare il ripiegamento secondo le direzioni di scampo che si presentano nelle singole situazioni. Si formano cioè tre blocchi di unità su tre distinti itinerari che occorre esanunare partitamente.

I Blocco:

Composto da aliquote del 120° rgt. art., servizi e unità di sbandati appartenenti ad altre divisioni.

Colto dall'azione russa su Kaschary e impossibilitato a procedere verso Popowka onde riunirsi al resto della Divisione, ripiega su Mullerowo, dirigendosi direttamente verso sud e raggiungendo — superato qualche combattimento di scarsa entità — Kamensk sul Don tra il 22 e il 23 dicembre.

II Blocco:

Composto dal Comando di Divisione, truppe e servizi.

Impossibilitato a forzare il cerchio a Kaschary, e premuto sul tergo, muove verso N. Astachow e di lì verso Morosowskaja.

Il giorno 21 nei pressi di Ponomarew, il locale Comando del XVII C. A. tedesco (il Comando del XXIX C. A. è restato staccato dalle unità) ordina ai resti della Divisione di guarnire una nuova linea difensiva a nord nel tratto a sud di Kaschary-N. Astachow. Vengono effettuate le necessarie ricognizioni e preparate le truppe disponibili per la sistemazione a difesa.

Il giorno 22 un violento attacco di mezzi corazzati russi su Ponomarew impone la prosecuzione del ripiegamento verso sud. Viene così raggiunta Morosowskaja dove ha sede il Comando della 3ª Armata romena. La situazione è talmente confusa, e si aggrava di ora in ora, che il provvedimento più opportuno appare quello di riunire tutte le forze al di là del Donez.

Si inizia quindi una rapida marcia di fianco per tutta la sera e per tutta la notte da est ad ovest in modo da sfuggire ai continui attacchi corazzati russi, scendenti perpendicolarmente da nord verso sud.

Sottraendosi di stretta misura a puntate nemiche su Tazinskaja e Ust Prowalskj - Forshtadt, il gruppo raggiunge all'alba del 23 il I blocco di forze a Kamensk sul Donez, di cui assume la difesa.

Nella giornata del 23, per ordine dell'8ª Armata, le truppe vengono ritirate e concentrate a Woroschilowgrad.

Il 10 gennaio sono trasferite a Korssunj (Rikowo) per un periodo di riordinamento.

III Blocco:

Composto dal 6° rgt. bers. e aliquota del 120° rgt. artiglieria.

Sorpreso dall'azione russa mentre era in marcia su Popowka, si unisce alle truppe della Divisione « Sforzesca » ripieganti, e provvede, per tutta la durata del ripiegamento fino al Donez, ad aprire la strada all'intera colonna fornendo elementi esploranti, nonché a proteggerne il ripiegamento sostenendo durissimi combattimenti di retroguardia.

In particolare, il giorno 21, unitosi alla « Sforzesca », combatte assieme ad essa ripiegando da Popowka in Val Jablonowaja, dove la Divisione è sottoposta a gravissime perdite.

Nella notte sul 22, assieme al Comando Divisione « Sforzesca » si apre la strada combattendo e dalla valle Jablonowaja si porta a Kijewskoje, sulla strada Kaschary-N. Astachow.

Alla sera del 22, mentre la « Sforzesca » ripiega verso sud, il 6° rgt. bers. viene inviato a sostituire il gruppo tedesco Schuldt, e mantiene, nonostante la pressione nemica, le posizioni assegnate fino all'imbrunire del 23, proteggendo il movimento in ritirata della G. U.

Alla sera del 23, dopo essersi battuto tutto il giorno a Kijewskoje, ripiega per ordine ricevuto su Annenskij, sistemandosi a caposaldo.

Il giorno 24 viene ripreso il ripiegamento a 35° sotto zero, e il 6° rgt. bers. in avanguardia combatte duramente e occupa alle ore 20 Krassnojarowka saldamente tenuta dall'avversario.

Il 25, giorno di Natale, il nemico incalza fortemente. Il 6° rgt. bers. e il gruppo Schuldt tengono disperatamente Krassnojarowka per tutto il tempo necessario alla colonna della « Sforzesca » e dei numerosi sbandati aggregatisi, per defluire e ripiegare verso sud. La resistenza viene mantenuta per buona parte del giorno 26, in cui, effettuato lo sganciamento dal nemico, viene raggiunta Mariewka (2 km sud-ovest di Nish Petrowskj), nonostante le perdite per un bombardamento aereo tedesco effettuato per errore.

Il giorno 27 le truppe sfinate della Divisione « Sforzesca » devono proseguire verso sud. Il nemico, i partigiani, il freddo e una bufera di neve deprimonano fortemente il morale della colonna, che muove di notte protetta in testa e in coda dalle compagnie del 6° rgt. bers. All'alba del 28, dopo 5 ore e 30' di marcia, le pattuglie esploranti del 6° rgt. bers. trovano Bolschoj Ternowj occupata dal nemico, ed è quindi necessario procedere verso Skas-

syrskaja per altri 40 km compiendo un percorso totale di 75 km. La durissima tappa è stata effettuata sotto continui attacchi di partigiani e di carri russi, le cui puntate sono state sistematicamente bloccate dall'incessante intervento del 6° rgt. bers. L'esaurirsi del carburante obbliga all'abbandono degli ultimi otto pezzi del 120° rgt. art. che artiglieri e bersaglieri avevano faticosamente trascinato con loro per tutta la durata del ripiegamento: l'indomani un gruppo di arditi volontari che, rinvenuto del carburante tedesco, era tornato indietro per chilometri di steppa per recuperare i pezzi, paga col proprio sacrificio il generoso tentativo.

Alle 24 del giorno 28, dopo le ultime 24 ore ininterrotte di marcia e di lotta, la morsa russa è definitivamente superata e si rientra nello schieramento germanico.

Il 6° rgt. bers. ha ricoperto di nuova gloria la sua bandiera.

Il giorno 30 dicembre, dopo un giorno di sosta, il 6° rgt. bers. si trasferisce a Gorodjanka, da dove raggiunge il 1° gennaio Ust Prowalskij, il 3 gennaio Forshtadt e successivamente Lichaja e per ferrovia Rikowo, dove giunge il 5 gennaio riunendosi al resto della 3ª Divisione Celere.

E' interessante ricordare, dal punto di vista tattico, che la difesa in retroguardia del 6° rgt. bers., continuata durante le notti con la difesa degli abitati di sosta, fu assicurata mediante l'impiego di gruppi di formazione costituiti da un pezzo di artiglieria 75/27, una mitragliatrice da 20, mitragliatrici e fucili mitragliatori, in guisa da poter efficacemente reagire contro qualsiasi attacco di mezzi corazzati, di unità motorizzate e di fanteria.

Spirito e tenacia delle truppe del 6° rgt. bers. furono tenuti alti, non solo per le intrinseche doti morali della specialità, ma anche dalla coscienza del compito d'onore ad esse affidato nel proteggere il ripiegamento delle altre unità, nonché della forza morale dei Quadri — in specie del col. Carloni — i quali seppero tenere in pugno con ferrea disciplina i reparti che comandavano.

Non si può non tributare un doveroso riconoscimento al valore e al coraggio delle pattuglie esploranti, che, composte ciascuna di pochi uomini, agenti isolate, nella steppa, a chilometri di distanza dal grosso, e in condizioni climatiche durissime, svolsero encomiabilmente e senza mai risparmiarsi il loro difficile compito.

Ha avuto così termine — per tutta la 3ª Divisione Celere — la prima fase del ripiegamento.

Essa ha perduto quasi 7.000 uomini (senza contare la Legione Croata), tutte le artiglierie e l'80 % degli automezzi. Su 29 ufficiali dello stesso Comando di Divisione, ben 14 sono caduti in combattimento.

Anche i propri carri e semoventi che hanno combattuto sul fronte del II C. A. sono stati integralmente distrutti. Essa però non ha mai ceduto le

armi, ed ha combattuto per sé e per gli altri. Le due medaglie d'oro concesse alle Bandiere del 3° e del 6° bers. ne testimoniano il valore.

Ai fini operativi è da notare:

— che la resistenza del 6° rgt. bers. in Val Tichaja ha impedito al nemico di chiudere la sacca Bagutschar Tichaja nei tempi voluti, consentendo di salvare una parte delle truppe dell'ala destra dell'Armata;

— che l'attacco del 3° rgt. bers. e della Legione Croata su Meschkow ha attratto forze avversarie impedendo la chiusura della seconda sacca a più largo raggio Kantem'rowka Tcherkowo, consentendo ai resti della Divisione « Pasubio » e Divisione « Torino » di sfuggire alla morsa;

— che l'azione del 6° rgt. bers. durante tutto il ripiegamento è valsa a salvare quanto era possibile della Divisione « Sforzesca ».

2ª FASE.

La seconda fase del ripiegamento della Divisione comprende il trasferimento delle truppe dalla zona di Rikowo - Korssunij a Dnjepropetrowski oltre il Dnieper, tra il 22 e il 27 gennaio 1943.

Si distacca in tale fase la particolare azione della colonna « Carloni » composta dal 6° rgt. bers., il XLVII btg. bers. motociclisti, il 120° rgt. art. appiedati, che operò a est del Dnieper fino al 22 febbraio.

Tale azione verrà esaminata in particolare (v. schizzo n. 5).

Durante il riordinamento della Divisione in Korssunij viene costituito un reggimento di formazione agli ordini del col. Carloni, composto da un btg. del 6° rgt. bers., due btg. di formazione appiedati del 120° rgt. art., un btg. bers. appiedato con uomini del XLVII btg. bers. motociclisti.

Il 23 gennaio il reggimento così costituito e provvisto di circa 80 automezzi assume la difesa del settore sud-est della piazza di Rikowo, comprendente anche Korssunij, e distacca il btg. bers. motociclisti appiedato, a difesa del settore nord-ovest della piazza stessa.

Il 3 febbraio il col. Carloni, a seguito dell'avvenuto ripiegamento delle altre truppe, assume il comando di tutta la difesa della piazza di Rikowo, inglobando anche il XIX gr. art. c. a. e il II gr. del 17° rgt. art.

Il 6 febbraio su ordine del II C. A. la colonna « Carloni » si concentra a Korssunij per ottemperare all'ordine di portarsi in tre tappe a Dnjepropetrowski. *Compito della colonna è quello di proteggere il ripiegamento in corso del II, XXXV, XXIX C. A. e di parte della 6ª Armata germanica, proteggendo altresì l'itinerario da attacchi di forze corazzate russe in provenienza da nord.*

Alla sera del 6 la colonna raggiunge Sselidowka e il giorno 7 febbraio Pawlograd.

Nella giornata dell'8 la situazione fortemente aggravatasi impone al col. Carloni la difesa ad oltranza di Pawlograd — nodo stradale di asso-

luta importanza — come unico mezzo per portare a termine il compito ricevuto.

Il comando del I C. A. approva tale soluzione.

Nella giornata del 9 febbraio viene sviluppato un intensissimo pattugliamento a grande raggio per avere dati precisi sulla situazione nemica evolventesi, e viene apprestato febbrilmente a difesa l'abitato di Pawlograd.

Nella giornata del 10 le truppe vengono schierate intorno all'abitato, mentre i due btg. di formazione del 120° rgt. art. sono inviati a presidiare il nodo stradale di Nowomoskowsk.

Il col. Carloni assume a sera il comando di tutte le truppe italiane e tedesche di Pawlograd, comprese le forze di polizia e un btg. di avieri germanico.

Nei giorni 11, 12, 13, mentre si perfeziona lo schieramento, protetto al largo da nuclei di osservazione dislocati sui punti di maggiore importanza tattica, grosse pattuglie di bersaglieri vengono lanciate ad attaccare il nemico avanzante su un fronte di 80 km. L'imprevista azione offensiva italiana ritarda la progressione avversaria, e dà così il tempo necessario per il completo ed indisturbato sfilamento in ritirata della Divisione « Ravenna », di comandi di tappa, e di comandi italiani e tedeschi.

Il giorno 13 il nemico serra la città in un raggio di 40 km e la popolazione russa dà manifesti segni di sommossa. Il primo focolaio di rivolta si sviluppa nella fabbrica di mobili a sud-est della città.

Si rende necessaria l'occupazione della fabbrica e l'annientamento degli insorti.

Un duro combattimento sostenuto da una cp. bers. e da un'aliquota della gendarmeria tedesca riesce ad aver ragione della resistenza e ad occupare la fabbrica sterminandovi 200 ribelli (è tra loro il capo dei partigiani di Pawlograd) che risultano appartenere tutti alla ex Polizia ausiliaria della città e alla Polizia agricola al servizio dei tedeschi; vestono tutti uniformi germaniche.

Nella notte sul 14 le pattuglie avanzate segnalano l'incessante passaggio di carri armati e camionette in un raggio di 30 km dalla città. Tutte le pattuglie bersaglieri sono rinforzate; inoltre vengono inviate altre grosse pattuglie da combattimento ad ostacolare l'avanzata avversaria a Jurewka, Wjasorow, Bogdonowka.

Questi elementi conducono brillanti puntate offensive subendo perdite specie per attacchi di partigiani. La pattuglia di Jurewka, circondata in posto, viene disimpegnata dall'azione di fuoco di un pezzo di artiglieria accorso sul luogo d'iniziativa.

Il giorno 14 il nemico serra sotto in forze con notevole numero di carri armati, appoggiati da grosse formazioni di partigiani.

Nella giornata del 15 giungono da Dniepropetrowski alcuni carri tedeschi in rinforzo, che vengono fatti circolare in città per dominare la popolazione inquieta. La situazione si aggrava sempre più. Viene sviluppato e po-

tenziato un intensissimo servizio di pattugliamento al largo per mantenere il contatto col nemico che avanza: le pattuglie sono frequentemente attaccate da partigiani, ma riescono a liberarsene con un contegno reattivo al massimo grado. Esse riferiscono continuamente sulla situazione evolvente di ora in ora specie nei settori di Ternowa, Bogdonowka, Dmitrijewka.

Il presidio avanzato di Werbki (due pl. bers.), attaccato alle spalle da forti bande di partigiani resiste tenacemente nonostante le dure perdite e ripiega poi, a sera, su Pawlograd.

Un plotone bersaglieri che aveva raggiunto Dmitrijewka per raccogliere tre ufficiali tedeschi feriti è attaccato nell'abitato e vi resiste accerchiato fino all'indomani.

Di fronte alla imponente minaccia del nemico avvicinandosi alla città con uno schieramento concentrico d'impressionante potenza, il col. Carloni decide di agire offensivamente, quale unico modo per guadagnare il maggior tempo possibile. All'alba del 16 vengono lanciate due ricognizioni offensive: una, condotta da un plotone bersaglieri sulla lontana Losowaja, è attaccata all'altezza di Werbki e combatte violentemente per tutta la giornata; l'altra, condotta da due plotoni bersaglieri rinforzati da carri su Dmitrijewka, è attaccata da forze motocorazzate a 3 km da Pawlograd. L'attacco non impressiona i bersaglieri, i quali, in ottemperanza agli ordini del col. Carloni che prescrivevano tassativamente un contegno spregiudicatamente offensivo, reagiscono contrattaccando immediatamente. L'immediata e impreveduta reazione causa sbandamento nell'avversario, che ripiega in disordine lasciando numerosi prigionieri. I bersaglieri sfruttando il successo inseguono i russi che fuggono su autocarri, li raggiungono a Bogusslaw e li distruggono totalmente. Proseguendo l'azione, raggiungono Dmitrijewka sbloccando il plotone bersaglieri che vi resisteva dal giorno precedente.

Nella mattinata, i due battaglioni appiedati del 120° rgt. art. che difendevano il nodo di Nowomoskowsk sono ritirati da detta località e schierati nella difesa di Pawlograd.

Nel pomeriggio il nemico inizia l'assaggio delle difese perimetrali della città procedendo lentamente, ma stringendo inesorabilmente il cerchio.

E' in questo momento che il battaglione di avieri germanico, a seguito di ordini ricevuti dalle proprie autorità della Luftwaffe, abbandona la difesa del settore perimetrale affidato alla sua responsabilità e ripiega in direzione di Dnjepropetrowski. L'avvenimento apre una grossa falla nello schieramento difensivo e ha forti riflessi morali sulle truppe — segnatamente in uno dei battaglioni — che si vedono abbandonate nel momento più preoccupante. Il col. Carloni provvede subito a schierare altre truppe nel settore lasciato sguarnito dai Tedeschi, e svolge un'azione improntata alla massima energia contro i titubanti e i pavidetti. Represso armi alla mano qualsiasi iniziale tentativo di abbandono delle posizioni, fatte schierare alcune armi arretrate per impedire qualsiasi tentativo di defezione, fatto appello ai sentimenti di onore

dei Quadri e delle truppe, provvede ad arretrare gli automezzi sì da evitare qualsiasi possibilità di ripiegamento, ne ordina la difesa diretta con la consegna di sparare su chiunque tenti di impossessarsene, costituisce un presidio a difesa del ponte attraverso il quale passava la grande ed unica arteria di ritirata verso Dnjepropetrowski.

Per l'azione piena d'energia del col. Carloni e degli ufficiali dei bersaglieri e d'artiglieria, la situazione morale è presto ristabilita e la difesa rimessa in piena efficienza.

Alle ore 5 del giorno 17 l'attacco russo si scatena violentissimo con azione concentrica da nord a sud-est (rotabile per Stalino).

La difesa delle truppe s'irrigidisce ed offre forte resistenza: vengono immediatamente predisposte azioni di contrattacco, le quali, però, sono molto ostacolate dai partigiani in città. L'abitato alle ore 7 è tutto in rivolta.

Fin dall'inizio dell'azione russa i partigiani avevano attaccato improvvisamente con mortai e mitragliatrici le sedi dei comandi e le singole abitazioni degli ufficiali. Tra gli altri cadono il ten. col. Arena, e il valorosissimo cap. Alari del 120° rgt. art. con sei dei suoi ufficiali, i quali attaccati nella sede di comando si difendono fino all'ultimo con le pistole e le bombe a mano. Lo stesso comando del col. Carloni è attaccato, e le staffette che circolano in città con gli ordini, uccise.

Mentre il col. Carloni conduce con le sue riserve un'energica azione nell'abitato contro i partigiani, Pawlograd è attaccata da una nuova direzione (da Werbki) e quasi completamente accerchiata. Anche dalla parte del ponte — unica via d'uscita — si profila la minaccia nemica. Alle ore 7,30 il ponte, difeso dalle forze agli ordini del ten. col. Marini, è occupato dai Russi, e separato dalle forze che difendono la città.

Il col. Carloni concentra la difesa verso l'interno dell'abitato e poscia contrattacca sul ponte riconquistandolo di forza.

Attacchi e contrattacchi si succedono incessantemente, mentre la situazione nell'interno della città si aggrava. Alle ore 9 il ponte è nuovamente perduto. Il col. Carloni decide di concentrare tutte le forze per la rioccupazione del ponte e per aprirsi un varco. I pochi carri armati germanici rimasti e una compagnia bersaglieri attaccano nuovamente il ponte, lo riconquistano e fanno largo. Il resto delle truppe riesce a sfilare sul ponte con gravi perdite provocate dalle armi russe che lo battono, e il comando di reggimento alle ore 10 supera il ponte per ultimo aprendosi la strada con le armi alla mano e lasciando ben 20 caduti dei 42 componenti il comando stesso.

Riunite le forze al di là del ponte, vista inutile ogni ulteriore resistenza dato il completo accerchiamento e considerato pienamente assolto il compito ricevuto, la colonna tenta di aprirsi un varco verso Sinelnikovo, ma l'azione non riesce; si tenta allora un colpo disperato verso Nowomoskowsk che ottiene successo. La colonna è continuamente attaccata da partigiani con mortai

e mitragliatrici, specialmente a Snamenka, prima di Nowomoskowsk. Bersaglieri e carri attaccano d'impeto il paese mentre il resto della colonna defluisce, lo occupano e lo distruggono totalmente, permettendo alle altre truppe di raggiungere Nowomoskowsk, che viene subito sistemato a difesa.

Nei giorni 18 e 19 si perfeziona l'organizzazione a difesa dell'abitato.

Il giorno 20 il col. Carloni riceve l'ordine di distaccare una colonna di due compagnie bersaglieri rinforzate con mitragliatrici, mitragliere da 20 e tre pezzi da 75/18 per effettuare una ricognizione offensiva su Petrikowka. L'azione viene effettuata senza disturbo, sotto la protezione di pattuglie bersaglieri irradiate per un raggio di 40 km. Tuttavia, al ritorno la colonna deve disimpegnarsi da un duro attacco di partigiani sferrato all'altezza di Gorjanowski.

Il giorno 21, per reagire all'attacco proditorio del giorno precedente, viene effettuata una violenta azione contro Gorjanowski. Il paese viene occupato, completamente distrutto e tutti i partigiani uccisi.

Il giorno 22 tutta la colonna viene ritirata su Dnjepropetrowski e fatta successivamente proseguire per la zona di riordinamento assegnata alla 3ª Divisione Celere.

La colonna « Carloni » su 1600 uomini ha pagato un tributo alla gloria con 360 morti e dispersi e 270 feriti.

3ª FASE.

Durante questa fase, le truppe della Divisione — ivi compresa la colonna Carloni che sopraggiunge più tardi perchè impegnata nei predetti combattimenti di Pawlograd — non sono più coinvolte in azioni belliche. La fase comprende il trasferimento delle unità da Dnjepropetrowski a Ssychowo a nord di Bobruisk — via Gradinsk — Borispol — Kiew — Werchijewka — Tschernikow — Gomel — Bobruisk, dove sono tutte concentrate negli ultimi giorni di febbraio, in attesa del rimpatrio in Italia.

Prima di concludere, un ultimo elemento dev'essere posto in luce.

La Divisione aveva perduto entro la prima quindicina di giorni d'azione circa due terzi dei suoi effettivi (1), la metà degli ufficiali del Comando di Divisione, il 90 % dei mezzi a motore, il 98 % dei mezzi di collegamento,

(1) E' da tener presente che i due terzi si riferiscono all'intero complesso degli effettivi della Divisione, compreso cioè il personale delle basi arretrate e l'aliquota di forze inviata in soccorso di altre G. U. all'inizio della battaglia e che ebbe minori perdite. Ne consegue che il logorio della parte combattente della Divisione è in realtà da considerarsi molto più elevato (p. es.: 3° rgt. bers. = 100%; 6° rgt. bers. = 73%; IC btg. mortai = 70%; 120° rgt. art. = 84%). Ciò sta a significare che soltanto un qualcosa di *non materiale* ha potuto permettere ai reparti di continuare a condurre le azioni per altri due mesi.

la totalità delle attrezzature logistiche (Sez. Sanità, Ospedali da campo, Sq. Panettieri, ecc.). Ciò nonostante, la Divisione — come i fatti dimostrano — ha continuato sempre ad operare come unità coordinata, e l'attività logistica ha funzionato in pieno, perfino a favore dei resti di altre G. U.

Il Comando di Divisione, sebbene ridotto nel numero e nelle possibilità, non abbandonò mai le redini della situazione e con la sua azione diretta e continua riuscì a coordinare, dirigere e far operare le sue truppe, raggruppandole variamente a seconda delle mutevoli situazioni e assolvendo i compiti affidatili dai Comandi Superiori o da se stesso impostisi d'iniziativa. La parte logistica venne particolarmente curata: gli organi direttivi dei servizi, scomparsi tutti nella fase iniziale della battaglia, vennero immediatamente ricostituiti sul tamburo mediante l'utilizzazione di ufficiali specializzati superstiti, presi ovunque si trovassero; gli enti dei servizi perduti o distrutti vennero parimenti e immediatamente ricostituiti in *nuce* con provvedimenti di emergenza, e cioè prendendo i materiali dai magazzini alleati abbandonati o ottenendo con la forza rifornimenti germanici o recuperando risorse locali.

In tal modo, sia pure in scala ridotta — ma addirittura esuberante ai bisogni dell'aliquota di uomini realmente esistente —, l'organizzazione logistica non cessò mai dal funzionare. E alle truppe della Divisione in ripiegamento non mancarono mai viveri, indumenti, medicine.

E vorremmo aggiungere che questi miracoli di volontà e di organizzazione realizzati dal Comando di Divisione nella squallida situazione della steppa gelata col nemico incalzante per due mesi da tutti i lati, contribuirono in misura non trascurabile a consentire ai comandanti in sottordine di trarre il massimo rendimento dalle loro unità di formazione.

CONCLUSIONI

Molto facile sarebbe trarre da qui considerazioni dottrinali e operative. Basta accennare alla necessità inderogabile di non superare il limite di rottura nel rapporto forze-spazio, altrimenti non si ha più una difesa su fronte ampio ma soltanto un'inconsistente velatura; alla necessità di disponibilità delle riserve, tanto più proporzionalmente consistenti e settorialmente localizzate quanto più il fronte è esteso: alla sensibilità del comandante circa il momento d'impiego delle riserve stesse perchè una proiezione prematura è altrettanto infelice quanto un'azione tardiva; alla sostanziale importanza dei contrattacchi nella difensiva eseguiti nel quadro divisionale; alla necessità della elasticità e fluidità applicativa della dottrina, perchè nel campo di battaglia occorre creare il « nuovo » e « l'imprevisto » di fronte al nemico e non attenersi al solo « regolamentare »; ecc., ecc..

Ma questo nostro lavoro non ha fini dottrinali, bensì semplicemente — se così si può dire — morali. Ond'è che in questo campo conviene restare per concludere, e limitarci così a tre sole proposizioni:

1 - Nessuna sconfitta è vergognosa se la battaglia è stata perduta con onore. E gli Italiani possono essere fieri di quanto ha fatto la 3^a Divisione Celere in Russia anche, perfino e soprattutto nel periodo più tragico per l'8^a Armata.

2^a - Intelligenza e preparazione professionale dei Comandanti e dei Quadri hanno un'importanza di primo piano in guerra; ma esse a nulla valgono se non sono sorrette:

— da un *fisico* tale che possa resistere pienamente alle fatiche, ai disagi e soprattutto alla tensione e logorio nervosi;

— da doti di *calma* e di *carattere* di grande fermezza.

I migliori Comandanti, i migliori SS. MM. in guerra sono quelli che più freddamente reagiscono alle ansie, che più si dimostrano tenaci, che più rifiutano di rassegnarsi a quella che sembra una situazione perduta, che più fermamente credono nelle semplici leggi del dovere. Forse al fiero carattere dei Comandanti delle truppe e alla provvida e fattiva calma del suo S. M., in cui mai nessuno, anche nelle fasi più critiche, ebbe a perdere la testa, è dovuta buona parte di quello che la 3^a Divisione Celere ha saputo fare.

3^a - Come è vero che tali sono le truppe quali i Quadri che le conducono così è vero che nè questi nè quelle s'improvvisano. Non sembri azzardato affermare che la 3^a Divisione Celere — come più a nord la sorella « Julia » — ha così combattuto perchè i cuori dei suoi uomini erano vivi dello spirito delle vecchie batterie a cavallo, dei piumetti nereggianti, delle tradizioni di reggimenti antichi e gloriosi.

E' questo un patrimonio che non s'improvvisa, un patrimonio che occorre tener caro perchè soltanto ad esso si può ricorrere nei momenti difficili. Patrimonio che può essere integrato, oggi, da nuovi orientamenti che si profilano nella costituzione di eserciti internazionali, ma che non può e non deve essere mai sostituito o superato.

QUADRO DI BATTAGLIA DELLA 3^a DIVISIONE CELERE
AL 20 NOVEMBRE 1942

TRUPPE ORGANICHE.

Comando di Divisione con Quartier Generale e due Sezioni CC. RR.

3^o reggimento bersaglieri (btgg. XVIII, XX, XXV, 173^a cp. c.c. da 47/32).

6^o reggimento bersaglieri (btgg. VI, XIII, XIX, 172^a e 272^a cp. c.c. da 47/32).

XLVII battaglione bersaglieri motociclisti (cp. mot. 2^a, 3^a, 106^a).

LXVII battaglione bersaglieri corazzato (su due cp. carri L/40).

XIII gruppo semoventi (su due squadroni semoventi da 47/32).

IC battaglione mortai (su tre compagnie mortai da 81 mm.).

120^o reggimento artiglieria motorizzata (su un gruppo obici da 100,17; due gruppi cannoni da 75,27; 93^a e 101^a batteria da 20 mm. c.a.; 75^a batteria da 75,39 c.c.).

105^a compagnia genio artieri.

103^a compagnia genio r.i.

213^o autoreparto misto.

122^o autoreparto.

XIV autogrupo (autoreparti 218^o e 219^o).

73^a sezione sanità.

Ospedali da campo: 46^o, 47^o, 60^o, 148^o.

XX nucleo chirurgico.

93^a sezione sussistenza.

59^a squadra panettieri.

TRUPPE DI RINFORZO

Legione Croata

LXXIII gruppo artiglieria d'armata (pezzi c.a. 149,40 e 210,22).

XXVI battaglione mortai della Divisione «Torino».

Una compagnia mitragliera del CIV btg mitraglieri della Div. «Sforzesca»

RIEPILOGO SOMMARIO DEL PERSONALE E DEI MEZZI.
(Limitatamente alle unità organiche).

Ufficiali: circa 500.

Sottufficiali e Truppa: circa 12.500.

Fucili mitragliatori: 240.

Mitragliatrici: 105 + 58 sui carri L.

Mortai da 81: 27.

Mitragliere c.a. da 20 mm.: 16 + 58 sui carri L.

Pezzi c.c. da 47/32: 24 + 19 sui semoventi.

Pezzi c.c. da 75,39: 6.

Cannoni da campagna da 75,27: 24.

Obici da campagna da 100,17: 12.

Carri armati leggeri L/40: 58

Semoventi da 47/32: 19.

Motocicli: 820

Mototricicli: 270.

Automezzi normali: 1070.

Trattori: 72.

Automezzi speciali: 52.

Stazioni radio: 146

COPIA ORDINE COMANDO XXIX CORPO D'ARMATA GERMANICO
DEL 19 DICEMBRE 1942 - ORE 23

FUNKSPRUCH

Nachr. Stelle
(m. Fü. Tr. b. 298).
Ital. Div. Celere D.V.K.

N
5

Abgang

Tag 19-12-1942
Zeit 23,00

Tag 19-12-1942
Zeit 22,15

An Ital. Div. Celere D.V.K.
Dringend

Absendende Stelle
XXIX A.K. D.V.K.

Zwei feindliche Panzerkorps haben von Western Strasse Diogtewo-Meschoff erreicht. Halten der Aufnahmestellung und Hauptkampflinie hinfällig. Eingeschossene Kolonnen aller Waffen unter Vermeidung von Hauptstrassen nach Süden durchschlagen Richtung Kaschary (30 km. Südostens Diogtewo) und Verbindung mit Korps halten.

la.

RADIOGRAMMA

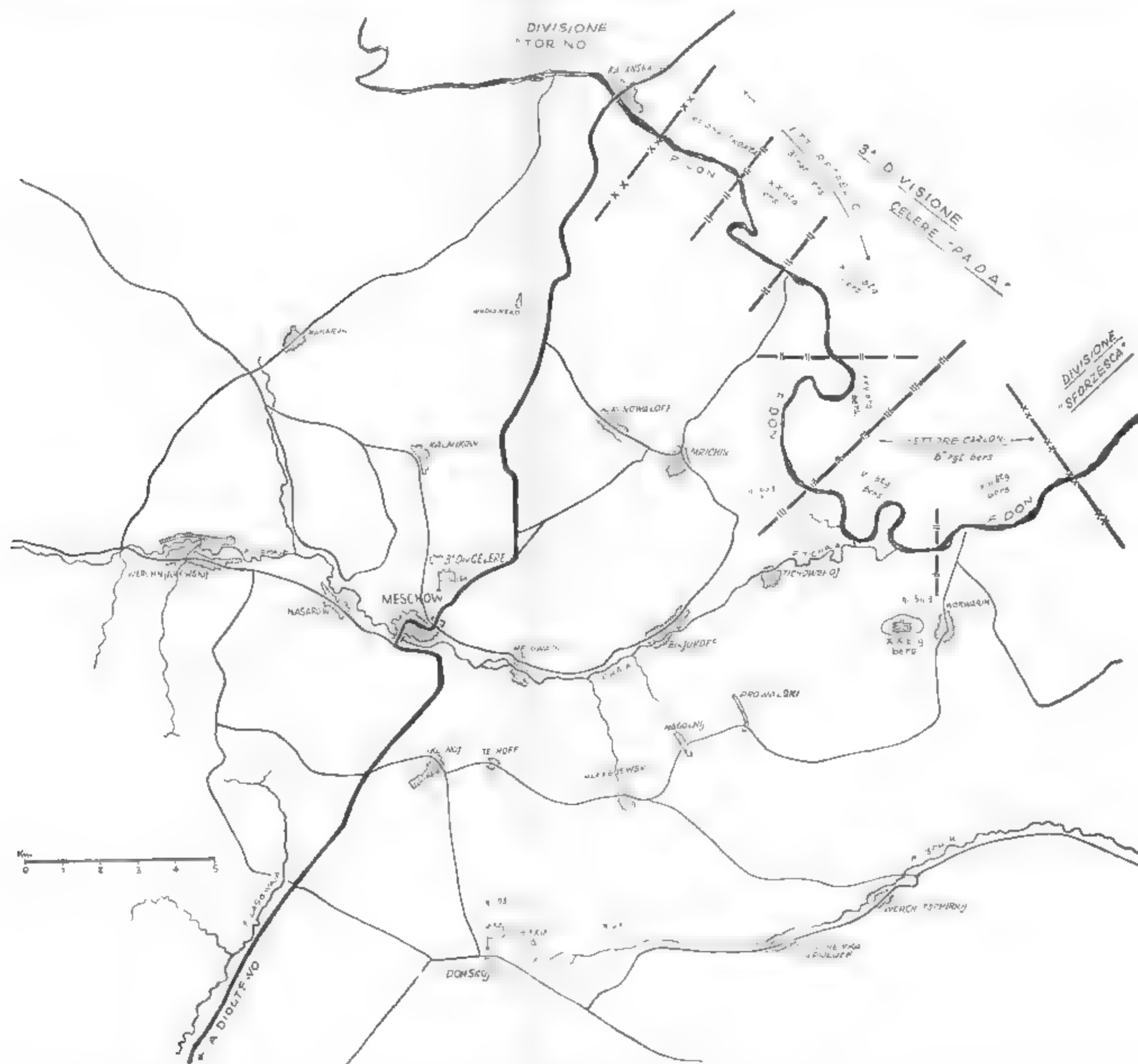
Dal Comando XXIX C. A.
Al Comando 3^a Divisione Celere italiana (tramite Ufficio collegamento tedesco).

Spedito il 19-12-1942 ore 22,15.
Ricevuto il 19-12-1942 ore 23,00.

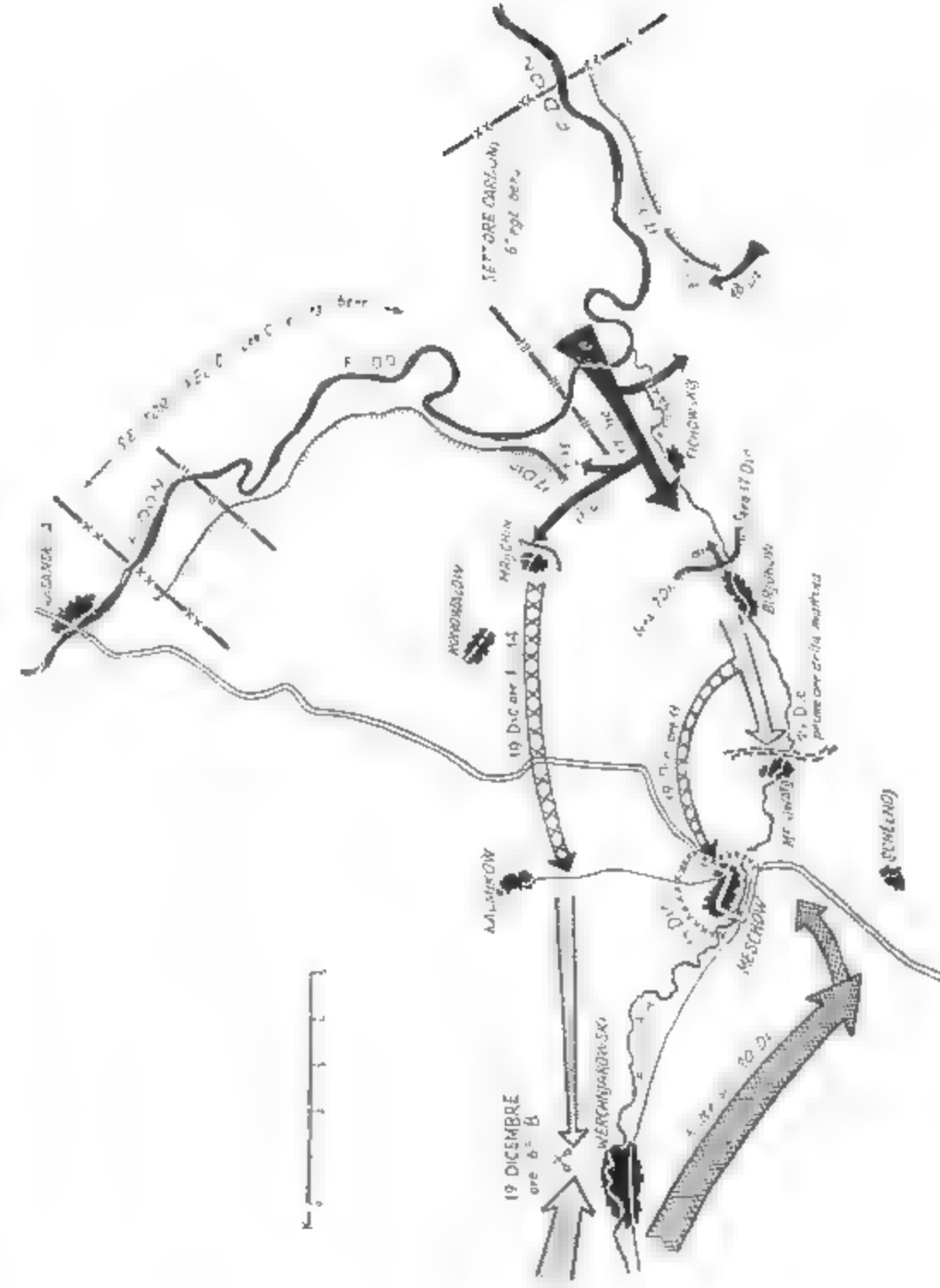
N. 2/298. Due Corpi d'Armata corazzati nemici hanno raggiunto da occidente la strada Diogtewo-Meschoff. Cade l'ordine di tenere la posizione di raccolta e la linea principale di difesa. Colonne circondate (in formazione raccolta) di tutte le Armi aprirsi la strada verso sud evitando strade principali direzione Kaschary (30 km. S.E. Diogtewo) e tenere il collegamento col Corpo d'Armata.

la

SCHIERAMENTO DELLA 3^a DIVISIONE CELERE SUL DON E TERRENO DELLA BATTAGLIA INVERNALE DAL 17 AL 21.12.42



SCHIZZO N. 2.

BATTAGLIA SUL FRONTE DELLA 3^a DIVISIONE CEFERE DAL 17 AL 20.12.1942

RIPIEGAMENTO COMPLESSIVO DELLA 3^a DIVISIONE CELERE



1^a FASE DEL RIPIEGAMENTO DELLA 3^a DIVISIONE CELERE « P.A.D.A. »



DIFESA DI PAWLOGRAD DEL 6° REGGIMENTO BERSAGLIERI (COLONNA CARLONI)



OPERAZIONI DI AVIOCONTATTO

Cap. Walter Paviolo

L'efficienza della rete informatori tesa sul nemico è in funzione dei collegamenti, che non solo la condizionano, ma ne sono il presupposto.

Il valore delle informazioni è insito nella tempestività dell'inoltro, non sempre soddisfatto dai contatti radio, in quanto non tutti gli elementi di informazione, tenuto conto che la televisione per la complessità degli impianti non può ancora trovare pratica possibilità d'impiego, possono essere trasmessi in onda. L'inconveniente, piuttosto grave, fu superato durante l'ultima guerra con operazioni di contatto aeroterrestre, tendenti ad integrare la portata dei canali di collegamento.

Gli eserciti alleati, in collaborazione con le rispettive aviazioni, avevano messo a punto una tecnica per il prelevamento di documenti fotografici, codici, persone, ecc., a cura di aviocorrieri facenti la spola tra le basi ed i più lontani capisaldi del servizio informazioni.

« Aviocontatto » potrebbe essere la versione italiana del termine inglese « Pick-up » (P. U.), indicante appunto quelle operazioni di approdo aereo in territorio nemico.

Esse erano di competenza dei servizi informativi dell'esercito, anche se venivano effettuate con il concorso dell'aeronautica per la parte interessante i mezzi di volo e prevedevano il funzionamento di appositi centri per il coordinamento, lo studio e l'addestramento del personale.

L'elaborazione minuziosa dei procedimenti e la meticolosità dell'esecuzione limitavano le perdite e facilitavano la riuscita di tali operazioni, che si concretavano attraverso le seguenti fasi:

- ricerca del terreno di atterraggio;
- compilazione e trasmissione dei messaggi contenenti la dettagliata descrizione della località prescelta;
- esame comparativo delle segnalazioni inoltrate dagli operatori a terra e delle stereofotografie della zona rilevate dalla ricognizione aerea;
- esecuzione del pick-up;
- dispersione sul terreno di ogni traccia lasciata dall'atterraggio.

La notte rappresentava la condizione indispensabile per il P. U., poichè consentiva agli aerei, le cui caratteristiche tese a realizzare la massima ido-

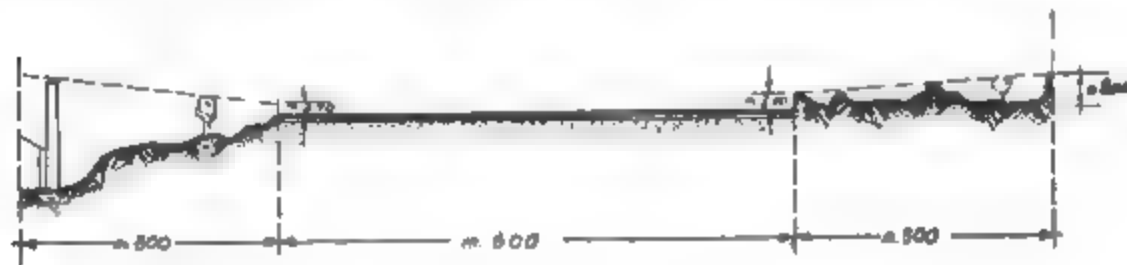
neità all'atterraggio corto non consentivano un elevato scarto di velocità ed un adeguato armamento, di incrociare su rotte pericolose senza grave pericolo di intercettazione ed agevolavano gli operatori a terra nell'eludere la sorveglianza delle pattuglie nemiche per organizzare l'atterraggio.

Ogni settore della rete informatori disponeva di un operatore abilitato all'aviocontatto e specializzato nella ricerca e segnalazione dei campi di atterraggio; in caso contrario la base P. U. provvedeva ad aviolanciarne uno.

Un campo di atterraggio per aerei leggeri da trasporto doveva rispondere ai seguenti requisiti: disponibilità di tre piste di rullaggio di 600 m per 150. intersecantisi a 60° circa onde consentire che una di esse si prestasse sempre all'atterraggio contro vento; terreno pianeggiante con pendenze non superiori allo 0,50 %, senza ostacoli, sodo, con erba o neve non più alte di 30 centimetri.

Alle estremità delle piste venivano tollerati ostacoli non superiori ai 2 m di altezza.

Da dette estremità si partivano le zone di avvicinamento, lunghe 300 m e non necessariamente pianeggianti, ma con ostacoli degradanti sulla pista ed iscritti in un piano inclinato con pendenza non superiore al 2 %.



Profilo della pista di atterraggio e delle zone di avvicinamento

Individuato il campo, era necessario rilevarlo alla scala 1 : 10.000, quindi, sovrapponendo alla pianta ottenuta un quadrante di celluloidi di 12 cm di lato, riportante la stampigliatura delle direzioni orarie, segmentate di cm in cm da sei cerchi concentrici, veniva compilato un messaggio, formato dall'elencazione dei vari contrassegni topografici, con riferimento per ciascuno di essi alla posizione rispetto alle ore ed alla distanza dal centro, nonché alla loro quota relativa.

Il messaggio, trasmesso in codice e ricevuto dalla base, veniva tradotto in chiaro e quindi, mediante procedimento inverso e cioè riportando i segni convenzionali su un quadrante analogo, secondo la loro posizione riferita alle ore ed alla distanza dal centro e con l'annotazione dell'altezza rappresentante ostacolo, veniva convertito nella esatta riproduzione dello schizzo originario.

La procedura per la compilazione del messaggio era la seguente:

— denominazione del campo di atterraggio con un nominativo *non* geografico, quindi, dal generale al particolare, indicazione degli estremi del foglio topografico adoperato, edizione compresa;

— indicazione delle coordinate del luogo, latitudine e longitudine e distanze che lo separano da due punti facilmente individuabili sulla carta.

Stabilita così l'ubicazione esatta, se ne descrivevano i confini, le caratteristiche del terreno, specificando se usabile dopo la pioggia, la direzione dei venti dominanti ed ogni altro elemento utile.

Si eseguiva infine la descrizione del terreno col sistema del quadrante, indicando le direzioni orarie con gruppi di quattro cifre.

Gli ostacoli, se inferiori al metro e superiori a 30 cm, venivano sempre ragguagliati ad un metro.

Esempio chiaro di un messaggio:

1 del 20 - campo P.U. Carla STP Parma 100.000 foglio 73 sec. ediz. coord. 09.76. lat. 44°42'3" nord 02°07'45" W Roma ALT 10 Km S Parma 10 Km W Montecchio STP limitato NE Vigatto E strada Pannocchia Vigatto SW et NW campestre ALT fiume Parma 500 mt E STP.

2 del 20 segue 1 - terreno piatto usabile 15 giorni dopo pioggia SMC a grano et prato SMC sentieri senza rilievo SMC terreno molle STP da ore 1200 a 500 per 0100 a 540 per 0545 a 1000 per 0615 a 1000 limiti campo ALT da 1200 a 400 per 1230 a 400 per 0300 a 80 per 0930 a 70 prato STP segue STP.

3 del 20 segue 2 - ore 1200 a 500 case Vigatto alte 10 a 600 cimitero 1230 a 550 fabbrica alta 35 a 1000 boschetto piante alto fusto ore 0100 a 500 casa alta 12 ore 0200 a 400 case alte 10 da 0200 a 500 per 0400 a 4 alberi alti 12 ore 430 a 100 concimaia alta 4 ore 0500 a 200 casa alta 10 da 0730 a 300 per 1030 a 200 alberi alti 15 ore 0930 a 200 casa alta 12 ore 1000 a 100 casa alta 8 da 1230 a 300 per 0430 a 100 sentiero da 0300 a 200 per 0930 a 100 sentiero STP segue STP.

4 del 20 segue 3 - sentieri et divisioni colture non formano ostacolo STP.

In seguito alle informazioni giunte via radio il pilota destinato all'operazione ed un operatore della base P. U. effettuavano una ricognizione aerea sul campo segnalato, rilevavano fotograficamente la zona e completavano lo studio del terreno, attraverso l'esame comparativo delle fotografie e della pianta ottenuta attraverso la conversione del messaggio.

Se l'operazione veniva decisa, la base chiedeva conferma all'operatore e contemporaneamente trasmetteva le lettere morse che dovevano servire di riconoscimento tra l'aeroplano e l'operatore di atterraggio.

OPERAZIONI A TERRA.

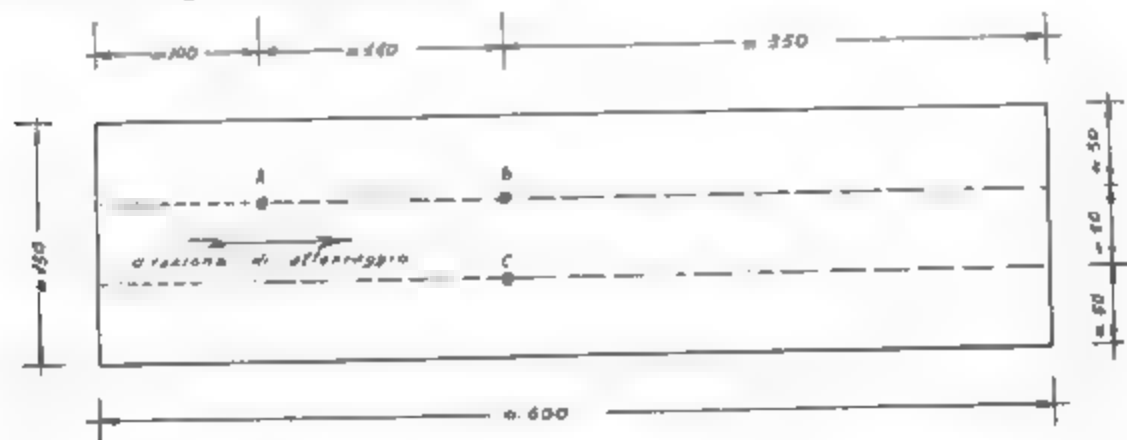
Quando l'operatore P. U. aveva dato conferma per il pick-up ed aveva ricevuto i segnali di riconoscimento, si portava, con qualche anticipo sull'ora

prevista per l'operazione, sul campo, insieme ad un aiutante, agli eventuali passeggeri e con le borse dei documenti.

In ogni borsa veniva preventivamente collocata una candela incendiaria in modo da facilitare la distruzione dei documenti in caso di sorpresa.

Il materiale per le segnalazioni era costituito da quattro torce elettriche di cui una a pulsante per trasmissioni luminose e da tre paletti di legno alti un metro.

L'operatore a seconda del vento, sceglieva la pista più idonea, in modo che l'atterraggio avvenisse contro vento; quindi faceva fissare i paletti a terra in modo da formare un triangolo rettangolo con il vertice a 100 m dal limite iniziale della pista, dal lato sottovento.



Posizione delle luci A-B-C sulla pista di atterraggio

Su quel primo paletto (A) applicava una delle torce in modo che proiettasse verticalmente in alto il fascio luminoso.

Il secondo paletto (B) veniva infisso a 150 m da (A), lungo la pista, in modo da dividerla in due corridoi, uno a sinistra di sicurezza largo 50 m ed uno a destra di 100 m di larghezza.

Il terzo paletto (C) veniva piantato a 50 m a destra di (B).

Chiuso così il triangolo, tra (B) e (C) veniva delimitato un corridoio di corsa per l'apparecchio, di 50 m di larghezza ed a destra di (C) rimaneva un terzo corridoio di 50 m per il ritorno dell'aereo al punto di carico e di partenza a destra di (A).

A (B) e (C) venivano applicate le torce in modo da formare un angolo di 45° sulla verticale, col fascio luminoso diretto in alto e verso (A).

ATTERRAGGIO.

Tutte le luci sul campo venivano tenute spente.

Quando, verso l'ora convenuta, si sentiva insistente il ronzio di un aereo sorvolante la zona, l'aiutante correva alla lampada (C) e l'operatore si sistemava a due metri a sinistra di (A).

Il personale eventualmente presente per la difesa del campo doveva tenersi nascosto, perchè il pilota, nel caso che avesse avvistato movimento di persone, aveva l'ordine di riprendere quota senza atterrare.

I passeggeri venivano tenuti nella zona di sicurezza a sinistra di (A), fuori di raggio della lampada.

L'operatore, riconosciuta approssimativamente l'identità dell'aereo, accendeva la sua torcia a pulsante e tenendola continuamente puntata in direzione del rumore dell'apparecchio iniziava la trasmissione della lettera di riconoscimento, ripetendo il segnale finchè non otteneva risposta.

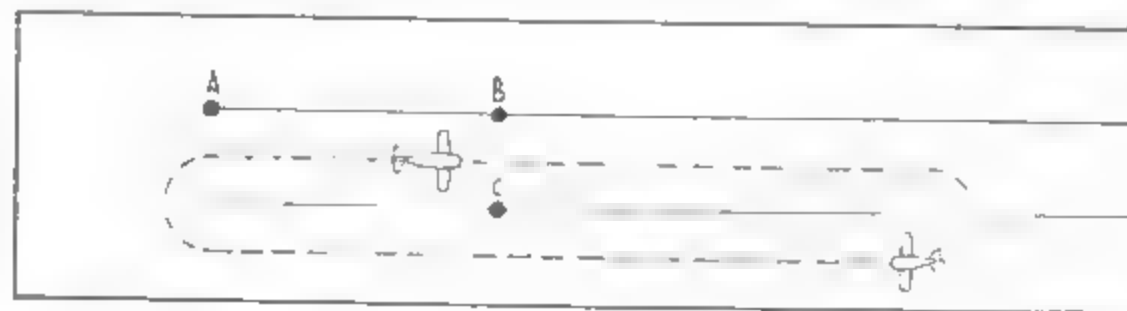
Avvenuto il riconoscimento ufficiale, l'operatore, mantenendo la sua lampada a mano sempre rivolta verso l'apparecchio, accendeva (A).

L'aiutante, avvistata l'accensione di (A), accendeva (C) e di corsa si portava ad accendere (B), rimanendo fermo accanto a quest'ultima lampada.

L'ordine di accensione delle luci era strettamente convenzionale ed il movimento dell'aiutante da (C) a (B) era ispirato a ragioni di sicurezza, perchè (C) poteva essere travolto dall'aeroplano al suo ritorno al punto di decollo, in quanto durante quella fase della manovra, la luce di (C) non poteva essere vista dal pilota che dirigeva su (A).

Se dopo l'accensione delle lampade fosse intervenuta qualche sorpresa del nemico, o il vento fosse aumentato di intensità fino a superare le 30 miglia orarie in modo da compromettere la manovra a terra dell'apparecchio, oppure fosse girato al punto di rendere necessario il cambio della pista, l'operatore poteva sospendere l'atterraggio spegnendo le luci.

Appena l'operatore sentiva l'aereo prossimo ad atterrare, doveva rivolgere su di sé il raggio della lampada a mano per non abbagliare il pilota.



Movimento dell'aereo sulla pista

Il pilota P. U. giunto sulla zona di atterraggio e riconosciuto il segnale da terra, doveva rispondere immediatamente, poi osservava accendersi a fianco della luce mobile una luce fissa, (A), non poteva vedere subito (B) e (C), le quali, data l'inclinazione e l'orientamento verso (A), sono visibili soltanto quando l'aereo si trova in direzione di atterraggio.

Effettuato un doppio giro sul campo, manovrava in modo di posare le ruote a destra di (A), quindi frenava l'aereo rullando tra (B) e (C) ed infine

virando a destra ritornava verso (A), passando a sinistra di (C) e con una seconda virata si portava in linea per il decollo, a destra di (A) e fermava l'apparecchio.

Il motore doveva rimanere acceso durante la sosta, perchè se fosse stato spento non avrebbe potuto ripartire prima di una mezz'ora occorrente per il suo raffreddamento.

Ultimate le operazioni d'imbarco, l'operatore dava il via agitando dall'alto in basso la lampada.

Se restava tempo e possibilità, era opportuno fare sparire, con ogni mezzo di circostanza, le impronte lasciate dall'aeroplano, allo scopo di evitare sospetti e potere reimpiegare lo stesso campo per altri atterraggi.

Il successo delle operazioni di « aviocontatto » dipendeva, oltre che dalla fortuna, dal perfetto sincronismo delle prestazioni dei vari agenti che vi partecipavano e dal loro senso di responsabilità.

Quanto ha fatto oggetto della presente esposizione può considerarsi ancora oggi di attualità, poichè l'elicottero, il cui atterraggio non richiede particolari accorgimenti, non è in grado di sostituirsi all'aeroplano per lunghe crociere su territori nemici e ciò a causa della sua scarsa velocità orizzontale, della sua vulnerabilità e dell'allarme che verrebbe rapidamente a diffondere.

NOTE SUL CAMBIAMENTO DI UNITA' DI MISURA AEROLOGICA

Cap. d'art. Rinaldo Rauti

Nei miei precedenti articoli riguardanti l'aerologia e pubblicati dalla « Rivista Militare » (uno nel settembre 1950 e l'altro nel fascicolo tecnico « Artiglieria » del 1952) ho considerato le unità di misura adottate dai britannici e precisamente:

- pollici: per la pressione barometrica;
- gradi Fahrenheit: per la temperatura balistica;
- piedi/secondo: per l'intensità del vento;
- gradi sessagesimali: per l'azimut rete del vento in entrata;
- piedi: per l'altezza dell'ordinata massima della traiettoria.

Poichè l'attuale tendenza dell'Ispettorato d'Artiglieria è di trasformare le tavole di tiro, relative a materiale di artiglieria di provenienza estera redigendole nella forma adottata dai britannici, ma con le unità di misura usate in precedenza nella compilazione delle tavole di tiro italiane (1), si è presentata l'opportunità di variare le unità di misura relative agli elementi aerologici, anche se il fondamento teorico-pratico che presiede la compilazione del bollettino aerologico è rimasto inalterato.

Ho scritto « opportunità » e non « necessità » perchè ai risultati che interessano si può pervenire ugualmente con dei semplici, anche se molteplici, cambiamenti di unità di misura dei dati finali.

Però, la facilità di calcolo (inerente all'uso di unità di misura per noi abituali) e la semplificazione di certe operazioni consigliano l'adozione delle nostre unità di misura sin dall'inizio del lavoro di misurazione e di calcolo che conducono alla redazione del bollettino aerologico.

E precisamente adotteremo:

- millimetri: per la pressione barometrica;
- gradi centigradi (Celsius): per la temperatura balistica;
- metri/secondo: per l'intensità del vento;
- millesimi convenzionali: per l'azimut rete del vento in entrata;
- metri: per l'altezza dell'ordinata massima della traiettoria.

(1) Sono già in distribuzione le nuove tavole di tiro per il materiale americano da 105/22 e sono in corso di trasformazione quelle relative ai materiali americani da 155/23 e da 155/45.

Da quanto sopra consegue il cambiamento di alcuni dati che compaiono sulle tabelle riportate come allegati ai predetti articoli.

Esaminiamo detti allegati uno per uno.

DALLA « RIVISTA MILITARE » AGOSTO - SETTEMBRE 1950.

Allegato n. 1: Tabella dei valori della temperatura di riferimento della troposfera fino a circa 11.000 metri: rimane invariato.

Allegato n. 2: Fattori ponderali della temperatura in per cento: rimane invariato (1).

Allegato n. 3: Numeri e spessore degli strati parziali con il variare di T'' . Questo allegato subisce delle varianti e il nuovo si riporta qui di seguito:

T	Valori di V in metri (*)	Numero degli strati parziali	Spessore strati parziali (in metri)
10	122,5	2	60
20	490,4	3	150
30	1103,4	2	600
40	1951,5	3	600
50	3065,0	5	600
60	4413,6	7	600
70	6007,4	5	1200
80	7846,4	7	2000

Per semplicità e brevità di calcolo il numero che esprime lo spessore dello «strato parziale» viene arrotondato.
(*) La formula applicata è: V (in metri) = $1,226 T^2$

DAL FASCICOLO TECNICO « ARTIGLIERIA » DEL 1952.

Temperatura balistica.

Nell'articolo comparso in detto fascicolo è stato messo in evidenza un nuovo procedimento che permette di ricavare la temperatura balistica per mezzo della formula:

$$\tau_B {}^{\circ}F T'' = \tau_m {}^{\circ}F \sum f_{\tau} T'' + [60 - (f_{1\tau} k_1 + f_{2\tau} k_2 + \dots + f_{n\tau} k_n)] \quad (2) \quad (1)$$

essendo τ_B , τ_m e k espressi in gradi Fahrenheit.

(1) I fattori ponderali, sia della temperatura che del vento, essendo dei « numeri » sono completamente indipendenti dall'unità di misura adottata.

(2) Dove: $k = \lambda + \tau_m$ essendo: λ il coefficiente di correzione della temperatura per passare dalla τ_m alla τ_n : τ_n la temperatura di riferimento.

Analogamente esprimendo τ_B , τ_m e k in gradi centigradi si ha:

$$\tau_B {}^{\circ}C T'' = \tau_m {}^{\circ}C \sum f_{\tau} T'' + [15,56 - (f_{1\tau} k_1 + f_{2\tau} k_2 + \dots + f_{n\tau} k_n)] \quad [2]$$

Dalle [1] e [2], in base a quanto esposto in detto articolo, si perviene alle relazioni:

$$\tau_B / T'' = \tau_m {}^{\circ}F \sum f_{\tau} / T'' + \tau_0 {}^{\circ}F T''$$

$$\tau_B {}^{\circ}C T'' = \tau_m {}^{\circ}C \sum f_{\tau} T'' + \tau_0 {}^{\circ}C T''$$

Come *allegato n. 1* si riporta una tabella che, in funzione di diversi valori di T'' , dà i valori di f_{τ} , λ , τ_p , k , $\sum f_{\tau}$ e τ_0 sia in gradi Fahrenheit che centigradi.

Da notare che i valori delle $\sum f_{\tau}$ relative ad una durata di traiettoria di 40" e 60" sono diversi da quelli riportati nel succitato articolo. Queste differenze sono dovute al fatto che si sono avuti dei nuovi valori di f_{τ} direttamente dalla fonte origine.

Con tali nuovi valori sono state calcolate le τ_B , riportate dall'*allegato n. 4* di detto articolo. Pertanto tale allegato può essere usato senza timore di commettere errori che, del resto, non sono molto rilevanti specialmente per piccoli valori della τ_m .

Come *allegato n. 2* si riporta una tabella che dà i valori del $\Delta \tau_p$ in funzione della quota espressa in metri e della τ_p in gradi centigradi.

A titolo di chiarimento si precisa che la quota di entrata nella tabella è quella del punto medio dello strato parziale considerato.

Come *allegato n. 3* si riporta il modulo per il calcolo della temperatura balistica con i nuovi valori della $\sum f_{\tau} T''$ e della $\tau_0 {}^{\circ}C T''$.

Come *allegato n. 4* si riportano i valori della τ_B , espressi in gradi centigradi, relativi a valori della τ_m da $-10^{\circ}C$ a $45^{\circ}C$ e durate di traiettoria di 10", 20", 30", 40", 50" e 60" (1).

Vento.

I grafici *A* e *B* che si debbono usare per il calcolo del V.C.E. debbono essere modificati come segue:

- grafico *A*: deve portare soltanto la graduazione esterna in millesimi;
- grafico *B*: deve essere graduato in millesimi.

(1) Da ulteriori controlli si è rilevato che alcuni dati della τ_B per $T'' = 60''$ riportati dall'*allegato n. 4* dell'articolo pubblicato nel fascicolo tecnico dell'Artiglieria 1952, sono errati. Sentiamo perciò il dovere di riportare, come *allegato n. 5*, i nuovi dati corretti, per τ_m da $95^{\circ}F$ a $118^{\circ}F$.

Pertanto i due grafici sono identici.

Il *modulo V* per il calcolo del V.C.E. può essere semplificato eliminando le colonne 5 ed 8. Come *allegato n. 6* viene riportato il nuovo tipo di *modulo V*.

CONCLUSIONE.

A causa della trasformazione delle tavole di tiro e in considerazione che la maggior parte del materiale di artiglieria attualmente in dotazione al nostro Esercito è di provenienza americana, il bollettino aerologico emanato dalla sezione aerologica dei reparti specialisti divisionali assume ora la seguente forma:

```

X X X
G G   H H   M M
N N N
B B B (1)
D D   T T T (2)   W W   A A A A
D D   T T T (2)   W W   A A A A
-----
  
```

dove:

X X X	è il contrassegno della sezione aerologica;
G G H H M M	indica giorno ed ore intermedie del periodo di validità del bollettino (normalmente 4 ore);
N N N	è il numero d'ordine del bollettino;
B B B	rappresenta la pressione barometrica, in millimetri, riferita al livello del mare;
D D T T T	è un numero di cinque cifre del quale le prime due (D D) indicano la durata della traiettoria in secondi, le altre tre (T T T) il valore della temperatura balistica, in gradi centigradi, relativa alla traiettoria di durata D D;

(1) I reparti, che utilizzano il bollettino aerologico, per ridurre la pressione B alla quota che loro interessa debbono tener in conto che ad una variazione di quota di 100 m. corrisponde una variazione della pressione di 8,3 mm.

(2) Nella redazione del bollettino aerologico, nel caso che la τ_B sia negativa (al di sotto della 0°C), per evitare di dover premettere il segno - (meno) ai valori della τ_B si propone di aumentare convenzionalmente i valori reali della τ_B di 100°C . Pertanto i reparti che utilizzano il bollettino aerologico dovranno sottrarre 100°C ai valori della τ_B che sono stati loro comunicati. Ne consegue che per una $\tau_B = 5^\circ\text{C}$ sarà comunicato 105 e per una $\tau_B = -5^\circ\text{C}$ sarà comunicato 95.

W W A A A A

è un numero di sei cifre, relativo alla durata precedente D D, del quale le prime due (W W) indicano l'intensità del vento balistico, in metri/secondo. Le altre (A A A A) rappresentano l'azimut rete del vento balistico, in millesimi convenzionali.

In conseguenza di quanto sopra, i reparti armati con pezzi di provenienza britannica (88/27 - 140/30), debbono eseguire la trasformazione dei dati per le diverse unità di misura adottate.

VALORI DELLA τ_{B_1} ESPRESSI IN GRADI CENTIGRADI IN FUNZIONE DELLA τ_m
E DELLA DURATA DI TRAIETTORIA

τ_m in °C	T''					
	10''	20''	30''	40''	50''	60''
10	- 10	- 10,1	- 10,1	- 9,5	- 8,7	- 8,4
9	- 9	- 9,1	- 9,1	- 8,6	- 7,9	- 7,6
8	- 8	- 8,2	- 8,2	- 7,7	- 7,1	- 6,8
7	- 7	- 7,2	- 7,2	- 6,8	- 6,2	- 6
6	- 6	- 6,2	- 6,3	- 5,9	- 5,4	- 5,3
5	- 5	- 5,2	- 5,4	- 5	- 4,6	- 4,5
4	- 4	- 4,2	- 4,4	- 4,2	- 3,8	- 3,8
3	- 3	- 3,3	- 3,5	- 3,3	- 3	- 3
2	2,1	- 2,3	- 2,5	- 2,4	- 2,1	- 2,2
1	1,1	- 1,3	- 1,6	- 1,5	- 1,3	- 1,5
0	0,1	- 0,3	- 0,7	- 0,6	- 0,5	- 0,7
1	0,9	0,7	0,3	0,3	0,3	0,1
2	1,9	1,6	1,2	1,2	1,1	0,9
3	2,9	2,6	2,2	2,1	2	1,6
4	3,9	3,6	3,1	3	2,8	2,4
5	4,9	4,6	4	3,8	3,6	3,2
6	5,9	5,6	5	4,7	4,4	3,9
7	6,9	6,5	5,9	5,6	5,2	4,7
8	7,8	7,5	6,9	6,5	6,1	5,5
9	8,8	8,5	7,8	7,4	6,9	6,2
10	9,8	9,5	8,7	8,3	7,7	7
11	10,8	10,5	9,2	9,2	8,5	7,8
12	11,8	11,4	10,6	10,1	9,3	8,6
13	12,8	12,4	11,6	11	10,2	9,3
14	13,8	13,4	12,5	11,9	11	10,1
15	14,8	14,4	13,4	12,7	11,8	10,9
16	15,8	15,4	14,4	13,6	12,6	11,6
17	16,8	16,3	15,3	14,5	13,4	12,4
18	17,7	17,3	16,3	15,4	14,3	13,2
19	18,7	18,3	17,2	16,3	15,1	13,9
20	19,7	19,3	18,1	17,2	15,9	14,7
21	20,7	20,3	19,1	18,1	16,7	15,5
22	21,7	21,2	20	19	17,5	16,3
23	22,7	22,2	21	19,9	18,4	17
24	23,7	23,2	21,9	20,8	19,2	17,8
25	24,7	24,2	22,8	21,6	20	18,6

Segue: ALLEGATO N. 4.

VALORI DELLA τ_{B_1} ESPRESSI IN GRADI CENTIGRADI IN FUNZIONE DELLA τ_m
E DELLA DURATA DI TRAIETTORIA.

τ_m in °C	T''					
	10''	20''	30''	40''	50''	60''
16	25,7	25,2	23,8	23,5	20,8	19,3
27	26,7	26,1	24,7	23,4	21,6	20,1
28	27,6	27,1	25,7	24,3	22,5	20,9
29	28,6	28,1	26,6	25,2	23,3	21,6
30	29,6	29,1	27,5	26,1	24,1	22,4
31	30,6	30,1	28,5	27	24,9	23,2
32	31,6	31	29,4	27,9	25,7	24
33	32,6	32	30,4	28,8	26,6	24,7
34	33,6	33	31,3	29,7	27,4	25,5
35	34,6	34	32,2	30,6	28,2	26,3
36	35,6	35	33,2	31,4	29	27
37	36,6	35,9	34,1	32,3	29,8	27,8
38	37,5	36,9	35,1	33,2	30,7	28,6
39	38,5	37,9	36	34,1	31,5	29,3
40	39,5	38,9	36,9	35	32,3	30,1
41	40,5	39,9	37,8	35,9	33,1	30,9
42	41,5	40,8	38,8	36,8	33,9	31,7
43	42,5	41,8	39,8	37,7	34,8	32,4
44	43,5	42,8	40,7	38,6	35,6	33,2
45	44,5	43,8	41,6	39,4	36,4	34

ALLEGATO N. 5.

VALORI DELLA τ_{B_1} IN °F PER LA DURATA DI TRAIETTORIA DI 60''.

τ_m °F	τ_{B_1} °F	τ_m °F	τ_{B_1} °F	τ_m °F	τ_{B_1} °F	τ_m °F	τ_{B_1} °F
95	79,284	101	83,904	107	88,524	113	93,144
96	80,054	102	84,674	108	89,294	114	93,914
97	80,824	103	85,444	109	90,064	115	94,684
98	81,594	104	86,214	110	90,834	116	95,454
99	82,365	105	86,984	111	91,604	117	96,224
100	83,134	106	87,754	112	92,374	118	96,994

MODULO V.

M. ore	Angolo		M. ore	Misura vento		T. ore	Azimut e intensità		f. W	Composizione grafica	S. ore
	deg	min		Azimut vero o entrato	Intensità in m/s		Azimut vero o entrato	Intensità in m/s			
1			4			7				12	5
5									0.1		1
1									0.7		1
1									0.19		1
4						10			0.23		
5									0.36		
7						4			0.47		4
8						8			0.53		5
9						4			0.6		4
11						10			0.65		
12									0.54		10
13						4			0.3		
14						8			0.17		4
15						17			0.17		
16						4			0.9		4
18						20			0.50		
19						4			0.10		
21						8			0.10		4
22									0.11		
23						16			0.11		
24						20			0.13		
25						24			0.1		10
26						28			0.31		

SPECOLA

Difficile la soluzione del problema indocinese.

La ritirata delle truppe comuniste dal Laos ha dato luogo a commenti disparati ed ha alleviato le ansie francesi e delle cancellerie occidentali. Ma tutti comprendono che il pericolo non è stato scongiurato ma solo rimandato. Perciò la domanda che si pongono gli osservatori è se la partita sarà rinnovata al termine della stagione delle piogge, o se, fallita la sorpresa, sarà ritenuta in epoca più propizia.

L'emozione suscitata dall'attacco improvviso e il cosiddetto « scandalo delle piastre » hanno contribuito a rimettere in discussione gli scopi e i metodi della guerra in Indocina. E se n'è avuta un'eco importante al Parlamento francese, in occasione della crisi provocata dalla caduta del governo Mayer.

I problemi essenziali che vengono considerati sono due: la conclusione della guerra e la posizione della Francia al termine del conflitto.

La conclusione della guerra può essere ricercata sul piano militare o sul piano politico. Da sette anni la Francia la cerca, invano, sul piano militare. Perciò è logico che i critici rimettano in discussione i metodi e la condotta della guerra e suggeriscano cambiamenti decisivi.

Dicono gli uni che la tattica finora usata, di immobilizzare le truppe nelle fortezze, conduce allo sparpagliamento delle forze ed a subire passivamente l'azione nemica. Consigliano perciò una condotta di guerra offensiva, dinamica, che porti l'attacco alle basi nemiche, tagli le comunicazioni dell'avversario, strozzando le vie attraverso le quali giungono i rinforzi di uomini ed i rifornimenti di armi e munizioni, e forzi il nemico ad accettare la lotta in campo aperto.

Ribattono gli altri che la guerra nella giungla favorisce l'esercito avversario, perchè, povero com'è di materiale pesante, può valorizzare la propria fanteria, leggera e mobilissima, che non si lascia agganciare nè facilmente trascinare a grosse battaglie in campo aperto. Ritengono perciò che sia più facile tagliare al nemico i rifornimenti di viveri, ch'esso trae dalle regioni del delta, concentrando gli sforzi nel Tonchino e impedendo le incursioni nemiche volte essenzialmente a prelevare il riso per rifornire i propri depositi.

Altri critici sostengono però che le cause del prolungarsi della guerra in Indocina siano da ricercare nell'insufficienza delle forze. La Francia dispone oggi di circa duecentomila uomini del corpo di spedizione e di circa cento-

cinquantamila uomini dell'esercito vietnamita. Queste forze non sono sufficienti per condurre la guerra nel Tonchino, combattere la guerriglia nell'Annam e nella Cocincina e presidiare efficientemente il Laos ed il Cambogia. Occorrono rinforzi. E su questo sono tutti d'accordo. Ma dove trovare questi rinforzi? Si tratta essenzialmente di uomini, che gli invii dalla Francia e gli aiuti dall'America hanno fatto ormai superare la penuria di materiale. Ed è questo il punto delicato. Rinforzi di uomini dalla Francia o da trarsi in posto dalla popolazione del Vietnam?

Nel suo discorso dell'11 maggio, tenuto alla Camera dei Comuni, durante il dibattito della politica estera del governo, Churchill ha espresso il suo parere toccando l'argomento: « Se oggi i francesi avessero lo stesso sistema militare che il governo socialista istituì nella Gran Bretagna — egli ha detto — ossia un servizio militare della durata di due anni e il potere di mandare gli uomini della riserva, o i coscritti, all'estero, fuori dell'Europa, essi avrebbero incontrato, credo, pochissima difficoltà a mantenere la loro posizione in Indocina, e avrebbero potuto anche creare un esercito di gran lunga più forte per la difesa del loro proprio territorio, sullo stesso piano coi loro alleati. Il fatto di essere stati incapaci di prendere queste misure militari li ha esposti a grandi difficoltà ».

E' questo il punto dolente. E' impossibile mandare sensibili rinforzi in Indocina (si parla di un fabbisogno di oltre centomila uomini), senza avere prima affrontato su nuove basi tutto il problema militare. E allora non rimane che l'altra alternativa: rinforzare il contingente nazionale vietnamita. Ma anche così indirizzato, il problema non è semplice. La creazione di un grande esercito nazionale vietnamita riporterebbe in campo la questione dello Stato Maggiore vietnamita e della sua partecipazione all'elaborazione dei piani operativi e alla condotta generale della guerra. E a guerra vinta, rimetterebbe sul tappeto i rapporti del Vietnam con la Francia. Perciò, di fronte alla richiesta del governo vietnamita, di creare un forte esercito nazionale, la Francia ha accolto un compromesso: la costituzione di cinquantaquattro battaglioni di « commandos » che saranno impiegabili solo nel 1954. Il problema attuale rimane quindi insoluto, ed è tuttora discusso quello di una maggiore, o addirittura preponderante, partecipazione vietnamita alla guerra.

Il generale Revers, ad esempio, è d'avviso che per combattere il nemico nel suo ambiente sia necessario adottare le sue stesse forme di guerra, epperò sia indispensabile la collaborazione più attiva della popolazione locale; ed il generale Chevance Bertin, direttore del settimanale « Climats », sostiene che la creazione di un esercito nazionale vietnamita rappresenti l'unica soluzione « onorevole ed economica » del conflitto. La questione ha un aspetto psicologico essenziale, come ha rilevato il signor Tran Van Chuong, consigliere alla corte di cassazione franco-vietnamita: bisogna dare ai combattenti vietnamiti « una ragione di battersi contro un Vietminh comunista nei suoi capi ma nazionalista nelle sue truppe ».

Restando così le cose, senza cioè la possibilità di notevoli rinforzi francesi e vietnamiti, la soluzione militare del conflitto appare lontana. Perciò si sente parlare di una possibile soluzione politica.

Sul piano politico le soluzioni prospettate sono tre: l'arbitraggio dell'O.N.U., una conferenza generale per l'Estremo Oriente, negoziati diretti col Vietminh.

La Francia è riluttante a mettere il conflitto nelle mani dell'O.N.U., dove i paesi arabi e i paesi asiatici metterebbero in discussione tutta la politica coloniale francese, attaccando lo stesso statuto dell'Unione Francese. L'ha ammesso anche Churchill: « Se come la maggior parte dei membri delle Nazioni Unite non possiedono colonie, essi sono inclini ad assumere un punto di vista piuttosto diverso da coloro che le possiedono, da ciò dipende l'esitazione dei francesi ad invocare il meccanismo delle Nazioni Unite ». E' difficile, pertanto, che la Francia si lasci indurre a ricorrere all'O.N.U.

Una conferenza generale per l'Estremo Oriente implicherebbe la partecipazione del Vietminh, senza di che difficilmente la Cina e la Russia darebbero la loro adesione. E sarebbe, comunque, un abbandono della partita, perchè il punto di vista francese sulla questione è proprio alquanto paradossale: da una parte si tende a far considerare la guerra d'Indocina come una azione di interesse mondiale, sullo stesso piano della guerra di Corea, e dall'altra si tende a mantenere il conflitto sotto l'esclusivo controllo francese, come di cosa propria che esclude l'interesse di qualunque altro Stato.

Rimane la terza alternativa: i negoziati diretti col Vietminh. Ma qui, a parte le forti resistenze francesi ad una soluzione del genere, c'è anche una forte resistenza del Vietnam, che ha assunto in proposito un atteggiamento ostile, simile a quello di Syngman Rhee nei confronti dell'armistizio in Corea.

Attraverso i dibattiti sui metodi per chiudere al più presto il conflitto si è fatta strada il problema degli scopi della guerra. Che cosa si ripromette la Francia dalla conclusione del conflitto? Abbandonare l'Indocina o restarvi?

Escluso l'abbandono militare, si prospetta però il pericolo dell'abbandono politico al termine della guerra. L'ha detto chiaramente il deputato Mitterand all'Assemblea Nazionale, in occasione della dichiarazione fatta dal presidente designato, signor Mendès-France: « Riguardo all'Indocina esiste una specie di malinteso sul piano parlamentare: ci sarebbero dei fautori del mantenimento e dei fautori dell'abbandono? In realtà, all'infuori di quelli che sarebbero complici, non vi sono fautori d'un abbandono militare. Sul piano politico il problema è risolto: non si tratterebbe, anche in virtù stessa dei trattati, d'un mantenimento politico, poichè la nostra stessa vittoria sarebbe il segnale della nostra partenza politica... Il solo problema è di sapere chi avrà la nostra successione ». E di fronte alle proteste della destra, soggiungeva: « Il nostro

successore evidente è il Vietnam. Se si vuole suscitare in Asia un movimento d'opinione, bisogna assicurare allo Stato vietnamita le leve di comando necessarie».

Ecco dunque la soluzione estrema: cercare una soluzione militare onorevole, per mantenere il prestigio francese, e ripiegare sul piano politico. Ma tale soluzione è ben lungi dall'appagare l'opinione pubblica e i sentimenti francesi.

Chiusa in questo dilemma, che si traduce in un volere e non potere, soggetta ad una continua emorragia di uomini e di mezzi, la Francia non ha decisamente fatto la propria scelta, ancora legata ad un passato che non sa risolversi ad abbandonare e ad una realtà presente che non sa risolversi ad accettare.

Roma, 6 giugno 1953.

GAMMA

RECENSIONI

Winston Churchill. *Lewis Broad.* — Bari, Leonardo da Vinci editrice, 1953, pagine 707, L. 2.800.

Un grosso volume di 700 fitte pagine, neppure alleggerite da illustrazioni o carte topografiche o schizzi posti lì a sollecitare la curiosità, certamente ispira reverenziale timore. E non è vero che questo di cui trattasi, per le molte notizie interessanti esposte con semplicità e chiarezza in ottima traduzione, possa leggersi «in un fiato», come asserisce la presentazione dell'opera. E' vero invece che i molteplici fatti intrecciando alle vicende personali di Churchill i grandiosi avvenimenti storici dei quali egli è stato uno dei più importanti attori, continuamente spronano l'attenzione e con commossa ansia il lettore attende di giungere ad appurare reconditi moventi e particolari nuovi e giadizi di parte avversa su contingenze cui ha partecipato nel tumultuoso recente passato, oppure, trattandosi di giovani, su questioni già note divulgate da contrastanti narrazioni. Ma non soltanto di passato troppo recente qui si tratta. Perché Churchill, nato il 30 novembre 1874, prestissimo entrò nella vita politica della Gran Bretagna e fino dal 1906 assurse ad alta importanza ottenendo, trentaduenne appena, la nomina a Sottosegretario alle Colonie e, subito dopo, a Ministro del Commercio. Inutile riportare per esteso le alterne fasi della sua carriera. Durante la quale ha conservato integre le doti di vivacità, di brio, di audacia dello spericolato tenente degli Ussari, dell'eroico combattente di Cuba, del Sudan, del Transvaal; dell'avido dilettante di avventure che subito dopo la strenua carica di Omdurman — una delle più sanguinose azioni di cavalleria ricordate — osò chiedere ad un sergente, con seria convinzione: «Ti sei divertito?».

E' la stessa domanda rivolta venti anni dopo ad un soldato durante la prima guerra mondiale. Quando, dopo essere stato Ministro degli Interni e poi Primo Lord dell'Armiraagliato assicurando in tale qualità il petrolio persiano all'Inghilterra ed impegnando la gara di armamenti intesa a sbarrare il passo alle mire dell'Impero tedesco, dopo aver seriamente influito nel decidere la dichiarazione di guerra alla Germania ed essere stato l'organizzatore della difesa contraerea di Londra, l'insuccesso dei Dardanelli — operazione da lui caldeggiata, male condotta però e, a quanto pare, inopportuna sospesa — portava alla sua caduta dalla elevata carica e ritornato semplice deputato otteneva la destinazione al fronte. A 41 anni non era più un ragazzo. Ma la foga di cui sentivasi animato il giovanetto giocando con i soldatini di piombo, svago preferito, tanto da indurre il padre ad avviarlo alla vita militare, ardeva sempre nel tenente colonnello comandante del VI battaglione Fucilieri di Scozia. Churchill fu quindi in trincea quell'ardimentoso ufficiale che già erasi dimostrato. Un po' «pignolo», a detta degli inferiori. Non troppo comodo neppure a quei superiori proclivi a cullarsi nella stagnante monotonia della guerra di posizione. Suscitatore, invece, di energie, di slanci, di animose iniziative e sollecito per le necessità morali e materiali della truppa sempre pronta a dimostrargli fiduciosa simpatia.

Il « Fucilieri di Scozia » diventò un brillante reparto, si batté bene, subì forti perdite e in occasione di un riordinamento delle forze venne sciolto passando i suoi ormai scarsi effettivi ad altro battaglione. Il tenente colonnello Churchill restò quindi disponibile, mentre diffondevasi il disappunto nel constatare quanto meglio avrebbe potuto rendere al Paese, particolarmente nella grave situazione bellica cui erasi giunti, un uomo del suo valore.

Insistenze di amici e di personalità politiche valsero a convincerlo di tornare alle attività parlamentari e dopo poco ad accettare la carica di Ministro degli Armamenti tenuta poi fino al 1918 contribuendo validamente alla felice conclusione della guerra. Da ricordare, perchè voluta e sollecitata da lui nella prevista tendenza alla meccanizzazione degli eserciti, la nascita, il primo impiego, la diffusione del carro armato.

Impossibile seguire le fasi della politica britannica dal 1918 al 1939, sempre profondamente assecondate o contrastate con smaglianti incisivi interventi oratori suoi, pronunciati in veste di Ministro per la Guerra e per l'Aria, di Ministro per le Colonie, di Cancelliere dello Scacchiere ed infine di Primo Lord dell'Ammiragliato. Ci ova però riportare — pur evitando riferimenti ad odierne circostanze sviluppatesi in ambiente molto diverso — un brano sulle richieste tedesche di tale periodo, tolto da un suo discorso chiaramente profetico per quanto si è in seguito verificato: « La richiesta odierna è che la Germania possa riarmare. Non illudiamoci. Non si illuda il Governo pensando che ciò che la Germania chiede sia uno stato di parità. Tutte quelle schiere di splendida gioventù teutonica che marciano su e giù per la Germania con negli occhi la luce del desiderio di soffrire per la loro patria, non pensano ad uno stato giuridico di parità. Cercano armi, e quando le avranno, credetemi, chiederanno la restituzione dei territori e delle colonie perdute, e quando la richiesta sarà fatta non mancherà di scuotere, e di scuotere forse dalle fondamenta, ogni nazione del mondo ».

Eccoci ora alla seconda guerra mondiale. Ecco i tentativi di evitare il conflitto. Ecco l'inizio delle operazioni, lo scempio della Polonia, l'invasione delle terre scandinave. Ecco le armate corazzate tedesche travolgere ogni resistenza anglo-franco-belga-olandese ed accanirsi intorno a Dunkerque. In Gran Bretagna, intanto, una vasta e minacciosa crisi politica si sviluppa, aspri contrasti di partiti e di uomini portano confusione e di sordine. Urgeva provvedere. Il Re non esitò ad affidare a Churchill il compito di formare un nuovo Ministero nominandolo Primo Ministro e Primo Lord del Tesoro; e Churchill accettò il gravoso incarico. In tale momento drammatico si manifestano appieno le eccezionali qualità sue e, occorre dirlo, della nazione intera. Che non si sbanda, ascolta con fermezza il catastrofico elenco degli insuccessi, si raccoglie intorno al governo con fede, con il deciso proposito di resistere a qualunque costo.

« Personalmente, io ho piena fiducia che se ciascuno farà il proprio dovere, se non si trascurerà nulla... ancora una volta noi ci dimostreremo capaci di difendere la nostra isola, di superare l'uragano della guerra, di sopravvivere alla minaccia della tirannia... Anche se vasti territori dell'Europa e molti antichi e gloriosi Stati sono caduti o potranno cadere... noi non alzeremo mai bandiera bianca, noi continueremo fino in fondo, combatteremo in Francia, combatteremo sui mari e sugli oceani, combatteremo nell'aria con crescente fiducia e con crescente forza, difenderemo la nostra isola a qualunque costo, combatteremo sulle spiagge, combatteremo sugli aeroporti, combatteremo sui campi e nelle strade, combatteremo sulle colline, non ci arrenderemo mai ». Così, in un memorabile discorso ai Comuni, Churchill galvanizza la resistenza del suo popolo sollevando, acuendo tutte le forze, tutte le energie verso il supremo dovere. Altre sue parole credo

opportuno qui riportare. Un brano della lettera personalmente inviata a Mussolini il 16 maggio 1940 mentre la battaglia di Francia era al culmine: « E' troppo tardi per impedire che un fiume di sangue scorra tra il popolo italiano e quello inglese? Non c'è dubbio che noi possiamo infliggerci reciprocamente gravi ferite e sfigurarci l'un l'altro crudelmente e oscurare il Mediterraneo con la nostra lotta. Se così deciderete, così sarà; ma io vi dichiaro che non sono mai stato nemico della grandezza italiana nè mai ho nutrito ostilità per il Legislatore dell'Italia. E' inutile far previsioni sull'esito delle grandi battaglie che ora infuriano in Europa. Ma sono sicuro che qualunque cosa possa accadere l'Inghilterra continuerà fino alla fine da sola, come abbiamo fatto finora; e credo con una certa sicurezza che saremo aiutati in misura sempre crescente dagli Stati Uniti, anzi da tutta l'America. Vi prego di credere che non è per spirito di debolezza o timore che faccio questo solenne appello, che resterà negli archivi. Dal corso dei secoli fra tutte le altre voci sale l'invocazione acchè i comuni eredi della civiltà latina e cristiana non si schierino l'un contro l'altro in una lotta mortale. Datele ascolto, ve ne supplico con tutta dignità e rispetto, prima che sia dato il pauroso segnale. Che non saremo mai noi a dare ».

In queste frasi nobili e severe pare di scorgere una certa simpatia per l'Italia. Eppure i giudizi su di noi, sulle nostre forze armate, pur tenendo conto dello stato di guerra, sono oltremodo ostili e spregevoli. Vogliamo spigolare? Le truppe italiane in Spagna: « ... hanno dato poche soddisfazioni a Franco ». Il nostro intervento: « ... lo sciacallo d'Italia sentendo di lontano puzza di cadavere decise di entrare in guerra ». L'inazione della nostra flotta durante l'attacco inglese ad Orano: « ... la Marina Italiana, numericamente superiore alla flotta da noi impiegata, si è tenuta prudentemente al largo ». L'opera nostra di civilizzazione in Libia: « ... le infelici tribù arabe che per trent'anni soffersero la crudeltà del dominio italiano hanno visto finalmente i loro oppressori volti in fuga ». Si potrebbe continuare a lungo con queste citazioni; ma basterà constatare che, per Churchill, in Africa Settentrionale noi Italiani mai abbiamo ottenuto il benchè minimo vantaggio e l'irresistibile marcia fino ad Alamein e le decine di migliaia di prigionieri inglesi e le battaglie difensive successivamente combattute opponendo sempre fronte al nemico strapotente per uomini e per mezzi, tutto fu opera dei Tedeschi, delle unità germaniche, arresi, come è noto, intorno a Tunisi prima delle lacere, decimate, eroiche Divisioni italiane. Del resto Churchill non mostra maggiore benevolenza nè per i Francesi nè per i Belgi, nè per altri e se, ad esempio, del conte Sforza dice: « non è uomo d'onore », non meglio vengono trattati personaggi di altre nazioni. Chi si salva, nella stima di Churchill, è il Principe Umberto, Luogotenente del Regno, contro il quale ai Comuni si scatena invece la disapprovazione delle sinistre, vivacemente controbattute e fatte tacere dal Primo Ministro. Ed è da notare come nell'insieme dei discorsi pronunciati, per quanto con giusta finezza mai appaia in proposito una esplicita affermazione, si intravede un recondito proposito di favorire il mantenimento della monarchia in Italia. Proposito abbandonato per la ostilità del partito laburista.

La biografia, pregevole oltretutto in quanto offre un quadro completo dell'Inghilterra nell'Europa dell'ultimo mezzo secolo, prosegue fino al 1951. Oggi Churchill è ancora al timone e nessuno può sapere dove con simile nocchiere giovanilmente ardito e vigile, ad onta degli anni, dotato di tanta esperienza, la Gran Bretagna, e non solo essa, potrà giungere nel burrascoso tempo che ci sovrasta.

La guerra in Corea. Igino Gravina. — Roma, Tipografia Regionale, pagg. 151, con 16 grafici. L. 500.

Il libro del Gravina consta di una breve premessa, che indica contenuto e scopi; di una succinta descrizione della penisola Coreana; di una sobria narrazione delle operazioni e, quindi, delle osservazioni e considerazioni che costituiscono la parte concettuale della pubblicazione.

Lo sviluppo delle operazioni viene descritto nelle sue quattro fasi caratteristiche.

Come è noto all'alba del 25 giugno 1950, l'esercito Nord-Coreano oltrepassa improvvisamente il 38° parallelo.

Ha inizio così la 1ª fase della guerra (25 giugno-14 settembre) nella quale i Nordisti, sfruttando la sorpresa e la loro superiorità numerica, di mezzi ed organizzativa, hanno facilmente ragione delle cinque divisioni di Syngman Rhee e, successivamente, anche delle prime truppe americane frettolosamente accorse in loro sostegno.

Il ripiegamento dei Sudisti, iniziato con ritmo piuttosto celere, procede, ma sempre rallentando, fino al fiume Kum. Ivi Mac Arthur, conscio del pericolo che incombe ormai sulle poche unità che ai suoi ordini disperatamente si battono, ingaggia una lotta furibonda che, dalla zona, grosso modo triangolare, racchiusa fra l'ampio saliente del Kum e l'asse rotabile-ferroviario Taejon-Kanghyong, prende il nome di « battaglia del triangolo ».

Ricorderà il lettore che è questa l'epoca in cui il condottiero statunitense lancia disperati appelli perchè gli siano inviati reparti di fanteria da contrapporre all'invasore, il quale cerca in ogni modo di concludere la sua marcia su Fusan, onde buttare a mare gli avversari.

La battaglia del triangolo costituisce una preziosa sosta a tutto favore di Mac Arthur. La lotta continua poi fino al limite del ridotto (o scatola) di Fusan, sul quale si infrange ogni ulteriore capacità offensiva di Kim il Sung.

Perso ormai ogni carattere di movimento, le operazioni si frazionano in attacchi e contrattacchi per la conquista di una quota o per la cattura di pochi prigionieri.

Il 14 settembre un convoglio di 260 navi delle Nazioni Unite si presenta dinanzi al porto di Inchon. Con lo sbarco del X C. A. (7ª divisione di fanteria e 1ª divisione « Marines » americane) — agli ordini del gen. Almond — ha inizio la 2ª fase (15 settembre-25 novembre), nella quale gli Americani riprendono l'iniziativa delle operazioni, determinando un rapido capovolgimento della situazione.

L'esercito nordista, attaccato alle spalle, ripiega in fretta e, senza difendere nemmeno la trimillenaria e sacra sua capitale, raggiunge le montagne della Corea settentrionale e lo stesso confine con la Manciuria. La guerra sembra ormai giunta alla fine, quando l'intervento cinese apre la 3ª fase del conflitto (26 novembre 1950-24 gennaio 1951). Le forze dell'O.N.U., dinanzi a forze soverchianti, ripiegano dallo Jalu al 38° parallelo ed oltre.

Nella 4ª fase (25 gennaio-23 giugno 1951) le forze dell'O.N.U., riconquistano gradualmente tutta la Corea meridionale, ripassano ancora una volta il 38° parallelo e proseguono verso il nord con le cosiddette azioni ad obiettivi limitati.

L'inizio delle trattative di armistizio — 23 giugno 1951 — è scelto dal Gravina come termine della sua coscienziosa ed avvincente narrazione.

Nelle considerazioni il Gravina osserva che, allo scoppio della crisi, l'azione americana, caotica e tumultuosa inizialmente, diviene in seguito tempestiva e sempre più aderente al rapido evolversi della situazione.

Non certo privi di interesse appaiono un analitico esame del servizio informazioni, della esplorazione e talune osservazioni sul concetto di potenza e mobilità degli eserciti moderni.

Opportuni anche i richiami alla campagna di Russia, dell'Africa Settentrionale ed a quello in Italia (Anzio-Garigliano). Le considerazioni generali possono essere raggruppate in quelle relative alla interdipendenza tra la politica e la guerra; al concetto ed agli aspetti della guerra moderna; alle caratteristiche particolari della guerra in Corea.

G. MASTROBUONO

Cento anni di vita politica e amministrativa italiana 1848-1948. Vol. I. Michele La Torre. — Firenze, Casa Editrice Nocchioli.

Opere come queste vanno salutate con compiacimento ed accolte con favore perchè sanno contribuire in modo sostanziale all'educazione ed alla formazione delle classi dirigenti; opere affini, è vero, non ne mancano, ma sono di altri tempi ed essenzialmente fatte per gli studiosi; questa del La Torre invece, pur ricca di dottrina, ha potere diffusivo, sa penetrare in tutti gli strati della cultura e sa recarvi la luce del sapere, attraverso acute osservazioni e critica pacata. Uomini di politica, di lettere, di giurisprudenza, di economia e di sociologia possono trovarvi materia di studio e di meditazione.

La vita politica italiana vi è infatti esaminata non soltanto nell'opera degli uomini succedutisi nel parlamento e nel governo del paese, ma anche nell'orientamento spirituale del popolo, nei fondamenti etici delle istituzioni pubbliche e private, nelle determinanti interiori ed esteriori e soprattutto nei fini e nei risultati: leggendo questa parte, si assiste giorno per giorno alla faucosa costruzione del paese ed al suo graduale affermarsi come nazione sovrana nell'arengo internazionale.

Parimenti, la vita amministrativa vi è studiata nelle leggi, negli ordinamenti, nella condotta economica ed amministrativa e non meno nella tendenza all'ascesa del paese: leggendo questa parte, si ha la precisa sensazione dell'apporto che la pubblica amministrazione ha recato all'ordinato svolgimento della vita nazionale.

Ambedue questi aspetti, anche se diversi per loro natura e distintamente trattati nella teoria e nella pratica, tuttavia si palesano fusi nelle aspirazioni degli uomini, nel congegno delle costituzioni e negli indirizzi di governo fino a potere affermare che l'uno è lo specchio dell'altro.

Ma l'aspetto più notevole di quest'opera sta nell'aver saputo dimostrare che la pubblica amministrazione, pur plasmandosi al mutare degli avvenimenti, dei partiti, dei dirigenti e delle tendenze, ha assunto una sua individualità, si è levata come baluardo contro tutte le ventate ed ha assicurato continuità alla vita della nazione.

Nella parte che tratta dell'unificazione del paese e del suo primo assetto, l'opera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II e la successione al Governo di D'Azeglio-Cavour, di Cavour-La Marmora, Ricasoli, Lanza, Minghetti, De Pretis, Crispi e Giolitti segnano il nascere e lo svilupparsi delle dottrine liberali e delle dottrine democratiche, materializzate nella politica di destra e nelle prime manifestazioni di quella di sinistra. Nella parte invece che si riferisce al successivo consolidamento dello Stato si intravedono le due battaglie che la politica di destra e quella di sinistra hanno dovuto combattere per l'affermazione dei loro principi nel conferire vita e moto all'organismo statale.

Aneddoti, figure e bozzetti arricchiscono l'ampia materia trattata e spiegano lo spirito della condotta politica ed amministrativa del paese: su tutto prevale evidente un obiettivo, quello di creare una tradizione alla politica ed una scuola all'amministrazione.

La prima tendenza è in molta parte mancata, come hanno dimostrato i sussulti dittatoriali e le vicende della seconda guerra mondiale; la seconda invece si è affermata, come attesta la rinomanza di cui godono gli studiosi italiani nel campo delle leggi, dell'economia e della finanza.

In sintesi, quest'opera non è semplice esposizione cronologica di eventi storici, ma tessuto vivo di pensiero e di azione nella costruzione del paese, in momenti difficili per tutti e segnatamente per i popoli che sentono il vigore delle energie e la insufficienza dei mezzi per affermare la propria personalità.

G. LA ROSA

Anni fatali per la Germania. Aspetti storici della seconda guerra mondiale e dei suoi prodromi, a cura dell'Ufficio Storico della Marina militare. Kurt Assmann. — Roma, 1953, pagg. 418. L. 2.000.

Fra i molti volumi che, sulla seconda guerra mondiale, si vanno pubblicando presso tutte le nazioni del mondo, questo del vice ammiraglio Assmann è sicuramente quello che più suscita il nostro interesse per la chiarezza dello stile, la ricchezza dei documenti, l'importanza delle notizie che contiene ed anche per le obiettive e serene considerazioni con le quali l'A. illustra e commenta gli avvenimenti.

La « Rivista Militare » già nel 1951 ne pubblicò la recensione, dovuta a G. Denari, all'apparire del volume nell'edizione tedesca (vedasi il fascicolo 11 dell'anno VII della nostra Rivista, novembre 1951, pag. 1235); ma ritiene opportuno tornare sull'argomento, ora che l'Ufficio Storico della nostra Marina ha avuto l'idea di pubblicarlo nella traduzione, chiara e fedele, dell'ammiraglio Wladimiro Puni.

Il libro, che il vice ammiraglio Assmann ha voluto dedicare ai Caduti della guerra mondiale, porta, come significativa prefazione, la favola, tratta da una novella dei fratelli Grimm, « Il pescatore e sua moglie »; favola che narra come un pescatore, avendo chiesto ed ottenuto, per i suggerimenti della moglie, l'esaudimento di sempre più grandi, successivi, ambiziosi desideri, finì con lo stancare il principe fatato che era stato tanto benevolo e che, stanco delle continue richieste del pescatore, finì col distruggere tutti i benefici già elargiti all'incontentabile coppia.

Questa favola, premessa al volume, ne preannunzia il contenuto sostanziale e sintetizza la politica estera di Hitler, il quale, dopo avere violato, davanti ad un'Europa attonita e discorde, le clausole del trattato di Versailles, finì con l'eccedere nelle sue richieste e nelle sue azioni di forza, tanto da indurre l'Europa a schierare contro la Germania le sue forze militari, le quali, aiutate da quelle americane, finirono col far crollare l'edificio costruito dal nazismo.

Anche questo libro ha tutta l'apparenza di essere sereno e obiettivo; ma esso attribuisce la responsabilità della guerra alla intransigenza, con la quale gli uomini di Stato della Polonia, una volta ottenuta la garanzia della Francia e dell'Inghilterra, s'irrigidirono nel rifiutarsi a partecipare ai tentativi di risolvere pacificamente la questione di Danzica, compiuti dall'Inghilterra e dalla Francia ed, all'ultimo, quando era ormai troppo tardi, anche da Mussolini.

Anche l'Assmann attribuisce l'invasione della Polonia all'illusione che, non ostante i più chiari avvertimenti, la Francia e l'Inghilterra si sarebbero ancora una volta rassegnate di fronte al fatto compiuto.

Molti particolari inediti ci vengono offerti in questo volume sul mancato tentativo di invadere l'Inghilterra (operazione Seelowe); tentativo voluto da Hitler; ma avversato e prorogato dai Capi della Marina, dell'Aviazione e dell'Esercito, che non potevano garantire al dittatore il successo della non facile impresa. Interessanti e documentate notizie ci dà, inoltre, l'A. sulla campagna contro la Norvegia, nella quale la Germania prevenne l'Inghilterra; sulla guerra alla Russia; sulla invasione tedesca dei Balcani.

La parte del volume che più interessa noi italiani è però quella che si riferisce all'intervento tedesco nel Mediterraneo ed in Africa settentrionale, intervento a proposito del quale il vice ammiraglio Assmann deplora come Hitler, portato anche dalla tradizione germanica, non comprendesse l'importanza del Mediterraneo, che per l'Inghilterra rappresentava il teatro di guerra principale, cadendo e facendo cadere il Comando italiano nel fatale errore di iniziare le operazioni in Africa settentrionale, senza avere prima conquistato Malta.

L'A., che riconosce pienamente le belle qualità ed il valore dei soldati italiani, costretti a combattere senza armi e mezzi materiali adeguati, deplora come in Germania sia stata considerata « tradimento » l'impossibilità, nella quale venne a trovarsi l'Italia di continuare la guerra, e ricorda, a questo riguardo, l'autorevole affermazione del Bismarck che « nessuna nazione può sacrificare la propria esistenza sull'altare della fedeltà ai trattati ».

La conclusione del libro concorda con la premessa e, poichè Milton Shulman, nel suo volume « *Defeat in the West* » indica l'attacco contro la Russia come l'errore più grande di Hitler, l'entrata in guerra contro l'America come l'errore decisivo ed il mancato apprezzamento dell'importanza del Mediterraneo come l'errore finale, Kurt Assmann risponde allo scrittore inglese prendendo obiettivamente in esame tutti gli errori della politica estera tedesca prima e durante il secondo conflitto mondiale e, dopo avere citato la maggior parte dei libri tedeschi e stranieri che trattano questo stesso argomento, conclude che Hitler, quanto più passava da un successo all'altro, tanto più perdeva il concetto della misura tra il possibile ed il raggiungibile, finchè, alla fine, l'arco troppo teso si ruppe di fronte alla Russia.

Dopo aver apertamente riconosciuto gli errori del dittatore tedesco, l'autore afferma che la seconda guerra mondiale fu resa inevitabile dagli errori di Versailles ed ammonisce che, « se gli uomini di Stato che oggi maneggiano la carta del mondo dovessero indursi a separare dalla Germania le terre tedesche a levante della linea Oder-Neisse, nel cuore dei Tedeschi resterebbe aperta una ferita insanabile », dalla qual finirebbe per sorgere un nuovo incendio mondiale, poichè Dio ha conferito al cuore dei popoli forze che nessuna potenza terrena può comprimere o spegnere; forze delle quali la Germania ha saputo dar prova: sia durante la guerra; sia negli anni del dopoguerra, giustificando la fiducia del popolo tedesco nel suo avvenire.

E. SCALA

Heereskunde der Schweiz (Notizie sull'esercito svizzero). Gen. di Div. Karl Brunner. — Zurich Schulthess & Co. A. G., 1953, un vol. di 492 pagine. Franchi 20.

E' questa la 3ª edizione del Manuale dell'Esercito della Federazione Svizzera. La seconda risaliva al 1940 e, data l'evoluzione tecnica dell'armamento e dei mezzi di

trasporto nonché la evoluzione della dottrina, avvenute durante e dopo la seconda guerra mondiale, era da considerarsi superata da tempo. D'altra parte non fu possibile provvedere prima alla nuova edizione, perchè solo nel 1952 si è concluso un periodo di intensa attività nel campo della organizzazione dell'esercito e nel campo della sua regolamentazione.

Chi ha seguito la storia dell'Esercito svizzero può facilmente rilevare che l'elaborazione delle varie regolamentazioni ha richiesto in passato, in media, una durata di 15 anni. Sarà da convenire che il rapido sviluppo della tecnica dell'armamento ha avuto per effetto la riduzione della fase di riorganizzazione delle singole unità. Gli ordinamenti legislativi e le istituzioni strutturali della difesa della Svizzera tuttavia, si proiettano anche nel futuro. La regolamentazione 1951 ha tenuto conto, nei limiti del possibile, della futura adozione di nuovi mezzi di combattimento.

Questo era proprio il momento opportuno per la pubblicazione dell'opera e questa pubblicazione è stata fatta con nuova rielaborazione, radicale e su più vasta mole.

All'inizio del lavoro di riorganizzazione, nella seconda metà dell'ultimo decennio, si è presentato il dilemma: revisione *totale* o *parziale* della legislazione svizzera per l'esercito? Il legislatore si è attenuto al concetto che con un esercito a ferma ridotta basata sul servizio militare obbligatorio, sostenuto dalla volontà di difesa generale da parte del popolo, si raggiunge il massimo grado di efficienza nella difesa della Svizzera. Queste basi fondamentali non sono state mutate. Si poté rinunciare quindi ad una totale revisione della « legislazione » militare svizzera, ossia della Legge Federale sull'Organizzazione Militare del 12 aprile 1907. Si preferì adottare il sistema di procedere a numerose revisioni parziali. In molti campi si imponevano, e con urgenza, delle innovazioni. Citeremo solo le più importanti, effettuate dal 1945 in poi. L'estensione dell'obbligo militare fino al 60° anno di età permise al popolo svizzero (4 ÷ 7 milioni di abitanti) di costituire un esercito di oltre mezzo milione di uomini soggetti agli obblighi militari. Questo provvedimento portò con sé ad un riordinamento delle classi di leva ed una revisione della regolamentazione. Di pari passo si procedette ai perfezionamenti richiesti da considerazioni operative, tattiche e inerenti alla tecnica dell'armamento.

La differenziazione fra l'impiego dell'esercito durante lo stato della neutralità armata da un lato e quello per lo stato di guerra dall'altro, il riordinamento del Comando Superiore, ben distinto per il primo oppure il secondo dei suddetti scopi, come pure l'organico dei quadri per il tempo di pace, furono oggetto della revisione legislativa del 1° aprile 1949.

La riorganizzazione dei servizi ausiliari maschili e di quelli ausiliari femminili, e l'ampliamento del servizio territoriale per l'alleggerimento dell'esercito combattente, furono successivamente presi in esame. Le varie armi e l'organizzazione dei trasporti vennero motorizzati completamente; le unità dei servizi di rifornimento e di sgombrò furono parzialmente motorizzati. La durata dell'addestramento, pur mantenendo fermo il principio di una uguale durata della ferma per tutte le armi, dovette essere di nuovo studiata.

La legge federale sull'assicurazione militare del 20 settembre 1949 apportò un essenziale miglioramento alle previdenze in favore dei soggetti agli obblighi militari. La revisione parziale del 21 dicembre 1950 concernente il codice militare e la regolamentazione della Giustizia militare, apportarono criteri più moderni nella procedura e nelle sanzioni nei riguardi dei cittadini soggetti agli obblighi militari. Infine, la legge sulla limitazione dei licenziamenti nei rapporti di lavoro a causa del servizio militare de-

1° aprile 1949, e la legge sui risarcimenti per il mancato guadagno del 25 settembre 1952, posero la difesa sociale del militare su una base essenzialmente più estesa.

Numerose sono le innovazioni nel campo dell'organizzazione interna. La citazione di questi provvedimenti si limita — per ragioni ovvie — alle pubblicazioni ufficiali.

La guerra futura, a causa dell'aumentato raggio d'azione degli aerei e dei proiettili, colpirebbe tanto il retroterra come il fronte. I problemi della difesa toccano quindi il popolo non solo negli appartenenti alle forze armate, ma anche in quella parte di uomini e donne che sono lontani dal campo di battaglia. La resistenza del popolo e dell'esercito è — per lo meno in parte — anche una questione di preparazione economica. E' stato perciò necessario ampliare notevolmente il volume « *Heereskunde* » per prendere in esame gli effetti della natura totalitaria della guerra e di quei provvedimenti che ne derivano.

Occorre, in altre parole, rivedere tutti i *problemi della difesa*.

Uno sguardo nella cruda realtà fa riconoscere che alcuni problemi gravi non sono ancora stati risolti. Quello della difesa antiaerea e del pronto soccorso in caso di emergenza sono i più essenziali.

La Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 afferma il principio « *Inter arma caritas* ». Ciò è un impegno e una speranza.

Anche questi aspetti dovranno venir trattati.

Con ciò « *Heereskunde* » dalla mole di un semplice opuscolo di nozioni sull'Esercito è venuto ad assumere le proporzioni di un manuale della difesa territoriale della Confederazione Svizzera e dei compiti dell'esercito e del popolo in tempo di guerra.

G. SECCO

DA RIVISTE E GIORNALI

Verwendung von Leichtmetall im Artilleriegerät. (Impiego del metallo leggero nel materiale d'artiglieria). Ing. Wolfgang Barth. — Wehrwissenschaftliche Rundschau, fasc. 2, 1953.

L'esigenza continuamente affiorante di un minor peso delle armi e dei materiali aveva indotto l'ufficio degli armamenti dell'esercito tedesco ad approfondire le possibilità d'impiego di metalli leggeri nei materiali d'artiglieria.

I valori meccanici dei metalli leggeri, ed in particolare la loro resistenza alla rottura ed all'uso, sono — ricorda l'A. — di gran lunga inferiori a quelli dei metalli pesanti. Pertanto, il loro impiego ha dovuto essere limitato a determinati singoli elementi o parti ed in particolare a quelli in cui le sollecitazioni provocate dallo sparo e dal movimento sono minori. I vantaggi offerti dall'impiego di metalli leggeri risiedono principalmente nel loro minor peso e, contemporaneamente, nella loro più facile costruzione (fucinatura, fusione, modellazione a freddo), i particolari accorgimenti furono sempre definiti di comune accordo con l'industria.

I metalli leggeri hanno cattiva proprietà di scorrevolezza e tendono alla corrosione; per tali motivi, vale a dire per la protezione della loro superficie, devono essere adottati determinati procedimenti secondo la loro composizione. In particolare, ad esempio, per le leghe al magnesio, le quali tendono alla corrosione per effetto dell'umidità o quelle all'alluminio puro le quali, invece, sono inattaccabili persino dagli acidi. Per l'adatta protezione delle superfici di contatto tra metalli leggeri e l'acciaio o con altre leghe si provvede opportunamente a mezzo di speciali verniciature, ingrassatura, ossidazioni elettrolitiche, disossidazioni, ecc. Le leghe al magnesio, inoltre, ad esempio, da unire all'acciaio richiedono strati isolanti di materie resinose sintetiche pressate.

Tutte le vastissime esperienze fatte in materia furono accuratamente riunite e descritte in una speciale pubblicazione normativa dal titolo «*Konstruktionsrichtlinien für Leichtmetalle*» (Direttive costruttive per metalli leggeri), ad uso degli uffici degli armamenti e dell'industria stessa.

Per quanto riguarda l'impiego dei metalli leggeri nel materiale d'artiglieria, a causa soprattutto delle forti sollecitazioni meccaniche cui è sottoposto, esso è contenuto in limiti piuttosto ristretti. Ciò nonostante si riuscì ad impiegarli con successo in un settore molto importante: quello delle ruote. Non si tratta, ricorda l'A., d'invenzione vera e propria bensì di un successo perseguito e raggiunto con notevole impiego di tempo di lavoro e di volontà creativa.

Dopo aver accennato come nel progresso continuo dell'artiglieria media e pesante le ruote delle bocche da fuoco, a causa del grande sforzo che devono sostenere, avevano dovuto assumere sempre maggiori dimensioni e, per essere costruite con legno di scarsa produzione, la loro costruzione era divenuta oltremodo antieconomica, l'A. osserva che già nel periodo precedente la prima guerra mondiale si era transitati dalle

ruote di legno a quelle in acciaio. In queste, i vari dischi in lamiera erano saldati o uniti con chiodatura ribattuta. Questo tipo di ruota, fra l'altro molto costoso e non di facile costruzione, non rispondeva neppure dal punto di vista tecnico a causa del suo eccessivo peso.

Le masse non molleggiate devono essere le più leggere possibili. Il superamento delle asperità della strada impone un aumento di velocità che, aggiungendosi all'alto peso della massa non molleggiata, si riflette negativamente sulle proprietà di movimento del mezzo. Ogni ostacolo od asperità della carreggiata, agendo sulla ruota e sull'asse, si ripercuote contro le molle. Pertanto, più leggere sono le masse non molleggiate tanto più dolce può essere la molleggiatura da scegliere e tanto migliore può essere in conseguenza la protezione del carico. Con l'assorbimento dei colpi conseguenti alle piccole asperità della strada si ha una miglior tenuta di strada e si evita il tanto temuto saltellamento del veicolo a molleggiamento troppo duro, il quale danneggia, come noto, e il veicolo e la strada. Il maggior potere d'aderenza della ruota alla strada aumenta, a sua volta, la stabilità di marcia, la sicurezza in curva e nella frenatura.

L'impiego dei metalli leggeri in questo campo si è dimostrato, per ragioni tecniche sia funzionali che costruttive, come redditizio, pur rimanendo limitato esclusivamente al settore delle ruote di diametri da 300 a 400 mm. Il successivo sviluppo di esperienze venne intrapreso in collaborazione con la IG-Farben di Bitterfeld alla quale venne commesso un tipo di ruota del diametro di 1300 mm e 120 mm di larghezza con cerchiatura in ferro, in quanto l'impiego della gomma, per ragioni di economia di materie prime, doveva essere evitato. Venne prescelta una lega al magnesio del peso specifico $1,8 \div 1,83$, in quanto tale lega, in commercio con il nome di elektron, è la più leggera. Il metallo al magnesio, in Germania, si ottiene con un processo di fusione elettrolitica del sale di magnesio e con minerali di magnesite e dolomite. A mezzo delle leghe con alluminio, zinco, manganese e silicio si migliorano talmente le proprietà del magnesio che è possibile poi la lavorazione a getto, a laminatura, a stampo od a forgiatura. Fra questi procedimenti è stato prescelto quello a fusione per le facilitazioni che offre nella lavorazione. La resistenza alla trazione doveva essere di 20-30 kg per mm² e l'allungamento di rottura di 5-8%.

L'adozione del procedimento a fusione consentì la costruzione delle razze di ruota, del mozzo e del tamburo del freno in un sol pezzo e, di conseguenza, tutto il corpo della ruota risultò molto stabile e resistente alle sollecitazioni di snervamento e d'urto. Si presentarono difficoltà soltanto per l'unione con i cerchi, i quali dovevano essere costruiti in acciaio; ma anche queste difficoltà poterono essere superate a mezzo di vari accorgimenti costruttivi che l'A. enumera e descrive sommariamente. Inoltre, il tamburo del freno venne munito di una scatola di acciaio la quale doveva assorbire la pressione esercitata dalle ganasce del freno; anche nel mozzo della ruota venne inserita una scatola di acciaio per contenere il supporto a rulli inclinato. Furono impiegati altresì particolari procedimenti di fusione a seconda delle dimensioni delle ruote stesse. In tal modo la fabbricazione risultava notevolmente semplificata rispetto a quella delle ruote in acciaio. Il risparmio di peso raggiunse alte percentuali, fino al 50%. Ad esempio, la ruota dell'obice campale leggero 18 pesava: in acciaio 178 kg, in elektron 108 kg. Il risparmio di peso era quindi di 140 kg per ogni pezzo.

Le ulteriori ricerche fatte sulle possibilità d'impiego di metalli leggeri nelle bocche da fuoco hanno avuto esiti molto modesti. La scarsissima resistenza dei metalli leggeri, nei confronti dell'acciaio, impone maggiori spessori, cosicché viene a mancare il vantaggio

del minor peso del metallo impiegato. Il metallo leggero, invece, ha avuto successo nella costruzione di elementi o parti del materiale d'armamento e di equipaggiamento che dev'essere trasportato a spalla, come, ad esempio, il treppiede dei goniometri, le piastre per mortai, ecc.

Pertanto, conclude l'A., soltanto quando l'industria chimica riuscirà a produrre metalli leggeri con alti valori meccanici di resistenza ci si potrà attendere che il loro impiego riesca ad estendersi in più ampi settori dell'armamento.

G. D.

Der Dieselmotor in Lkw und Kampffahrzeug militärischer Verbände.

(Il motore Diesel negli autocarri e negli autoveicoli di combattimento dei reparti militari). Col. ris. Albert Schnez. — Wehrwissenschaftliche Rundschau, fascicolo 4, 1953.

Il ten. gen. ing. Schneider, nel presentare l'interessante articolo del col. Albert Schnez, afferma che la scelta dei motori per le future forze armate tedesche costituisce problema attualissimo di grande importanza e che, in questa scelta, il motore Diesel merita una particolare considerazione. Ogni discussione in argomento tra esperti — egli dice — non può quindi che costituire utilissimo lavoro preparatorio per le decisioni future non soltanto per le forze armate tedesche ma anche per quelle delle Nazioni europee che fanno parte della CED e della NATO.

Il problema della scelta degli autoveicoli da destinare alle forze armate tedesche occupa intensamente, in questo periodo, non soltanto gli esperti ufficiali ma anche quelli dell'industria automobilistica e dell'industria petrolifera. E' evidente — dice l'A. — che gli sforzi di tutti devono tendere a fornire le forze armate tedesche di automezzi di fabbricazione tedesca, di altre qualità tecniche e meccaniche e senza, per questo, nuocere o rallentare l'esportazione, ora già cospicua. La Germania, costruttrice del primo automezzo, possiede un'industria ottimamente attrezzata e nella costruzione degli autoveicoli utilitari è particolarmente orientata — per quelli superanti le due tonnellate — verso il motore Diesel.

Inevitabilmente — prosegue l'A. — nell'impostazione del problema conseguente si affaccia subito quell'altro problema fondamentale: Diesel od a benzina. Anzitutto si deve tener presente che tutte le forze armate delle Potenze occidentali, e principalmente quelle degli S.U.A., sono già in grande parte dotate di automezzi con motori a benzina. In conseguenza, prescindendo dai desiderata dell'industria automobilistica tedesca e da ogni problema di carattere finanziario, l'A. intende trattare il problema sotto il solo punto di vista prettamente militare ed economico tedesco.

Premesso un panorama della situazione tedesca in particolare ed europea in generale nel settore automobilistico civile — per l'intima connessione che ha con quello militare nel caso di guerra —, l'A. fa rilevare come la produzione industriale di motori Diesel per gli automezzi utilitari sia assolutamente preponderante ed in continuo aumento rispetto a quella dei motori a gas ed a benzina. In connessione a tale constatazione in Germania ed in Europa, l'A. considera lo sviluppo nella produzione dei tipi principali di motore avvenuta negli S.U.A. e fa rilevare come in tale ambiente si sia verificato un particolare incremento nei confronti della produzione dei motori a gas propano in quanto questo

offre le più favorevoli condizioni. Ciò nondimeno, non si può non rilevare il continuo aumento nella fabbricazione di motori Diesel: in particolare si rileva il caratteristico impulso che hanno avuto quelli destinati ai veicoli di traffico cittadino (autobus, omnibus, ecc.).

Questa sempre crescente importanza del motore Diesel nel settore civile di tutto il mondo, nel confronto dei motori d'altro tipo, è di per se stessa la dimostrazione della sua maggiore convenienza. In caso di guerra, afferma in conclusione l'A., le forze armate europee dovranno inevitabilmente attingere al patrimonio automobilistico civile che è per la maggior parte fornito di motori Diesel. Ne consegue che se l'equipaggiamento delle forze armate del tempo di pace è fatto di automezzi a benzina, forzatamente si dovrà addivenire, in tempo di guerra, a dotazioni miste — automezzi a motore Diesel ed a benzina — largamente diffuse nelle forze combattenti: il che è, quanto meno, inopportuno.

Sotto il punto di vista militare l'A. afferma che:

— il carburante Diesel è, nel confronto della benzina, molto meno pericoloso, soprattutto nei carri armati e negli autoveicoli di combattimento, il che è di primaria importanza nel caso in cui essi vengano a trovarsi nel raggio d'azione di bombe al Napalm o dei « Molotov Cocktails ». Ben s'intende che i colpi in pieno o quasi di tali armi mettono fuori combattimento anche i mezzi a motore Diesel (le bombe al Napalm sviluppano, come noto, oltre 8.000° di calore), ma comunque essi sono certamente molto meno vulnerabili che non quelli con motore a benzina. Analogamente si può dire per i trasporti di rifornimento ed i depositi di carburante Diesel, sempre ingenti durante la guerra;

— con il motore Diesel si risparmia circa il 30-40% di carburante, il che per i rifornimenti operativi di grandi unità motorizzate moderne comporta una conseguente economia nel fabbisogno stesso e dei trasporti. Inoltre, questa economia, anche se non si vuole considerare la differenza di costo, non è neppure disprezzabile in tempo di pace, in quanto è sempre valutabile a centinaia di milioni;

— l'autoveicolo con motore Diesel è di costruzione robusta ed è quindi facilmente sovraccaricabile. Inoltre, l'alto momento di rotazione ed il basso numero di giri del motore Diesel rende l'autoveicolo idoneo ad ogni terreno.

Nei confronti del motore Diesel, in genere, si obietta che:

— il rifornimento del carburante Diesel non è sempre sicuro;

— il motore a benzina è più vivo ed è pertanto più idoneo e rispondente alle necessità militari;

— il carburante Diesel, alle basse temperature, diviene denso e non è più impiegabile;

— il forte rumore che fa il motore Diesel, specie quello con raffreddamento ad aria, è contrario al suo impiego nelle forze combattenti ed in particolare presso quelle destinate a scopi esplorativi.

A queste obiezioni l'A. ribatte che:

— nei confronti della disponibilità del carburante Diesel il problema deve essere considerato sotto un duplice aspetto: della produzione e del rifornimento. In argomento, egli dice, non si può per ovvie ragioni che considerare la produzione europea, indipendentemente dalle possibilità di rifornimenti da oltremare; tale situazione — afferma l'A. — dopo aver esaminato i relativi dati e possibilità di produzione nei principali paesi eu-

ropei — mostra che la produzione europea attuale è pressochè alla pari con il consumo. Rilevato che specialmente in Francia tale produzione può essere, come d'altronde in tutti gli altri paesi, aumentata senza difficoltà insormontabili, l'obiezione che in caso di guerra essa possa essere insufficiente non è affatto giustificata;

— un autoveicolo munito di motore Diesel non si comporta meno « vivacemente » di un analogo con motore a benzina e l'A. lo dimostra con una diffusa trattazione tecnica: ciò che conta nel movimento — osserva l'A. — è il momento di rotazione. L'impressione che il motore a benzina sia più vivo è dovuta ad un'illusione derivante dall'alto numero di giri di questo. Il motore Diesel è di gran lunga superiore ai consimili a benzina ed a gas nella partenza: e ciò è di indubbia grande importanza militare;

— se non si può nulla obiettare alla constatazione che alle basse temperature il carburante Diesel diviene viscoso e pertanto non più impiegabile, si deve però osservare che è sufficiente l'aggiunta di determinate sostanze (benzina, petrolio, ecc.) per aumentare di parecchi gradi la resistenza al freddo.

Il motore Diesel moderno presenta l'incomparabile vantaggio di poter essere azionato anche con benzina o con miscele di olio, kerosene, petrolio ecc. — e l'A. cita in argomento le possibilità di miscela — con una leggera diminuzione di rendimento ma con il vantaggio di una maggior resistenza al gelo.

Risposto così esaurientemente alle obiezioni opposte all'impiego del motore Diesel, l'A. s'intrattiene ancora su di un altro interessante aspetto del problema: deve avere, il motore Diesel, il raffreddamento ad aria o ad acqua? Le esperienze fatte in Russia consigliano senz'altro il raffreddamento ad aria. Dal punto di vista militare esso offre condizioni particolarmente favorevoli:

— rapida messa in moto, anche a basse temperature, in quanto il motore con raffreddamento ad aria raggiunge celermente il regime massimo;

— è particolarmente idoneo alle più alte temperature desertiche ed in alta montagna è ovunque impiegabile;

— non abbisogna di liquidi anticongelanti per l'acqua del radiatore;

— minor consumo di carburante e di olio lubrificante;

— minor logorio — fino al 100% — dei cilindri;

— minor peso;

— minor vulnerabilità.

Per contro, l'unico e vero svantaggio del raffreddamento ad aria — in quanto quello obiettato di una facile diminuzione del raffreddamento a causa della polvere, fango, ecc. si è dimostrato infondato — nel confronto di quello ad acqua, è costituito dal forte rumore. Ma per questo inconveniente, anche nel settore civile sono in corso studi per diminuirne l'intensità, in quanto nel traffico civile esso è molto sentito.

Per quanto esposto nella sua trattazione veramente interessante, l'A., nel concludere il suo studio, esprime il parere che le forze combattenti tedesche del futuro debbano essere dotate di autoveicoli muniti di motore Diesel con raffreddamento ad aria. D'altra parte, già fin dal 1944-45, era già stato deciso la sua completa adozione, anche per i carri armati. Dalla fine della guerra in poi il motore Diesel con raffreddamento ad aria è stato ulteriormente perfezionato ed ha superato brillantemente in campo civile ed in campo militare, in regioni artiche e tropicali, le sue prove. Per questo, la scelta non dovrebbe essere difficile.

G. D.

La disciplina stradale in alcune sentenze della Magistratura. — Rivista giuridica della circolazione e dei trasporti, gennaio 1953.

I. - MAGISTRATURE SUPREME.

Colpa penale — Improvvisa apertura dello sportello sinistro di un autoveicolo fermo — Urto di un ciclista e sua morte — Omissione di cautele da parte del conducente l'autoveicolo — Sua responsabilità penale. (Artt. 42, 589 cod. pen.). — Cass., Sez. II, 24 marzo 1952.

L'apertura dello sportello sinistro dell'autoveicolo da parte di chi si trovi su di esso importa sempre un ostacolo ai veicoli procedenti nello stesso senso e facoltizzati al sorpassamento e pertanto impone speciali cautele, la cui inosservanza può determinare responsabilità penale (colposa) per i danni derivanti alle persone, specie quando il regolamento comunale vieti di aprire le portiere delle automobili verso il centro della strada.

Segnali luminosi — Autoveicoli — Illuminazione posteriore — Sosta per guasto dell'autoveicolo — Disposizioni per le autostrade. (Artt. 24 e 59 cod. strad.). — Suprema Corte, Sez. II pen., 16 aprile 1952.

Nel caso di scontro tra due autoveicoli con omicidio e lesioni personali di due automobilisti è in colpa il conducente di uno dei veicoli per avere in ora notturna omezzo l'illuminazione della parte posteriore del veicolo medesimo e per avere sostato lontano dal margine estremo della strada.

L'eventuale autorizzazione dell'Arar a circolare senza il complesso apparato posteriore non basterebbe a eliminare la colpa del conducente dato che nessuna autorità pubblica può autorizzare la dispensa dalla osservanza della legge sulla circolazione.

Del pari sarebbe irrilevante che il debole lume utilizzato fosse nascosto dai viaggiatori che erano scesi dall'automezzo giacchè il conducente avrebbe dovuto adottare particolari cautele in quella speciale contingenza.

Crocevia — Precedenza di diritto — Precedenza di fatto — Condizioni per la seconda. (Art. 29 cod. strad.). — Cass., Sez. II, 29 aprile 1952.

La cosiddetta precedenza di fatto trova applicazione solo se debba essere escluso pericolo di collisione anche in relazione all'ipotesi che il veicolo di destra non tenga all'avvicinarsi dell'incrocio la velocità regolamentare.

Se lo scontro si verifichi deve ritenersi che la precedenza di fatto non era tale da consentire il passaggio eccetto casi eccezionali quali arresto per guasto al motore, sbarramento improvviso da parte di altro veicolo.

La precedenza di diritto non esonera però il conducente di destra dall'obbligo di tenere una velocità particolarmente modesta.

II. - MAGISTRATURA DI MERITO.

Crocevia — Disciplina semaforica — Luce gialla — Obblighi dei conducenti e dei pedoni — Scontro — Concorso di cose. (Art. 8, D. M. 5 novembre 1936). — Pret. Roma, Sez. IX, 18 aprile 1952.

Il conducente di autoveicolo che attraversa un incrocio, disciplinato da semaforo, quando questo dia luce gialla segnando la fine della via libera per chi procedeva nel

suo senso di marcia deve arrestarsi retrocedendo eventualmente dietro le apposite strisce di attraversamento pedonale.

Comunque la circostanza che il semaforo con tale indicazione vietasse anche il passaggio ai pedoni per dette strisce non deroga alla norma di cui all'art. 36 cod. strad, circa l'obbligo di moderazione di velocità nei punti malagevoli, tra i quali rientrano gli incroci sicchè deve rilevarsi altra infrazione del detto conducente per non avere moderato la propria velocità, con conseguente sua responsabilità penale per investimento e riferimento di un pedone.

La concorrente colpa del pedone predetto (che non avrebbe dovuto iniziare neanche l'attraversamento) non è idonea a elidere il nesso di causalità tra la colpa del conducente e l'evento.